DELL' INDUSTRIA ASIATICA

DELLA

INDUSTRIA ASIATICA

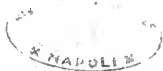
PER

CARLO DE CESARE

NAPOLI

Dallo Stabilimento Tipografico delle Belle Arti

1858

INTRODUZIONE

La Bibbia è la storia più antica della specie umana, e questo libro immortale nel quale si legge il gran poema della Genesi ci narra che la culla del primo uomo fu la vasta ed ubertosa regione dell'Asia. Terra privilegiata da Dio fu questa; perciocchè dava spontanea i frutti senza che l'uomo impiegasse l'opera del suo braccio. Coloro che impugnano l'autorità della Scrittura, innanzi di far questo dovrebbero interrogare le viventi tradizioni le quali confermano i fatti narrati da Moisè, e gli abitatori dell'interno dell'Asia che tuttavia veggono crescere senza coltura la vite e le biade, come l'orzo osservato dai più dotti naturalisti intorno al mar Caspio che vi spunta e ma-

tura colla sola virtù degli elementi. Se ciò si praticasse, tengo per fermo che i più corrivi non si starebbero dal chiamare, al par di me, storia veridica e immortale la Bibbia.

Collocato l'uomo nel terreno più fertile del mondo, incalzato dai bisogni crescenti, spinto a mostrare la sua stessa potenza si volse all'industria, la quale in Oriente diventò tosto grande e gigantesca. Cosichè alla natura più che altrove rigogliosa di vita, alla fecondità del suolo bagnato dall'Oceano e dal Mediterraneo, irrigato dall'Indo che lo divide in due parti al mezzogiorno, dall'Eufrate e dal Tigri, parve di rispondere la potenza dell'uomo sciolto appena dalle fasce dell'infanzia.

La prima opera dell'industria umana fu l'arca Noetica, secondo la Scrittura lunga 300 cubiti, larga 50, alta 30, rispondenti per lunghezza a 512 piedi parigini e 6 pollici, per larghezza ad 85 e 3, e per altezza a 51 e 3, dietro i computi di Chazalés. I più vasti tempii del mondo moderno quali sono il duomo di Milano, Santa Sofia di Costantinopoli e San Pietro di Roma la cedono di gran lunga in ampiezza a quell'immenso lavoro. All'arca seguì la torre di Babel edificata sullo stesso terreno ove poi s'alzò Babilonia. Non più che 327 anni dopo il diluvio la razza Etiopica fondava le grandi città di Arach, Achad, Calanne e Babilonia nel Senneaar e le cingea di mura. In seguito Nembrod passa in Siria e vi edifica Ninive pigliando il nome da Nino suo figlio; sorge l'impero dell'Iram sulle rive dell' Ario presso l'Indo; le tribù prendon ferma dimora, e si dividono i cittadini in quattro classi, cioè in sapienti o magi, in guerrieri, agricoltori, e mercatanti. A quest' ordinamento succedono le famose conquiste di Ardjasp conosciuto sotto il nome di Nino, il quale alla testa di un milione di guerrieri s'impossessa di tutta l'India e dell'Egitto.

Allora Ninive sul Tigri è ampliata e cinta d'una muraglia di cento piedi, e di mille e cinquecento torri che la incoronano, di una doppia altezza. Il suo circuito diventò tale, che secondo il profeta Giona si richiedevano tre giornate di cammino per farne il giro.

Semiramide moglie di Nino succedendo al trono fabbrica molte altre città, taglia il monte Bagistan in modo da effigiare in un gruppo sè medesima circondata da cento guardie, e rifabbrica Babilonia, aggrandendola. L' Eufrate e il Tigri che da settentrione si scaricano nel golfo Persico allagavano, traboccando nel verno, le campagne babilonesi; i cittadini frenan l'onda, la serrano in canali navigabili e laghi del circuito di venti leghe, chiudon con doppio argine l'Eufrate, ricongiungono in molti punti i due fiumi, e li fan servire ad inaffiare i campi. Il terreno così irrigato produce fino a 300 per 1, e con l'agricoltura fiorente in breve spazio grandi imperi fioriscono eziandio nelle contrade Asiatiche.

Il regio potere rivaleggia coi cittadini nell'abbellire le città e migliorare la industria, ed opere gigantesche in brevissimo tempo si compiono da sembrar favolose. Su le case si elevano terrazze ornate di giardini, a cui per via di trombe sale l'acqua ad inaffiare piante e fiori peregrini. S'innalza un tempio a Belo in cui Semiramide vi collocò una statua di oro rappresentante quel Nume alta quaranta piedi; edifica due magnifici palagi per sè sull'Eufrate; devia il fiume e vi forma un *tunnel* alto dodici piedi con muri di mattoni al fianco, ed ingresso chiuso da imposte di bronzo. E tutto questo si compie in soli 260 giorni.

L'Eufrate dividendo la città in due parti, si costruisce un ponte di legno per ricongiungerle, il quale era alzato dalle pile di notte tempo, le vie son tirate a filo, le case edificate a quattro piani, le porte del-

la città fatte di bronzo, e questa formando un quadrato di cui ciascun lato era lungo quindeci miglia si chiude in una muraglia larga in modo da potervi scorrer sopra sei carri di fronte.

Nelle città popolose i bisogni creano nuovi mezzi per far nuove cose, e ferve l'industria. Si trova l'arte di lavorar le pietre e il marmo; di cuocer la terra; di foggiare i metalli; di tessere il cotone la lana e la sete, d'incidere le pietre; di formar cilindri, amuleti, figure misteriose, vasi di legno, di creta e di rame; di filare tessere e tagliare le pelli. Ai rozzi vestiti che non coprivano tutta la nudità del corpo si sostituisce la tunica di stoffa ornata di frange con maniche larghe, e ad essa si sovrappone un mantello di candida lana; si creano oggetti di lusso; si trova l'arte di stillare acque odorose e formare molte altre cose per rendere anche molle la vita. Ne fanno testimonianza le descrizioni delle corti di Semiramide e Sardanapalo.

Fondatore di civiltà fu detto colui che inventò l'aratro; e per questo furon tramandati alla posterità i nomi di Oriside inventore dell' aratro Egiziano, di Dagone del Fenicio, di Chin-hong del Chinese, di Cerere e Trittolemo del Greco. Ma il primitivo aratro serviva male alla coltivazione privo com'era di avantreno, di orecchio e di vomere; non componendosi che di un pezzo di legno piegato a gomito ad un solo capo, e tirato dai buoni dall'altro. Il coltivatore stringendo col pugno un corto manico dirigeva codesto rozzo stromento agrario inadatto a squarciare il terreno. I Babilonesi lo modificarono, distinguendolo in due pezzi, e vi aggiunsero il vomere di legno indurato al fuoco. Migliorarono eziandio l' arte e gl' istrumenti per seminare e raccogliere, concimare ed inaffiare il terreno per dargli fertilità novella e maggiore.

Coi nuovi stromenti agrarii e con l'arte crearono orti e giardini deliziosi, e con la coltura di molte piante moltiplicarono e fecero squisiti i frutti. Dalle contrade Asiatiche a noi vennero gli albicocchi, i pomi, e peri e susini. Con la coltivazione anche l'albero provvidenziale del cocco fecero migliore. Dico provvidenziale, perchè da nessun altro albero l'industria potè cavare tanti prodotti diversi quanti ne cavò dal cocco. Del tronco si servì per formar navigli, della scorza per fare il latte onde estinguere la sete, del racimolo per formar vino di palma e fare lo zuccaro l'arack e l'aceto, del nocciuolo per fare l'olio e diversi medicamenti, delle foglie per intessere panieri ventagli cappelli e stuoie, del calice della noce per foggiar vasi, coppe da bere e cucchiai, delle fibre infine e filamenti per fabbricar gomene corde elastiche e infiniti altri oggetti.

I poeti misero il principio di tutte le cose nell'amore; quindi Gesner nel suo *Primo Navigatore* attribuì l'origine della navigazione all'amore. Lo stesso instauratore del pensiero italiano nella seconda metà del secolo XVIII, Vittorio Alfieri nella sua indeclinabile austerità avrebbe voluto che il globo areostatico fosse stato inventato da Leandro per tragittar sicuro il tempestoso Ellesponto. Ma lasciando da parte i dolci sogni della poesia e le generose aspirazioni de' migliori poeti convien dire che la navigazione derivò da un prepotente bisogno dell'uomo nel voler conoscere il pianeta da lui abitato ed affratellarsi con i suoi simili anche nelle più lontane regioni. Fu questo bisogno occulto e potente che spinse Marco Polo ad aprirsi una via dalla reina dell'Adriatico fin nei mari indiani che inspirò Cristoforo Colombo a solcar l'Oceano e scoprire un nuovo mondo, Vasco di Gama e Amerigo Vespucci ad allargare le scoperte del Genovese.

Il più ardito pescatore che si affidò ad un tronco

d'albero per allontanarsi assai più dalla terra e far ricca pescagione fu il primo inventore della navigazione. Col legare varii tronchi d'alberi creò la zattera che apparve la prima volta nel golfo Persico e fu usata da un re chiamato Erytras. Cosichè la tradizione vuole che costui fosse stato il primo inventore della zattera. In seguito gli abitanti di Sidone e Tiro perfezionarono la nave, e fecero lunghe e sottili quelle adoperate nella guerra, ampie e rotonde le navi impiegate ai trasporti. Crescendo l'industria la zattera si mutò in canotto, il canotto in bastimento, ed a questo si aggiunsero i banchi de remiganti. Allora il commercio stese un'ala più grande, e mentre il camello serviva al traffico terrestre ed interno, il naviglio valse a ricongiungere popoli a popoli, industria ad industria, ricchezza a ricchezza.

Il commercio crebbe l'industria, e questa acquistò maggior nerbo e vitalità dalla misura dei valori, ovvero dalla moneta. Vuolsi da taluni che la moneta fosse stata inventata dagli Assiri. Erodoto attribuisce questa invenzione ai Lidii; altri a Saturno e Giano che regnarono in Italia, ed altri a Fedone che visse 142 anni innanzi alla fondazione di Roma. Checchè ne sia, quello ch'è certo si è che il denaro era in uso fin dai tempi di Abramo; di talchè Rebecca ricevè da Eleazaro orecchini del valore di due *sicli* e braccialetti di dieci; Sara portava un velo del valore di mille *sicli*; e Giuseppe indossava una veste di tanto costo che valse ad attirargli l'invidia e l'inimicizia de' fratelli. Il *siclo* aveva il peso di mezz'oncia d'argento ed equivaleva a grana cinquanta della nostra moneta. Ciò dimostra due cose che il commercio ai tempi d'Abramo era già bene avviato, e l'industria cotanto avanzata in quanto si lavoravano orecchini e braccialetti. E per vero dire fin dal tempo

dei patriarchi il popolo Ebreo partecipò al beneficio della civiltà primitiva Asiatica, e dall'influsso di quel primo incivilimento non si sciolse fino alla sua scomparsa dalla faccia del mondo.

Pastori ed agricoltori innanzi tutto furon gli Ebrei abitatori della terra promessa; ma l'industria aguzzando il loro ingegno fece sì che la mano dell'uomo accrescesse la fertilità di quel terreno e le produzioni. Onde furon viste lussoreggiare le viti di Gaza Ascalona e Sarepta in modo da portare grappoli del peso di nove e dieci libbre (1): l'aspre ed ineguali montagne furon fatte acconce alla miglior coltura con terrazzi artificiali e vi fiorirono i melograni, i datteri, i pistacchi, i fichi, i noci, e infiniti alberi fruttiferi: nelle valli crebbero gli orti inaffiati da vive sorgenti, e nei piani i giardini sparsi di arnie piene di squisito mele e inghirlandati di rose stillanti balsamo salutifero. Le verdeggianti praterie furon vedute eziandio folte di numerosi armenti; diventaron pescosi il Giordano e il lago di Genaseret; abbondante di sale quello d'Asfalte. Su questo terreno fertilissimo vi brulicò una popolazione qual non fu vista mai in nessun altro paese, e le città fioriron d'industria. Si lavorò l'oro, l'argento, il bronzo, il marmo, il legno, e nel deserto si fabbricarono vasi sacri di eccellente fattura.

Manifestazione della ricchezza e della industria Ebraica fu il tempio famoso di Gerusalemme fatto innalzare da Salomone, e che merita bene di esser descritto. I fondamenti di quell'edifizio eran di vivo sasso, e le mura di bianco marmo fino alla soffitta di cedro. Diviso in due piani un tempio era sovrapposto all'altro, e tutto l'edifizio alto 220 cubiti, lungo 60, e largo 20. Intagliato e smaltato d'oro

(1) Secondo Roger anche oggi le vigne d'Ebron, di Betlem, di Sarel e Gerusalemme portan grappoli del peso di sette libbre.

era il soppalco; le pareti al di dentro foderate di tavole di cedro e scintillanti d'oro, e così pure quelle al di fuori fortificate da grosse spranghe. Vi si entrava per una porta larga 20 cubiti e lunga altrettanto, e in essa spiegavan l'ali due cherubini d'oro massiccio alto ognuno ben cinque cubiti. Lastricato di lamine d'oro era il pavimento, e d'oro eran le alte imposte proporzionate al muro. Sul vestibolo s'innalzavano due colonne di bronzo grosse internamente quattro dita, alte 18 cubiti con 13 di circonferenza. In cima vi sfolgoravano gigli fusi dell'altezza di 5 cubiti, intrecciati da una reticella di bronzo dalla quale pendevano in doppia fila cento melogranati.

Un gran vaso a foggia d'emisfero chiudente un catino del diametro di dieci cubiti e grosso un palmo, sostenuto da una spira innestata nel mezzo del vaso girantesi ben dieci volte, ed abbellito all'intorno da dodici buoi col groppone abbassato onde poter reggere l'emisfero: dieci basi di bronzo atte a sostenere catini quadrangolari ornati di quattro colonnette poste agli angoli con finimenti foggiati a cordone ed animali scolpiti come il leone il toro e l'aquila, divise cinque da un lato e cinque dall'altro del tempio e da servire ai lavacri: altari per gli olocausti, bacini, calderotti, forchette e raffi tutti di bronzo raggianti come oro: dieci mila mense su cui posavano ventimila coppe d'oro e quarantamila d'argento, tra le quali sfolgorava quella grandissima d'oro, dove ponevansi i pani di Dio: ottantamila ampollette, e altrettanti piatti d'oro per farvi il fior di farina, e il doppio d'argento: sessantamila coppe d'oro e centoventimila d'argento per l'olio: ventimila misure d'oro di Moisè e altrettante d'argento: ventimila turiboli d'oro e cinquantamila altri incensieri per

recare il fuoco dall'altare grande al piccolo: dieci mila vesti sacerdotali intessute di bisso con cintole di porpora: dugento mila vestiti di bisso per i cantori leviti: quarantamila stromenti musicali di elettro : dugentomila trombe secondo il disegno di Moisè ; e infinite corone di cui una sola fu conservata fino ai nostri giorni col nome di Dio scritto da Moisè nel mezzo , formavano gli ornamenti, i preziosi oggetti e le immense ricchezze di quel famoso Tempio per la costruzione del quale il solo Davide avea raccolta una somma eguale a 12 , 481, 000, 000 lire.

Dalla descrizione del Tempio di Salomone tolta di peso dalle antichità giudaiche di Giuseppe ben si può rilevare lo stato delle arti e dell' industria Asiatica tutta quanta nell'epoca Davidica; perciocchè intorno a quel colossale e splendido edifizio vi lavorarono non solo gli Ebrei , ma tutt' i migliori artefici dell'Asia, e sopratutto i Fenici.

Finora noi abbiamo veduto fiorir nell'Asia l'industria agraria, la pastorale e la manifattrice; ma non così la commerciale , la quale diventò poi grande ed eccitatrice di nuovi bisogni e quindi di nuove industrie per sola opera dei Fenici , nella cui storia si chiude quella dall' antico commercio Asiatico.

Sin da seicent' anni prima di Salomone viveva nell' Arabia Felice un gran popolo agricoltore e trafficante , il quale spingeva il suo naviglio fino a Sofala lungo l'Africa e sulle coste occidentali delle Indie e le meridionali della Persia. Da quel popolo chiamato degli Omeriti e Sabei originarono i Fenici, ovvero i Cananei della Bibbia.

Popolo navigatore e nato al traffico si mostrò il Fenicio fin dalla sua prima origine, sin dacchè vivea nelle caverne lungo il golfo Arabico, pescando e na-

vigando per conto dei Geodresi, dei Taprabani, dei Gangaridi e dei mercanti del Chersoneso aureo. Ma quando presero stabile dimora in quel lembo di terra che è tra il Libano e il Mediterraneo, i Fenici compresero che tutto il loro avvenire stava nel traffico, ed a questo volsero interamente il loro animo e l'ardimento in sulle prime; cosichè in breve tempo diventarono i primi navigatori del mondo antico, i più arditi piloti della flotta di Salomone e del naviglio Egiziano.

Affidato alla sua nave il Fenicio veleggia per mari ignoti, penetra nell'arcipelago innanzi dei Greci, fonda le colonie di Cadice e Calpe al mezzogiorno della Spagna; altre sulle coste Africane; Utica, Cartagine, Adrumeto, Palermo e Lilibeo nella Sicilia; popola Malta e la Sardegna; innalza stabilimenti marittimi sul golfo Persico, nelle isole di Tilo, d'Arado, di Scilly, e sulle coste della Brettagna e del Baltico.

Un popolo commerciante però non può far fortuna senza avere industria a sè, nè fiorirà mai commercio là dove mancano le fonti atte ad alimentarlo. La fonte avvivatrice del commercio è l'industria; perciocchè quello sendo fondato sulla permuta, ne segue che la nazione che ha più produzioni da permutare e vendere naturalmente debb'essere la più trafficante, la più potente e la più ricca. I Fenici di buon'ora capiron questo, e diventarono eziandio i più industriosi del mondo antico. Invenzione Fenicia fu l'arte di fare il vetro e gli specchi, e grandi fabbriche ve n'erano a Sidone; invenzione Fenicia la porpora famosa di Tiro, le tinte color papavero e violetto, le più preziose stoffe cotanto lodate da Omero, e le altre cose con cui adornarono il tempio di Salomone. Giunse a tale l'industria Fenicia fino a dar forme diverse a tutt' i prodotti grezzi che il naviglio recava dai mari

dell' Universo, e lavorati poi li riversava nella consumazione universale.

Il commercio dei Fenici si estendeva verso mezzogiorno fino all' India; a levante fino a Babilonia; al nord fino al Caucaso. Ei traeva dal Gange la cannella e il cinamomo; dall'Arabia l'incenso, la mirra, la cassia, l'oro, le gemme, l'avorio, l'ebano ed altri oggetti: dall' Egitto il cotone, il grano e i tessuti; dalla Palestina il vino, l'olio e il balsamo; dalla Siria il vino d' Aleppo e la lana; dall'Armenia i cavalli e il rame; da Malta il corallo; dall' Italia la pece; dalla Spagna l'argento, il ferro, lo stagno, il piombo, le biade, i vini, gli olii, la cera, la lana, il pesce salato e i frutti confettati; dalla Brettagna lo stagno e l'ambra gialla preziosa quanto l'oro. Sull'invito di Nearco Re d' Egitto 610 anni avanti G. C. i Fenici fecero il giro dell' Africa, e nuovi prodotti recarono in patria. In tal guisa mercè l' industria e il commercio la loro terra natia ricongiunsero all'Asia tutta, all' Africa ed all' Europa, e col naviglio dominarono il mondo.

Stupiscono ancor oggi moltissimi nel riflettere come la Fenicia lunga in territorio non più che 150 miglia e larga 30 potè distendere il suo dominio nei più lontani paesi della terra; come da un punto dell'Asia sulle sponde del Mediterraneo potè penetrare e stabilir colonie in Italia, nella Spagna, nella Gran Brettagna, per mezzo dell'arcipelago in Grecia, del golfo Persico e del mar Rosso nelle Indie, e dell' Oceano in Africa. E mentre le navi rotonde, di scarsa chiglia per poter volare sull'onde con ampie vele, spinte contro il vento a forza di remi veleggiavano su tutt' i mari, le carovane s' aprivano novelle vie nell'interno dell'Asia, dove il mare non volgea i suoi flutti.

Ma se si pon mente alle facoltà dei Fenici, alla situazione geografica del loro paese, al governo con-

forme all' ufficio che dovean riempiere sulla terra, alle istituzioni atte a sviluppare l' industria e il traffico, alla loro operosità, e al modo di stabilire e regolare le colonie, cesseranno le maraviglie intorno alla loro straordinaria potenza. Il Fenicio non pensò mai a conquistare, ma sibbene ad estendere il commercio, ad incivilire con le arti e l' industria, ad annestare i germi della propria civiltà in paesi rozzi e barbari. Le sue colonie sparsero da per ovunque semi d' incivilimento, e sebbene lontanissime dalla patria, il florido commercio valse a stringerle tra loro con forti vincoli.

I Fenici aborrivano la servitù così per essi, come per ogni altro popolo, nè le colonie consideravano da meno della terra natia. E però se la Fenicia da piccola diventò grande, se nel giro della sua navigazione abbracciò tanti popoli diversi, se diffuse l' industria e la civiltà fin tra i barbari, tutto questo andò dovuto alla saviezza ed eccellenza delle sue istituzioni. Tanto è d' insigne esempio che anche un popolo piccolo può diventar grande e maestro di civiltà al mondo, quando le sue istituzioni in luogo d' oltraggiare difendono i diritti dell' uomo, e valgono a fornire i mezzi idonei ad una società come poter cogliere frutto dal suo lavoro, dalle sue applicazioni, dalla sua industria, dal suo commercio, e incivilirsi.

Coloro che leggeranno in Omero, Erodoto ed altri scrittori antichi della Grecia le sdegnose parole con che i Fenici son dipinti come ladroni mercenarii e rotti ad ogni vizio, crederanno di buona fede che quelli fossero stati veramente tali. Non è mica vero; la Grecia voleva vincere il passo innanzi al commercio fenicio, come avvenne dopo, e per conguire il suo scopo mentre armate navi si opposero al traffico dei Fenici, gli scrittori Greci per discre-

ditarlo, vituperarono con aperta menzogna il popolo fenicio. La storia è là per attestarlo.

L' ufficio dei Fenici fu quello di propagar l' industria e di non far conquiste ; ma se talvolta fondaron colonie colla guerra e col sangue, bisogna pensare che non sempre è dato d'introdurre in un paese costumi e civiltà novella senza la virtù delle armi. Si ricordi quello che praticarono gli Spagnoli nel nuovo mondo, si vegga quello che accade oggi nell'Algeria, e tornerà aperto che la virtù dell' arma è pur necessaria alla diffusione della civiltà.

Da tutto ciò si ricava che le regioni asiatiche furon la culla del primo incivilimento, che poi mercè l' industria e il traffico si diffuse per le incolte contrade dell' Europa. Che l' uomo esercitando la sua potenza sulle cose, se le appropriò, le trasformò, creò l' industria. Che l' industria armonizzando ad un fine la pastorizia, l' agricoltura, la manifattura e il commercio valse a creare un novello ordine di cose più consentaneo alla natura umana ed ai crescenti bisogni delle società. Che a mano a mano che si sviluppò il movimento industriale nacquero gli Stati, e venne composto l' ordine della società, onde furon distinti i ceti e le caste. Che gli Stati diventati potenti e civili favorirono l' industria siccome quella che valse a formarli nell' interno, e a rassodarli all' esterno col mezzo del commercio e delle amichevoli relazioni. Che l' industria infine favorendo lo stato sociale, e Dio avendo voluto che questo fosse la condizione dell' umanità, ne segue che ella adempie ai fini della Provvidenza, e coloro che la promuovono diventano stromenti attivi e divini di quella.

Ma checchè si voglia dire dell' industria Asiatica, bisogna convenire che la luce dell' intelletto non era

ancora scesa a rischiararla. Ella ci mostra grandi monumenti, magnifici tempii, bastioni, palagi e muraglie colossali come quella che fa da baluardo al celeste impero terminata in soli cinque anni. Noi ammiriamo tuttora con grande stupore le vaste moli che innalzarono i Babilonesi e gli Egizii, gl'ipogei scavati nel granito dei monti dagl'Indiani; il magnifico tempio innalzato al Dio d'Israele dagli Ebrei; i lavori in oro, gemme, legno, bronzo e avorio dei Fenici; le stoffe e i vasi Chinesi; ma in tutto questo io veggo gli sforzi di un popolo per opere di lusso, per addobbare i palagi dei grandi, per rendere comoda anzi molle la vita dei potenti. L'industria antica dunque mancava del principal requisito che debbe avere, cioè quello di rendere la vita più facile al povero accrescendone le comodità e diminuendone i disagi, la fatica, il dolore. Ma ciò scaturiva dalla mancanza della scienza e di quella scuola che proclamar doveva in seguito la comune eguaglianza della specie e la fratellanza degli uomini.

Agli antichi popoli dell'Asia, tranne per alcuni elementi, mancava eziandio la conoscenza della virtù dell'aria, dell'acqua e del fuoco, che oggi mercè la scienza spiega tutta la sua potenza nella misteriosa energia della natura. La chimica, l'idraulica, la meccanica, la geometria, l'astronomia, la geografia, la geologia e le altre scienze novelle perfezionatrici dell'industria umana erano ad essi ignote; quindi eglino non potevano conoscere tutta quanta la facoltà dell'uomo e della natura. Ma d'altronde non si può negare che gli Ebrei, gl'Indiani, gli Egizi ed i Fenici gittassero le prime basi dell'universale incivilimento, col diffondere le arti e i mestieri, coll'estendere i traffichi, stringere i

legami fra le genti, confondere insieme le razze e le tribù, ordinar colonie, regni e nazioni.

Però dopo un lavoro rapido incessante faticoso parve che le genti Asiatiche rimanessero esauste di forze, onde sfinite si assisero nella quiete più profonda. Da molti secoli continuano tuttavia nella stessa civiltà stazionaria, ed attendono che l' Europa avendosi assimilita per opera del pensiero Greco e Romano la loro civiltà, la modifichi, la trasformi, e ne faccia un tutto compiuto e perfetto che valga a tracciare un novello cammino alle generazioni future. Forsi il tempo non è lontano in cui l'industria ritornando alle fonti da cui derivò, gitterà le basi d' un nuovo incivilimento nelle contrade Asiatiche. I primi che tentarono di far questo furono gl'italiani nel medio evo, e la gloria dell'iniziativa nessuno può toglierla alla patria di Polo di Colombo e di Vespucci. Ora questo ufficio incombe a tutte le nazioni civili d'Europa, e il giorno in cui il pensiero, le istituzioni e ancor le armi Europee restituiranno raffinita ed aggrandita l'industria alla culla del primiero incivilimento, in quel dì memorabile la civiltà di tutto il mondo sarà assicurata.

A mostrare i vantaggi che saranno per iscaturire da questa grand'opera della moderna civiltà Europea è destinato il mio libro; il quale ricongiungendo il passato al presente caverà dall'uno e dall'altro gli ammaestramenti dell' avvenire in quanto al movimento industriale. Un gran pensatore onesto e dabbene non è guari rapito ai viventi ed all'amore d'Italia, Cesare Balbo, parve ai molti che sognasse quando disse che un gran beneficio verrebbe alla Penisola italiana dall'incivilimento delle contrade Asiatiche. Il profondo storico non sognava, ma invece parlava ad occhi aperti, e rinfrescando le tradizioni del pensiero degli avi antivedea le nostre sorti futu-

re. In quanto a me, son fermo nel pensiero che se nel tragitto da levante a ponente dell'industria si nascose il benefizio della civiltà Europea, in quello da ponente a levante si chiude la potente leva della forza universale incivilitrice che oggi si manifesta in ogni cosa.

I

INDUSTRIA INDIANA

La vera storia degl' indiani sta nel codice di Manù. In quelle leggi io trovo scolpita l' indole dei popoli pei quali il codice fu fatto, gli elementi d' una civiltà tramontata che serviran di anelli ad altri per l' incivilimento futuro, le fonti da cui scaturirono raggi di luce sottilissimi che irradiarono l' oscurità de' tempi primitivi del mondo. E in quelle leggi ove si parla di Dio, della economia pubblica, e de' bisogni umani, il pensiero religioso e il civile procedon di conserva nel promuovere e favorire l' industria. — *Iddio*, dice Manù, *pose il bestiame sotto la cura dei Vasia, come gli uomini sotto quella dei Bramini e dei Ketria. Un Vasia non dee mai dire : io non mantengo armenti.*

La pastorizia, primiera occupazione degli uomini nel mondo nascente, figliò l' agricoltura, e l' una e l' altra fecero del *Cascemir* il paradiso terrestre. L' abbondauza e squisitezza dei prodotti agricoli e pastorali a-

guzzò l' ingegno indiano nel trasformare le materie per satisfare novelli bisogni, e l' industria crebbe, si allargò, giganteggiò. Allora dalle scorze degli alberi si cavarono morbidissimi scialli, dal cotone le stoffe della più mirabile bianchezza, dall' indaco il più bel colore che possa innamorare lo sguardo. S' inventò la maniera di tagliar le pietre dure, di lavorare il metallo e l'avorio, di fabbricar braccialetti, collane e minuterie d'oro e d' argento.

Fonte primiera da cui tutte siffatte cose originavano era stimata l' agricoltura, e per questo il governo favoriva grandemente l' industria agraria. All' uopo manteneva ufficiali per misurare le terre, per curare i canali, per tracciare le vie fra campi sterili, per insegnare il modo di rendere ubertosi i terreni, agevoli le comunicazioni, facili i trasporti, vantaggiosa universalmente l' opera agreste.

Il popolo reputava come uffizio celeste l' agricoltura, e nutriva sentimenti di devozione ed obbedienza verso il governo appunto perchè questo favoriva grandemente quella. Quando la guerra accendea gli animi, le terre coltivate eran rispettate, ed il guerriero non osava oltraggiare l' uomo che guidava l' aratro. Mentre la mischia fervea nelle lande deserte e nelle praterie, l' agricoltore tranquillamente seguiva l' opera sua nei campi. Egli era come il pastore dipinto dal divin Torquato in mezzo alla selva intento a....

» Tesser fiscelle alla sua gregge accanto
» Ed ascoltar di tre-fanciulli il canto.

E come Erminia, solea dire il guerriero indiano agli agricoltori :

» Seguite.... avventurosa gente
» Al ciel diletta, il bel vostro lavoro ;
» Chè non portano già guerra quest' armi
» All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Questo rispetto anche nel furore della guerra verso gli agricoltori scaturiva dalla pubblica opinione che considerava come cosa sacra l' industria agraria, e dalla legge che accordava infiniti privilegi ai Vasia, cioè agl'industriosi. Il

maggior privilegio consistea nel poter aprire la mente alle più sublimi idee, ed all'uopo un Vasia potea conoscere i *Veda* in cui è chiusa la religione e la sapienza degli antichissimi indiani.

I privilegi in generale non erano che semplici titoli di distinzione, aborrendo gl'indiani dalle restrizioni economiche. E per vero dire nessun popolo amò tanto di esercitar liberamente le facoltà quanto l'indiano, sdegnando la servitù come impaccio allo spirito; il quale non potea diventar grande nel trattar la materia, secondo Manù, che col far uso della più larga libertà. In tal guisa quel popolo stimò cosa eccellentissima il dar nuova forma agli oggetti che la natura gli pose intorno, e considerò l'industria come fonte di benessere e di felicità, onorando gli uomini che l'esercitavano con libero animo, e non come servi condannati a creare per il ricco i comodi della vita.

Avversi ai rischi dei viaggi e della navigazione erano i primitivi indiani. L'Indo per essi era il termine del mondo. Ma dacchè Manù scrisse nel suo codice che, ***il frutto legale del denaro ha limite più vasto per le contrattazioni marittime***, la legge vinse la naturale ripugnanza indiana, e il commercio di mare estese un'ala grandissima al di là delle Indie. In brevissimo tempo Battra diventò l'emporio del commercio più prospero fra l'India e la China: Ava, Pegù, e Malacca servivono di scolo alle merci orientali: le coste del Coromandel verso il Gange e la penisola orientale si videro folte di navigli: Maliarpa diventò il convegno fra le due penisole in quella guisa che fu poi Malacca, e Ceylan l'emporio principale.

I porti indiani furono aperti eziandio al commercio dei popoli stranieri, i quali misero le Indie in relazione con gli altri popoli dell'Asia, e questa congiunsero coll'Africa. L'Arabia, l'Egitto e le coste del lido Africano con immenso ardore e profitto si cacciarono nel commercio indiano, e crebbero il traffico della costa occidentale della penisola di qua dal Gange. Allora furono inventate le lettere di cambio, ed altri mezzi efficacissimi per la speditezza del commercio; fu meglio regolato il sistema monetario, e la

divisione della moneta fu la più grande significazione dei bisogni e della floridezza ad un tempo dell' industria indiana. Allora la *rupia* ebbe il valore d'uno scudo di Francia, le *rupie* d' oro di dieci franchi; le conchiglie valsero per moneta corrente, e furon dette *cauri;* cinquanta *cauri* valsero un *poni;* dieci *poni* un *fanon;* tredici *fanon* una *pagoda*, ed una *pagoda* fu equiparata ad una *rupia* d'oro. Le grosse somme si contarono per *tak*, somma ideale di centomila rupie d'oro. Questo sistema è ancora imperante, non essendovi popoli più tenaci nei loro usi degl' indiani, e più attaccati alle loro antiche leggi e regolamenti amministrativi.

La religione valse eziandio ad accrescere le fonti dell'industria indiana; perchè il sentimento religioso era sì grande da far credere che tutto sortisse effetto eccellentissimo sotto il predominio della fede. Iddio abitatore del monte *Merù* nel *Cascemir* ch' è l' Olimpo degl' indiani era considerato il padre dell' industria, ed all' uopo si cingeva di quattro forti animali, cioè del cavallo, del bue, del camello, e del cervo. Il cavallo era immagine della guerra, il bue dell' agricoltura, il camello del commercio, e il cervo della caccia. Iddio solo era perciò grande, egli solo onnipotente e provvidentissimo, creatore ed ordinatore del tutto. Questa fede ardente verso il loro Dio, cui eran subordinati gl' infiniti idoli che ciecamente adoravano, operò miracoli nell' industria, appunto perchè credevano di obbedire ai voleri del Nume nel perfezionarla. Da ciò le famose tele di cotone dette indiane, tuttavia in pregio insieme alle stoffe di seta, ai panni, agli scialli di lana, ai tappeti, alle stuoie di paglia. Da ciò l'arte inimitabile, privilegio esclusivo degl' indiani, nel tessere le mussoline con mischianze di varie specie di cotone, ammirabili per forza e morbidezza. Da ciò le manifatture infine dei drappi di seta intrecciati d' oro e di argento, i lavori finissimi di filigrana, il modo di cavare dal cotone più di 124 specie diverse di stoffe.

Le fiorenti condizioni dell' industria indiana avevan fatto credere ai popoli antichi d' esser l' India la sola ed unica sorgente d' ogni tesoro. Quindi i popoli Asiatici

in prima, poi successivamente Grecia e Roma nella maggior grandezza di loro fortuna si affrettarono a procacciarsi ogni via per giungere a impossessarsi del commercio indiano. Era l' India il glorioso sogno del grande italiano Cristofaro Colombo, ed ei scoprì le Americhe nel tentare un più corto cammino per approdare al fortunato lido indiano. Alla stessa meta con rara costanza di proposito aspirarono eziandio i Portoghesi, gli Olandesi, e quasi tutt' i popoli dediti al commercio.

Dopo la celebre disfatta di Cornwallis, rotto il naviglio e le armi inglesi dal senno e valore di Washington, proclamata e riconosciuta l' indipendenza degli Stati-Uniti nel 1776, la gran Brettagna cui doleva la perdita delle colonie Americane ritirando dalle Indie occidentali una mano con lo scettro spezzato, distendea l' altra armata nelle Indie orientali. Parea ch' ella volesse così vendicarsi dei suoi nemici, e segnatamente della Francia, della Spagna e dell' Olanda liete di veder fiaccato il temuto impero Britannico nei lontani mari delle Americhe. Per la qualcosa gl' inglesi si abbandonarono ad una guerra fiera e pertinace contro Tippoo-Saeb sultano di Misore, il quale assalito nella sua capitale Seringapatnam, fu costretto nel 10 marzo 1792 a firmare una pace vergognosa. Ma collegatosi poi col Sultano di Cabul e con la repubblica francese ripigliò la guerra con grande ardore contro gl'inglesi, ed ottenne varii e brevi trionfi. Allora alle armi il marchese di Wellesley sostituì le astuzie politiche, con le quali rendè neutrali i Maratti, e si amicò varii principi Indiani. In seguito aiutato dalle truppe di Nizam dà l' assalto alla capitale dell' impero di Misore, e nel maggio del 1799 Lord Wellington pianta il vessillo della vincitrice Albione sulle ruine della città e la tomba di Tippoo-Saeb.

La potenza dell' Inghilterra giganteggiò tosto nelle Indie; e parve che in luogo di sparpagliarsi sopra diversi e lontani punti, ella si raccogliesse in una per annestare il rampollo della civiltà Europea sul vecchio tronco della potenza Indiana. Era ufficio del senno inglese di non trattare a guisa di colonia un vasto impero, di non angustiarlo nella sua vita politica e nel moto dell' industria, di non

fomentare le superstizioni, di non inceppare l'agricoltura le arti e i mestieri, di non assoggettare con la forza alla disciplina militare permanente un popolo che non aveva avuto mai eserciti permanenti, di non astringerlo all'obbedienza delle leggi della civiltà innanzi d'educarlo e fargli comprendere i beneficii dell'incivilimento. Praticò tutto questo l'Inghilterra nell'India durante sessant'anni di ferma signoria?

Innanzi tutto ella accordò alla Compagnia che reggea le possessioni inglesi il monopolio del commercio, e quando si accorse che l'India era pressochè a sfuggirle di mano dovette per necessità ricorrere ad una misura violenta, ma utile; la quale per altro non lasciò di cagionare momentaneamente la rovina di non poca parte del commercio britannico. La compagnia quindi perdè il monopolio del commercio, e dal 22 aprile del 1824 tutt'i sudditi inglesi furono ammessi a poter trafficare nei paesi al di là del capo di Buona Speranza sino allo stretto di Magellano.

L'Indiano avea da lunghissimi secoli esercitato liberamente le sue facoltà; l'indiano aveva appreso a odiare la servitù come impaccio allo spirito; l'indiano non era stato mai avvilito dal titolo di servo, nè obbligato a creare per il ricco i comodi della vita, essendo egli ravvolto in dura miseria, l'indiano infine per lungo ordine di tradizioni religiose e civili sapea di dover rispettare i privilegi accordati ai *Vasia*, cioè agl'industriosi, privilegi ai quali tutti potevan partecipare mercè l'esercizio d'una industria. Questo libero movimento industriale antichissimo era d'uopo favorire e migliorare, sia con le civili istituzioni europee a poco a poco introdotte, sia con l'educazione più atta a non osteggiare l'indole i costumi e le tradizioni indiane. Il conquistatore dee rassomigliare all'amante che vuol vincere il cuore della donna amata, ei dee vincerlo a poco a poco. E per vero dire, se l'Inghilterra con fino accorgimento politico avesse ciò eseguito, l'indiano che fra l'Oceano e la catena dell'Imalaja spazia la vista in campagne ridenti e fecondissime; l'indiano abitatore d'un paese che offre ricche praterie ove pascolano armenti a perpetua verdura, campagne amene ove fin cinque ricolti

si mietono in un anno e tre volte maturano i frutti più squisiti, verdeggianti e fiorite colline ove crescono palme, ananas, alberi di cannella, di pepe, e viti e rose perenni, vallate profonde e larghe ove scorrono grossi fiumi, l' indiano desideroso di distinguersi in qualunque industria oggi sarebbbe un uomo civile e benedirebbe la dominazione britannica.

L' Inghilterra in quella vece seguì un diverso cammino. L' industria agraria indiana pativa difetto in quanto ai lumi che possono indirizzarla a migliori risultamenti, ed alla ripartizione dei frutti. Si coltivava male non solo, ma i fiumi straripando devastavano i frutti della terra. L' Inghilterra coi suoi eccellenti sistemi idraulici avrebbe potuto dare un utile spartimento alle acque e farle servire alle più prospere irrigazioni, e con ciò accrescere le sorgenti della ricchezza indiana. Ella invece non vi mise neanche un pensiero.

Il colono indiano era obbligato a mettere in comune il prodotto dei campi e dare una parte di esso alla razza dominatrice, e un' altra divisa tra le dodici classi di cui ogni borgata è composta, oltre quella dovuta al proprietario dei terreni. Cosicchè la ricchezza individuale rimanea stazionaria o peggiorava, ed al colono mancava la speranza d' un fausto avvenire. Lungi dal modificare siffatti abusi, o distruggerli a poco a poco, l' Inghilterra li accrebbe col togliere al colono anche un' altra parte dei frutti, e serbarla per sè.

L' antico governo indiano aveva una certa ingerenza nelle cose economiche del suo paese; ma ciò praticava per promuovere sempreppiù l' industria, per allargare la classe dei Vasia, ed accordar loro privilegi e distinzioni. Il governo inglese invece crebbe l' ingerenza per sè fino ad inceppare il movimento industriale, e per falso sistema daziario aumentò i sorvegliatori e i fiscali sugli operai, sugli albergatori, sulle botteghe, sulle bettole, sui pesi e misure, e per riscuotere il decimo sulle vendite e per soprantendere agli approvigionamenti, alle tasse delle merci, ai porti, ai mercati, al culto, urtando così nella tenacità degli usi indiani e violentando la loro antica amministrazione,

Quando esistono fra due popoli che tendono a compenetrarsi principî opposti, il dominatore dee fare in modo che il suo sia disposato per forza d'utilità certa e duratura, e non imposto con l'armi e la violenza. Che per principio d'unificare l'Inghilterra incorporasse i diversi principati indiani, onde fondare un grande impero, non è chi per buona ragione politica possa farlene un carico; ma che per siffatte annessioni di territorii distruggesse tutt'i privilegî che i Cipai godevano sotto le antiche sovranità, questo è quanto la politica non può approvare. Con la distruzione dei privilegî, ella volle eziandio attentare ai sacri diritti della proprietà, e i sequestri arbitrari delle terre allodiali in moltissime provincie indiane costituirono un nuovo torto del governo inglese, e una nuova ragione di malcontento e d'odio da parte de' soggetti contro i dominatori.

Strappare dalle false credenze e dalle cieche superstizioni un popolo e aprirgli gli occhi alla luce del Cristianesimo, ad una credenza più consentanea alla natura umana egli è un grande atto di civiltà, e più che questo è opera solenne di carità vera. Ma anche in questo il pensiero del governo inglese seguì un falso indirizzo, ed ebbe perciò risultamenti opposti.

La propaganda dei missionarii protestanti *d'accordo col governo inglese*, secondo disse dalla tribuna parlamentare ultimamente il signor d'Israeli, non potea sortire effetto, in quanto il governo stesso per altra via apertamente la frustrava. Nelle terre indiane i missionarii con le armi dell'eloquenza fulminavano la cieca adorazione agl' idoli; e nello stesso tempo idoli fabbricati a Londra vendevansi dai mercatanti inglesi agli adoratori indiani. Che non più si accendessero roghi, gridavano i missionarii, per abbruciare il corpo delle vedove; e i trafficatori britanni nello stesso tempo presentavano allo sguardo degl' indiani i roghi effigiati in bronzo, in pietra, in legno come fatti degni di scolpirsi in marmo e in bronzo e perpetuarsi. Queste cose diventavano più eloquenti della parola in quanto trovavano un aperto riscontro negli usi, nelle superstizioni, nei costumi, nelle cieche credenze proprie degl' indiani, e l'opera caritatevole del

sacerdote rimaneva sterile. Sovente però dalle contraddizioni dell' operato britanno scaturivano lotte tremende di religione, e le contrade indiane diventavano arene di risse e di sangue.

Si loda il governo inglese d' aver distrutta interamente nel 1818 la formidabile lega dei Pindarii che per lungo tempo devastò molte provincie indiane; d'aver disfatta nello stesso anno la potente confederazione dei Maratti; d' aver purgate di pirati le coste occidentali dell' India e la riva del Gange; d'avere infine messa l' India mercè la potenza delle armi inglesi in relazione coll' Europa.

Le prime cose furono operate in beneficio del commercio inglese, e l'ultimo pensiero fu quello di giovare all' industria indiana: in quanto poi alle relazioni commerciali coll' Europa non si può sdimenticare che l' India fu per lunghissimo tempo meta alle passioni degli Europei; che al possesso di quelle contrade aspirarono Portoghesi, Olandesi, Francesi, ed Inglesi; che quel paese infine assai più per le produzioni dell' industria che per la potenza delle armi britanniche è in relazione coll' Europa.

Si loda ancora il governo inglese d' aver ammaestrato gl' indiani nell' uso delle armi, e d' avere ammesso alla coltura delle scienze quelli che dovevano comporre il corpo del genio. Errore profondo fu questo, ed oggi l' Inghilterra ne sperimenta i tristi effetti! Come governo civile e incivilitore l' inglese avrebbe dovuto invece ammaestrare gl' indiani in quelle cose che potevan servire a promuovere la sua industria, a migliorare l' agricoltura, la pastorizia, le manifatture, il commercio interno ed esterno. In tal guisa per mezzo delle utilità, dei vantaggi economici, dell' incivilimento avrebbe potuto tirare a sè gl' indiani; e non coll' ammaestrarli esclusivamente ad usare le armi, mezzo efficacissimo per allontanarveli un giorno o l' altro!

In sessant' anni di fermo dominio, l' inglese non procacciò nessun beneficio all' indiano, neanche dal lato delle manifatture che avrebbero potuto ricevere significanti miglio-

ramenti. Le stoffe di cotone che oggi si fabbricano a Vizagapatam, a Mâzulipatam, a Palikata, a Madras e nelle città dell' Orissa e del Bengala sono quelle medesime per qualità ch' erano cent' anni or sono. E lo stesso debbe dirsi dei drappi di seta che si fabbricano a Surata; delle stoffe di Mourchidabad, Kassim, e delle altre città del Bengala; dei panni e degli scialli di Kascemir, delle stuoie, tappeti, lavori di filigrana ed armi bianche di Patna. E se i lavoranti non dimenticarono il loro mestiere fu per tenacità alle antiche tradizioni, le quali serviron loro di scuola e di esperienza; ma il governo inglese fece ogni cosa per farglielo dimenticare coll'occulto disegno di creare un' Orissa ed un Bengala sulle rive del Tamigi. Vano desiderio, se si pon mente al traffico interno de' Baniani degli Armeni e dei Guebri; ed all'esterno degli Stati-Uniti, del Portogallo, della Francia, dell'Olanda, e della Danimarca; ai frequenti viaggi delle navi mercantili Europee, ed alla navigazione a vapore.

L'Inghilterra considerò i possessi indiani come un grande podere da usufruttuare per qualunque via; e desiderosa di accrescere sempreppiù le sue rendite, sopratutto da vent' anni a questa parte, al conseguimento di cotanto scopo fece servire principî interamente opposti a quelli che valsero a stabilirla nelle Indie. Ella si annunziò agl' indiani come proteggitrice degli Stati esistenti, della loro religione, della proprietà, e delle costumanze, e su questo principio fondò il suo governo nelle Indie. Io tratterò gli Stati indiani, ella disse, come Guglielmo d' Orange trattò l' Inghilterra, dopo la conquista. Ma come si accorse che questo sistema agl' indiani moltissimo, a lei poco fruttava, mutò principio. Allora distrusse colla forza l' autorità indigena, distrusse la proprietà o l' aggravò di tasse esorbitanti, disconobbe la religione del paese, asservì il principato indigeno, e la nazionalità Indiana disparve. I dugento principati rimasti in piedi, nol furono più in forza del loro diritto, ma di trattati identici, coi quali a patto di perpetua fedeltà de' principi verso la dominazione Britanna si garentiva loro, ed agli eredi il trono. In

tal guisa i principi indigeni diventarono feudatarii, e i loro Stati feudi della Gran Brettagna. Ma dal 1842 anche i trattati ella violò; ai principi senza eredi diretti si negò l'adozione per unire i loro territorii, dopo morte, al grande impero Anglo-Indiano; ed a quelli che si querelarono di codesta politica si tolsero per forza i regni.

Con questi mezzi le sue rendite crebbero dl gran lunga e il monopolio commerciale ebbe più largo campo ad operare. Gli effetti di questo sono fatti palesi dalle statistiche inglesi, da cifre officiali.

Nel 1856 la somma totale del commercio britanno nell'India, compresovi Ceylan e Singarope si elevò a 25 milioni di lire sterline, cioè a circa 150 milioni di ducati. Nessuna potenza marittima di primo ordine, neanche la Francia e gli Stati-Uniti operarono un traffico così considerevole. Ma se da un lato l'Inghilterra conseguì il suo scopo nell'accrescere le sue rendite, dall'altro frustrò quello della stabilità della sua dominazione nell'India; mentre con un diverso sistema economico, col favorire l'istruzione e l'industria nell'interno avrebbe potuto conseguire l'uno e l'altro, formando eziandio la felicità de' sudditi.

In un paese che produce il miglior cotone del mondo, il riso, l'indaco, il lino, il canape, lo zuccaro, la seta, la lana, le spezie, le pelli, il salnitro, e infinite altre produzioni di minor rilevanza si avrebbe dovuto favorire sopratutto l'agricoltura. Ma l'Inghilterra non si diede un sol pensiero di tutto ciò; e il coltivatore indiano ara la terra tuttora col vomero di legno indurato al fuoco, in quella guisa che praticava il primitivo indiano.

Da tutto ciò limpidamente scaturisce che mentre l'Inghilterra attaccò da tutt'i lati il modo di essere dell'indiano con profondi errori politico-economici; mentre cercò distruggere o grandemente modificare le leggi, la proprietà, la religione, le costumanze e l'industrie diverse esclusivamente nel senso inglese; non valse poi a procacciare un solo beneficio all'indiano, nessun elemento di civiltà. Vuolsi da ciò cavare la vera cagione dell'odio degl' indiani

verso gl' inglesi; da ciò la vera causa della presente rivoluzione la quale non debbesi dir militare, ma sibbene nazionale, come assai ben la definì il signor Disraeli. S'ella cominciò dal soldato, ei fu perchè questi avea le armi in mano, il popol, no; perchè il soldato si era addestrato al maneggio delle armi; perchè il soldato poteva operarla. Ma chi è codesto soldato infine? È il suddito dell'antico sovrano dell'Oude detronizzato; è l'indiano spogliato di tutt' i privilegi che godeva sotto l'antica sovranità; è l'uomo che sotto il tetto domestico dee lavorare per arricchire il dominatore, e come militare dee combattere a pro dello straniero contro i suoi concittadini spogliati al par di lui di tutt' i privilegi. Queste cose di massima rilevanza risguardo al soldato indiano messe a riscontro delle proporzioni gigantesche della rivolta, della quasi totalità dell' esercito in ribellione e dell' adesione del popol tutto al rivolgimento ben fecero dire, ripetiamo, al signor Disraeli che la rivoluzione indiana è nazionale e non semplicemente militare.

Volgendo uno sguardo alle cose d' Europa e del Nuovo Mondo, io son di credere che l' Inghilterra uscirà vittoriosa dalla difficile lotta indiana. Ma che perciò? Col disciogliere l' esercito indigeno, col mozzare la testa ai ribelli, coll' aggravare la mano sugl' indiani, col cingerli di forze britanne, avrà per questo sottomessa l' India, l' avrà fatta sua, l' avrà attaccata veramente al suo destino? Tutto ciò invece servirà ad accrescere le spese governative e ad aggravare la condizione economica degl' indiani, nei quali a misura che cresceranno i balzelli e gl'inceppamenti crescerà l'odio per i dominatori, e questo darà luogo a nuove ribellioni, non permettendo alle istituzioni ed al commercio inglese di prender radice nell' India. In tal modo la potenza della gran Brettagna sarà logorata a poco a poco, e finirà come negli Stati-Uniti.

Senza aspirare alla gloria di profeta, (sopratutto oggi che la politica ne ha tanti dall' ultimo scolaraccio fino al redattore di un giornale politico, e tutti falsi) in tempo non sospetto io previdi quello che sarebbe accaduto all' Inghilterra un giorno o l' altro nell' India e nelle altre

colonie, e le mie parole furon dettate da quella ragione economica che dovrebb' essere la regina dell'indirizzo governativo. (1) La stessa ragione ora mi fa dire, d'essere assolutamente necessario per la gran Brettagna se vuol conservare il suo possesso indiano di mutar sistema, evitando tutti quegli errori di cui ho parlato finora. La politica è una scienza che differisce dall'Economia; ma ogni legge politica per riescire a buon fine ha forte necessità di avere a fondamento ed a guida una legge economica; perciocchè non v'ha atto governativo che non proceda da un pensiero economico, che non abbia relazione colla Economia. La pubblica opinione ignara delle leggi economiche attribuì il malcontento di Atene ai tempi di Pericle a cause diverse e tutte false; ma la sola Economia posteriormente rivelò che il malcontento fu generato dai dazii esorbitanti. L'Inghilterra pensò che la barbarie e l'ambizione creassero i rivolgimenti d'America nel secolo passato; ma l'Economia scoprì che l'incitamento alla ribellione scaturì prima dal dazio sul thè. Ora tutt'i giornali, inglesi e quelli degli altri stati d'Europa ripetono che la ribellione indiana è figlia della vendetta Russiaca, che i Cipai sono stati corrotti e ingannati, che la mancanza delle forze britanne ha fatto nascere la rivolta, e ad altre futili ragioni accennano che al più possono essere considerate come cause di second' ordine. Io penso invece che il vero motivo della insurrezione indiana stia in quelle cause economiche di cui parlai innanzi; e se i motivi principali e veri non saranno rimossi da un novello sistema economico promovitore ad un tempo del benessere e della civiltà degl'indiani, e dei vantaggi della gran Brettagna, gli effetti di quelli non saran mai per cessare, e un giorno o l'altro l'Inghilterra sarà costretta ad abbandonare le rive del Gange come ottant' anni or sono, suo malincuore, dovè lasciare le rive del Missipì e dell'immenso Missori.

Quando gl' interessi dei popoli conquistati e delle colonie sono in conflitto con quelli della metropoli, conseguenze degli opposti principii non possono essere che

(1) Vedi, *Il Mondo Civile e Industriale* — **Industria Britannica.**

lo svincolamento e l'emancipazione. L' Inghilterra non deve sdimenticare che la regione indiana formava ottant'anni fa il più ricco e florido stato dell'Asia Meridionale, conosciuto sotto il nome d'*impero del gran Mogol*. Che la *Compagnia delle Indie* stabilita dalla Regina Anna nel 1599 rinnovata circa quindici volte e ultimamente nel 1813, è un governo in seno ad un doppio governo, a quello dell'India tradizionale ed all'inglese propriamente detto, e superiore all'uno e al-l' altro in quanto ai possessi indiani ; perciocchè mantiene armate e flotte , stipula trattati di pace e di guerra , nomina agl' impieghi , amministra le rendite dello stato ed esercita la giustizia. Ella deve ricordare eziandio che la *Compagnia* ha l' obbligo di amministrare secondo le leggi, gli usi e le consuetudini che trova stabilite nei paesi conquistati ; e quest' obbligo è stato costantemente violato. Che la sovranità immediata de' paesi conquistati non appartenendo , propriamente parlando , al governo inglese ; ma sibbene ad una società , questa deve necessariamente far prevalere il privato al pubblico interesse. Che il monopolio commerciale esercitato tuttora dalla Compagnia nell'India, per cui si osteggia il progetto di Ferdinando de Lesseps intorno al taglio dell'Istmo di Suez, è il muro di bronzo che divide la civiltà Europea con le sue benefiche influenze dai popoli indiani , cui quella può recare grandi e incalcolabili vantaggi. Che nella discordia infine di tutti codesti elementi sta la debolezza della gran Brettagna rispetto all' India ; ed ove non sarà per succedere l' accordo indirizzato da un alto pensiero economico-politico , la dominazione britannica non potrà avere una lunga durata.

II

INDUSTRIA CHINESE

Prometeo che rubò la scintilla al sole e fece dono del fuoco all'uomo, Prometeo che soffiò la vita all'argilla dalla prudente antichità fu considerato come creatore delle arti e mestieri, e primo fondatore della civiltà. In tal guisa a via di simboli soleano gli antichi adombrare i primi passi dell'umanità. Onde ben disse il divino ingegno del Vico *che le favole furono nel loro nascere narrazioni vere e severe, tirate poi alla corruzione dagli scrittori*; *che le mitologie non isforzate e contorte, ma dirette e facili sono le vere istorie civili dei primi popoli.* (1)

Il primo passo dell'umanità verso la via dell'incivilimento simboleggiato dai primi popoli in Prometeo che anima la statua; dagli antichi Chinesi fu raffigurato in *Sui-Gin-Schi,* uno dei loro sovrani, il quale fregando insieme due pezzi di legno ne fece scaturire il fuoco, e fu per questo considerato come fondatore della civiltà Chinese. Ma il vero si è che innanzi all'epoca di *Sui*, la China fioriva d'industria e di civiltà.

(1) Scienza Nuova, lib. I. II. Dign. XX.

Le antichissime storie Egiziane, Fenicie, ed Arabiche ci parlano della China come di un paradiso terrestre. Fin dal terzo secolo prima dell'era cristiana troviamo la China in comunicazione coll' Asia occidentale. Nell'anno 130 innanzi Cristo i generali Chinesi visitavano le strade che menavano all' India per aprire novelli sbocchi alle loro manifatture. Nel 94 dell' era nostra un generale Chinese tentò far guerra ai popoli occidentali ed aprir comunicazione coll' impero romano. Ciò prova non solamente che gli Egizii, i Fenici, gli Arabi e i Romani al tempo di Marco Aurelio Antonino (166) visitarono l' impero celeste; ma che gli stessi Chinesi non aborrivano dallo straniero come universalmente fu creduto e tuttora si crede.

I viaggiatori Arabi Wahab e Abuzaid che penetrarono nella China nel nono secolo ci narrano che popolo invidiato era il Chinese per l' industria della seta chiamata in buon linguaggio nazionale *Se*, e sulle frontiere *Ser*, per cui le provincie limitrofe della China eran dette dei *Seri*. Che gl' indiani andavano a prender quella merce con numerose carovane, e impiegavano quattr' anni per tornare a casa. Allora i Chinesi portavano vestiti di seta, coltivavano le miniere del sale, e vendevano in tutto l'impero la foglia detta *Sah* dall' arbusto di questo nome grande e folto quanto un melagrano. Era questo il *the* su cui la gente versava acqua bollente per beverne il decotto.

Il commercio straniero era soggetto ai regolamenti dei porti. Appena entrata una nave straniera in China se ne sequestravano i carichi, si trasportavano in appositi magazzini, se ne toglieva un tanto in beneficio dell' imperatore, e poi si permetteva ai mercatanti di vendere le mercanzie introdotte.

Ricca era la China di miniere d'oro massiccio, di piantagioni utili, di verzura, di prati, e di bestiame. Una pecora valeva non più che mezza dramma, valore minimo se si pon mente che con la stessa moneta si comprava la bevanda fatta col mele di palma bollito e il sugo che cola dalla pianta.

Floridissima era l' agricoltura, e la campagna tutta pa-

reva un immenso giardino di delizie, diviso e abbellito da villaggi, da ricche messi, verzieri carichi di frutti, prati, limpidi ruscelli, fontane, canali e serbatoi d'acqua. Fra le piante la più preziosa era il cocco, per gli svariati usi cui serviva. Perciocchè dal legno si facevano i navigli, dalle foglie intessite si cavavano le vele, dalla corteccia il cordame; e compiuta in tal guisa la nave si caricava di noci da vendere.

Ma non ostante siffatte relazioni, il mondo Asiatico parea chiuso al commercio Europeo; quando un inviluppo di mille avvenimenti nel medio evo rischiarò di nuova luce la mente dei popoli navigatori. I Saraceni già fondavano un nuovo ordine nell'occidente dell' Asia; i Mongolli nel centro delle regioni Asiatiche, intorno al mar Caspio ed al ponte Eusino, ove si scontrarono con gli Ottomani che volavano alla conquista di Costantinopoli. In mezzo a questo gran movimento sociale inteso a disfare il mondo romano dell' Oriente, l' ingegno italiano si apre una via fra quelle tempeste, discopre un mondo sconosciuto all'Europa come fonte d'immense ricchezze, si cinge di un' aureola di luce in modo da richiamare l'attenzione di tutte le genti. Le quali riconobbero tutto l' ardimento e la pellegrinità dell'ingegno italiano creatore e discopritore sempre di nuove cose, nel Veneziano Marco Polo.

Non è possibile dipingere l' impressione prodotta nelle menti dell' universale dalla relazione ch' egli scrisse dei suoi viaggi nel nuovo mondo. Contrade affatto nuove eran quelle per gli antichi italiani, e valevano il pregio d' esser descritte. Da quei racconti tolse l' immenso ingegno dell'Ariosto le immagini più belle di cui popolò il mondo cavalleresco, e ciò che parve in gran parte storia favolosa non era che grande concetto poetico cavato dal vero ed abbellito dall' Omerica fantasia del Ferrarese.

Nessuno più di Marco Polo seppe studiare con esattezza l' Asia de' suoi tempi, ed è perciò che il racconto dei suoi viaggi è tuttavia in altissimo pregio. Ei descrive l' Asia centrale da profondo naturalista, e quindi le numerose grand' isole dei mari indiani e le altre orientali al di là della China ricche tutte di prodotti naturali. Dipinge le magnifi-

cenze tartare, la città di Balkh surta dalle ruine dopo le vittorie di Gengis-Kan, vasto emporio di gran commercio fin dai tempi più remoti e splendida sede dei re Battriani; i costumi, l'indole, gli usi e la costituzione dei popoli tartari quasi tutti dediti alla pastorizia; il Tangut sparso di profumi di muschio che gli abitanti traevano da un animale grosso quanto una capra e partecipe della natura del cervo e della gazzella; il palazzo di Kublai-Kan ornato di marmi e pietre preziose, circondato di giardini boschetti e vaste praterie verdeggianti, nelle quali zampillavano da fresche fontane limpide acque, scherzavano tra le piante cervi e daini, pascolavano pecore e camelli, e nitrivano poco lungi dieci mila cavalli e giumente di color bianco.

Ci descrive eziandio le città Chinesi e Tartare originariamente quadrate e cinte da bastioni di terra con strade diritte: i caravanserai dei sobborghi nei quali alloggiavano i mercatanti forestieri: le manifatture del sale da cui il Kan ricavava rendite quasi favolose: le migliaia di navigli che scorrevano sull' onde dei fiumi: la città di Kinsei con cento miglia di circonferenza e un fiume da un lato e un lago dall' altro, con innumerevoli canali formanti in ogni senso comunicazioni navigabili tra il fiume e il lago, con dodici mila ponti ad archi così alti e ben costrutti che mentre reggeano al peso dei carri che passavano al disopra, davano poi al di sotto varco e stazione ai più grossi navigli, con dieci mercati, ove tre giorni per settimana in cadauno si ragunavano cinquanta mila persone, e infiniti magazzini per conservare e custodire le mercanzie.

Non meno bella e importante è la notizia ch'ei ci dà del gran commercio di pepe in allora della città di Zaitum, delle manifatture di porcellana fina della città di Tingui, della produzione dello zafferano e zenzevero della ricca e popolosa provincia di Konka, della miniera di turchine e del lago salso da cui si ricavano le perle in quella di Kainda contigua al Tibet, dei metalli preziosi, e degli aromi abbondantissimi in tutte le 7440 isole abitate sparse nel mar della China. Infine nella descrizione della gran muraglia, de' ponti, de' canali e monumenti; del palazzo reale coperto con lamine d'oro, con soffitti, finestre e tavolini d'oro mas-

siccio, Marco Polo rivelò pure lo stato della industria Chinese.

Questa relazione dell' ardito Veneziano valse con gli allettamenti di un prospero commercio a spingere gli Europei verso le più lontane regioni dell' oriente, e nello stesso tempo a trarre nella sfera del moto universale la pigra e immensa mole della nazione Chinese. Allora italiani, portoghesi, spagnoli, inglesi ed olandesi penetrarono col loro naviglio nella China, ed al ritorno portarono in Europa la porcellana, il the, le stoffe, i metalli, le piante e i fiori diversi. Alle notizie di Marco Polo eglino aggiunsero che in quel paese lo straniero trovava comodi alloggi con salone all' ingresso adorno di dipinti e botteghe ai due lati. Viaggiando nell' interno s' incontravano città e paesi ad ogni passo folti di gente. V' erano le poste ricche di cavalli, muli, asini, e carri per lo trasporto delle merci. Le case di posta comunicavano fra loro con certi segni, ed erano questi i telegrafi. Si contavano molti banchi e per agevolazione del commercio avevano corso le cambiali e la carta monetata detta ***balischi***, nome che fu poi data ad una moneta d'argento.

Oltracciò lo straniero ammirava in China una torre ottagona a quindeci piani, alta 180 cubiti e della circonferenza di 20, la quale girava sopra un disco di metallo per mezzo di un asse di ferro che dal fondo della torre giungeva fino alla cima; la reggia splendida per numerose tende di seta e tessuti d'oro adorni di perle, di rubini, pietre preziose; per tavole d' oro nell' interno, per utensili d' argento e della più fina porcellana e per un trono d'oro massiccio con gradini d' argento.

Sapevano i Chinesi dipingere con bei colori, fabbricar fiori artificiali, tessere stoffe e drappi di seta, formare il muschio e il rabarbaro, fabbricar la carta col cotone colla seta e col lino, orologi ad acqua, e lo zuccaro; e queste cose vendevano a Samarcanda allora seggio della civiltà orientale, ed emporio di commercio.

Dal secolo XV in cui i navigatori Europei osservarono tutto questo nella China, l'industria di quell'immenso popolo non fece un passo di più, rimase qual era da molti

secoli innanzi. Meravigliosi sono i lavori di porcellana, di bambù, di ricamo, di filigrana e d'avorio. Eccellentissime le tele rinomate in tutto il mondo; uniche le tinture, inverniciature, i fiori artificiali, le tappezzerie che imitammo dalla China e non abbiam potuto mai superare. Senza rivali sono i Chinesi nella composizione de'colori più vivi e inalterabili, della carta fina e solida ad un tempo, dell'inchiostro, e di molti altri oggetti che richieggono una paziente destrezza. Sanno eziandio fare finissimi lavori di metallo e pietre dure, istromenti musicali, arredi vasi ed utensili per gli usi della vita, incidono in legno e fanno uso della stampa stereotipa. Ma tutti siffatti oggetti non diversificano affatto da quelli delle stesse materie lavorati dagli antichi Chinesi due e tre secoli dietro. Coltivano il cotone, le biade, il riso, il lino, il canape, la canna dello zucchero, gli alberi fruttiferi e segnatamente le piante che danno le materie filamentose, ma la loro coltivazione non ha fatto un passo più in là dai tempi dei Mongolli.

Da lunghissimi secoli stazionaria rimase dunque l'industria e la civiltà Chinese. Di fatto, qual vantaggio seppero cavare i Chinesi dalle loro più grandi e peregrine invenzioni in si lungo tempo? Qual vantaggio dalla carta, dalla stampa, dall'incisione, dalla polvere, dai banchi, dalle cambiali, dai telegrafi, e da infinite altre cose stupende che la fecondità del loro genio seppe creare? Tutte codeste invenzioni invece di accrescere la loro industria, in talune cose la fecero indietreggiare, e in altre stagnare; e ciò per l'ignoranza in cui sono, la quale non permise loro di cavare da quelle tutti quei vantaggi che ne cavarono gli Europei. Osservate gli oggetti dell'industria Chinese, e voi vedrete di leggieri che mancano di quella grazia e di quell'arte che sono figlie della civiltà novella; non si adattano bene agli usi della vita, non servono a satisfare i bisogni del maggior numero, e sopratutto delle classi infime; e ciò perchè l'artigiano Chinese ignora le leggi del suo mestiere, le relazioni della materia coi bisogni dell'uomo, e con quelli di tutt'i ceti della società propria e delle più civili del mondo. I la-

vori in China si compiono per meccanismo tradizionale; ed è per questo che l' ingegno inventivo dei Chinesi non coglie frutto, e le loro più stupende invenzioni e scoperte rimangono del tutto sterili, siccome piante che mancano di succhi e non possono germogliare e mettar radice.

Ma donde scaturisce quest' aere stagnante che da secoli aggrava il gran corpo sociale della China?

Dal barbaro reggimento interno. I Tartari cho da lungo tempo governano la China sono grandemente gelosi di qualunque preponderanza gli stranieri potessero acquistare su quel popolo; ed hanno perciò stabilito per sistema di mantenere i loro sudditi nella più cieca ignoranza non solo delle proprie cose; ma eziandio della condizione dei costumi e della civiltà de' forestieri. A via di ripeterla continuamente il governo Chinese ha radicata nella coscienza dei sudditi la massima che, *quando un Chinese si parte dalla terra dei fiori per peregrinare in regioni oltremarine, è cosa assai rara che gli sia consentito di tornare agli odorosi giardini della sua patria* (1). Il governo tien per fermo che qualunque innovazione nelle idee e nei costumi Chinesi tornerebbe dannosa al barbaro sistema nel quale egli perdura con maravigliosa perseveranza; ond' ei vigila continuamente contro l' introduzione di qualunque novità, anche nelle cose che paiono di nessuna rilevanza. Così, per esempio, malgrado l' immenso progresso della navigazione e delle marineria, le navi dei Chinesi sono ancora tali, quali erano mille anni dietro; malgrado tutt' i nuovi trovati delle scienze, i loro arnesi di guerra e di agricoltura son tuttora sulla forma imperfetta che da molti secoli usavano i loro maggiori. Nè questo accade per mancanza d'ingegno e di attitudine a progredire nei Chinesi, ma deriva dal sistema d' ignoranza cieca in che gli tiene il governo.

In China non vi sono scuole di filosofia, di diritto, di scienze naturali, d' agraria, nulla di tutto ciò. Le sole lettere si coltivano; ma da uomini speciali e per tradizione, come un privilegio accordato ai pochi. L' unico e principal

(1) Locuzione in uso tra i Chinesi. Vedi, *la guerra della China*, relazione di Lord Jocelyn — Firenze 1841.

fine della politica Chinese è di lusingare la vanità nazionale, di spirare nel popolo sensi d' alto disprezzo per le nazioni estere, ossia pei *barbari*. Scaturisce da ciò la superbia incredibile del governo nel trattare coi potentati stranieri, e nel considerare il commercio estero come cosa di nessun conto pel celeste impero.

È un errore però il pensare che il Chinese sia un popolo mancante di coraggio e d' energia, che abborrisca dall'entrare in relazione con gli stranieri. Fin dai tempi de' Mongolli si piacquero delle relazioni Europee i Chinesi, ed oggi amano grandemente i panni ed altri tessuti di lana d' Europa; le pelliccie della Siberia e dell' America del Nord; i fili d' oro e d' argento, i cristalli e i vetri di Boemia ; il piombo , la cocciniglia e l' azzurro di Prussia ; il cobalto e i vini di Sciampagna; gli orologi, l'incenso,il tabacco, la varietà dei legni d'America e d'Europa, e sopratutto l' oppio. Ma egli è col commercio straniero che si mostra severissimo il governo Chinese, massime con gli Europei cui assegnò il luogo da abitare e i mercatanti indigeni coi quali debbono contrattare. Oltracciò ei crede e diffonde la idea che il commercio straniero farà scomparire il numerario dal celeste impero, e grida negli editti che la *esportazione de'metalli preziosi ed in poco tempo il golfo senza fondo del mare esterno sarà la voragine ove andrà a inabbissarsi la ricchezza,per altro molto facile a inaridirsi,della sorgente centrale*.Cosicchè il Chinese volendo arrestare la esportazione del denaro nazionale non solo, ma anche di quello che riceve dallo straniero,impronta il *dollaro* di un particolare segno (chop) che gli fa perdere sempre qualche cosa del peso. E siccome per quante mani passa prende il suo marchio particolare, così ne conseguita che prestamente il dollaro si riduce a niente come moneta, e più non conta fuorchè pel proprio peso. Da qui una grave perdita per la ricchezza Chinese, e la necessità di rifondere in verghe od in altra moneta del paese quel denaro che jeri l'indigeno ricevè dallo straniero per 10,e d oggi vale 5, ed anche meno. Ed è per non far uscire il denaro dall'impero che il governo vieta sopratutto il commercio dell'oppio, e non perchè questo è un veleno. Ma il

divieto fa crescere il bisogno, e il Chinese paga a pronto contante il tossico che l' ucciderà. Cosicchè dal **1821** al **1825** il valore medio dell'oppio sbarcato a Canton fu di circa **40,000,000** di fr.; ed oggi è quasi il doppio pagato prontamente in *taels* (1) in *rupie* di argento (2) e in *dollari*.(3).

Alla quistione del commercio dell' oppio, e quindi alla spedizione inglese del **1840** nei porti Chinesi è dovuto il beneficio dell' apertura di cinque porti al traffico Europeo. Il solo porto di *Canton* prima delle convenzioni stipulate tra la gran Brettagna e la China era aperto ai bastimenti mercantili delle nazioni Europee; ma dopo le ostilità del **1840** furono schiusi al commercio straniero i cinque porti seguenti, cioè di *Canton*, *Fout-Chow*, *Amoy*, *Ning-Po* e *Chang-Hai*, oltre quello *di Hong Kong* ceduduto interamente agli inglesi. Quali vantaggi scaturirono al commercio Europeo dall'apertura di codesti porti non è a dire. Dalle ultime statistiche inglesi si rileva che l' Inghilterra nel **1856** esportò dalla China in merci un valore di circa **25** milioni di lire sterline, ovvero **625** milioni di franchi (**4**).

Non meno importanti sono le transazioni russiache sulla frontiera della China. Si vuole che ascendessero nel **1840** a **92** milioni di franchi, e nel **1852** a **120** milioni. E queste cifre sono ben poca cosa, se si pon mente agl' immensa prodotti naturali della China. La sola Inghilterra esporti annualmente **37, 000,000** di libbre di the in peso medio E ponete che soli cinque porti sono aperti al commercio

(1) Il *tael* è una moneta chinese che vale 6 *scellini* e 10 *pens* inglesi, equivalenti ad 8 franchi e 50 centesimi.

(2) La *rupia d'argento* vale a tariffa 2 franchi e 50 c., ma è sottoposta alle variazioni del cambio.

(3) Il *dollaro* costa per valore intrinseco 5 franchi e 42 c. ed è sottoposto anche alle variazioni del cambio.

(4) Una cifra eguale ella trasse dall' Indie, e 325 milioni dall' Australia. Unendovi le transazioni delle coste Persiche e Arabiche, di Maurizio e del Capo, e le grandi operazioni commerciali inglesi con le colonie e paesi stranieri dell' Asia orientale, si arriva a un totale di 2 migliardi di franchi in valore e 2 milioni di tonnellate in trasporto. In forza di queste cifre, il solo terzo di tutto ciò che l' Inghilterra cambia con l' universalità delle nazioni è l' equivalente di tutto il commercio Americano e la metà circa del commercio francese.

straniero; il quale è stretto eziandio da mille vincoli d'ogni maniera. Il governo Chinese nega agli stranieri il beneficio delle proprie leggi, e per questo le autorità straniere residenti in China ricusano di approvare il suo diritto sulle persone dei loro connazionali; nè d' altra banda potrebbe aspettarsi alcuna buona giustizia da ministri parziali quali sono i Chinesi. Nel 1840 l'Inghilterra offrì di sottoporre i sudditi inglesi alla giurisdizione delle leggi Chinesi, a patto che loro sarebbero stati conceduti tutt' i diritti dei nazionali; ma codesta profferta fu esclusa con ripulsa formale.

Un impero che ha una superficie di 4, 070, 000 miglia quadre, con una popolazione di circa 300, 000, 000 d'abitanti messi sopra un suolo fertilissimo intersecato da grandi fiumi navigabili, tra i quali è degno di menzione il Kaug-su-Kiang che può con ogni ragione chiamarsi la principal vena che circola in tutto il celeste impero, e la fonte della sua interna ricchezza. Perciocchè la sua ampiezza e la facilità di navigarlo, lo levano al grado dei più bei fiumi della terra; e da lui dipende la parte centrale della China pei suoi viveri e per ogni altra occorrenza, come la parte settentrionale pel suo commercio. Ei si congiunge al Pei-ho pel così detto *canale imperiale*, ammirabile opera gigantesca che pone in facile e diretta comunicazione le province meridionali e le settentrionali; il qual canale avendo più di 600 miglia di estensione, ricongiungendo tutte le principali città dello stato a Pekino figura come l'arteria principale che mette in circolazione il sangue del gran corpo sociale Chinese. Un impero che ha pure numerosi canali che servono alle irrigazioni: una varietà di clima atta a favorire tutte le produzioni naturali.campagne lussoreggianti di perpetua verdura così d'erbe che di alberi folti e grandi che le ricoprono, spettacolo che non può non eccitare l'ammirazione di coloro specialmente che approdano ai lidi Chinesi dopo aver passato tre o quattro mesi continui in mezzo all'Oceano; valli freschissime ed ubertose ritraenti il magnifico e pittorico quadro della natura Asiatica, ove la più ferace vegetazione distendesi in tutta la sua bellezza dalle pendici dei monti infino al basso; colline amenissime sparse

di fiori e d' aromi che t' inebbriano con le loro fragranze e i profumi; catene di gigantesche montagne che accolgono in seno miniere d' oro e di mercurio, le quali un giorno faranno la ricchezza di quel paese; monti altissimi isolati di sotto alle cui pendici si distendono ampie foreste popolate d' animali selvaggi; e poi baie incantevoli, porti fatti dalla natura, infinite isolette sparse nel mare, e dappertutto una vegetazione rigogliosa e fruttifera. Un impero infine che chiude una popolazione di uomini naturalmente arditi, coraggiosi, intrepidi, infaticabili, e sopratutto dotati d' ingegno bellissimo atto a creare le grandi e le piccole cose, dovrebbe stare a capo della civiltà Asiatica, in quella guisa che potrebbe diventare lo stato più ricco e civile del globo. In quella vece giace immerso nella più dura barbarie; e per questo chiusa è all' Europa una fonte inesauribile di ricchezze incalcolabili.

Spettacol duro di miseria, di ferocia e d' ignoranza oggi offre di sè al mondo il Chinese. Il suo culto si divide nella religione di Bouddha, degli Spiriti, di Confucio, e falsi Numi adora sotto l' aspetto terribile e spaventevole di diavoli e dragoni che si posano minacciosi e con bocche stravolte d'intorno agli altari. Fra un diavolo color cilestro e un altro color di porpora dell'altezza di sei piedi, siede l'immagine di quella che nella sua religione ei chiama la regina del Cielo, simulacro indorato, vestito di ricchi drappi di seta messa a ricami. Quest'idolo forma il principale oggetto del culto Chinese, al quale sono subordinati tutti gli altri sotto l'aspetto di diavoli. Religione insensata e terribile è questa; perciocchè tutto il male che opera il Chinese fatalmente crede che sia consigliato dai Numi che adora; religione opposta ad ogni principio di civiltà, ad ogni perfezione.

Fra queste false credenze ei vive come un selvaggio, ora appiattato in uno speco, ove spesso le tigri lo divorano; ed ora in una *proha*, sottil legno di pirati che fugge di sotto ai rami degli alberi ripiegati in forma di volta sul mare, inseguendo i legni di commercio disarmati o male armati. La maggiore estensione della campagna è incoltivata; e nondimeno produce frutti spontanei, sopratutto ananassi; i

quali vi crescono in tanta copia, che soventi volte i comandanti de' bastimenti li comperano a battelli intieri e ne fanno uso per nettare l'interno de'loro navigli; perchè l' ananasso contiene in sè un umore acido che ha la proprietà d' imbiancare il legno. La piccola parte coltivata dà prodotti in biade, riso, lino, canape, cotone, seta, zuccaro, che sembrano favolosi; e la coltivazione è pari a quella dell' epoca infantile dell' agricoltura.

Non più alta di quattro piedi è la persona del Chinese; valida e robusta n' è la complessione atta a resistere alle più lunghe e pazienti fatiche; ma breve è la sua vita, perche egli la spegne con la più crudele superstizione e col veleno.

Con la superstizione in quanto crede che il figlio non possa generare vivente il padre; quindi i figliuoli appena toccano l' età virile, uccidono i propri genitori per dar luogo, siccome dicono, alla loro generazione. Il cranio è la sola memoria che conservano di chi lor diede la vita.

Col veleno in quanto si abbandonano alla passione dell' oppio con un ardore indomabile. Giovinetto vigoroso e lieto, dopo aver lavorato l' intiera giornata il Chinese è condotto a sera nella bottega dell' oppio; la quale ordinariamente è composta di più stanze con panche intorno intorno fornite di origlieri per adagiarvi più comodamente il capo. Ivi, egli siede e fuma. La pipa di cui fa uso è una canna di un pollice circa di diametro, il cui foro non più largo d' un capo di spillo comunica col fornello dove arde l' oppio. Per un novizio una o due pipe son dose sufficiente; ma chi ha già l' uso di fumare tiene per due ore continue la pipa in bocca.

Poche sere di questo miserando diletto bastano per colorar la faccia di un pallore infermiccio e per far bieco lo sguardo; in due o tre settimane un uomo sano e robusto è ridotto a mal termine. Allora l' angoscia degli sciagurati cresce insieme allo stimolo, e nelle botteghe aperte alla loro rovina si possono contemplare le infelici vittime in tutt' i diversi gradi dell' ubbriachezza, del sonno e della morte. Vedi entrar gli uni quasi frenetici per soddisfare al terribile appetito che gli divora, appena frenato durante il

giorno; altri per effetto del fumo ridono sgangheratamente e cianciano sragionando; ed altri sulle vicine panche giacciono immobili con uno stupido sorriso sul volto, vinti così dal narcotico, che più non sono in grado d' intendere ed avvertire quanto si dice e si fa d' intorno a loro. L' ultima scena della pietosa tragedia si compie ordinariamente in una stanza appartata, dove stan distesi irrigiditi come cadaveri coloro che han tocco il segno dell' estasi cui follemente aspira il fumatore dell' oppio; immagine e preludio dell' eterno sonno in cui la cieca passione e l' ignoranza prestamente lo immergeranno.

In tal guisa il suicidio diventa una passione, e con la propria salute e l' esistenza il Chinese distrugge eziandio le fonti della patria industria, e diffonde sempreppiù la cieca superstizione e la barbarie nel più vasto impero del globo.

Chi muterà mai il destino del gran paese della China? È possibile di muturlo? E mutato, quali beni saranno per derivare al popolo riformatore?

Il destino della China sarà mutato dalla comunicazione libera con gli altri popoli, ch'è legge provvidenziale per cui avviene il congiungimento e l' armonia degli elementi diversi dell'umanità. Ogni popolo, è naturalmente avverso al dominio straniero anche quando il forestiere gli reca civiltà e ricchezza. Il selvaggio stesso ritiene della sua natura, ed è restio nel farsi penetrare; ma ciò serve a migliorarlo internamente finchè il tempo sia maturo per l'unione. Per quanto la China, come tutti gli altri popoli Asiatici, si raccogliesse in sè medesima, pur fin da tempi antichissimi mostrò le tendenze di avvicinare e conoscere i più lontani popoli dell' Occidente; ed oggi si piace degli oggetti dell' industria Europea.

Non è una conquista politica che oggi l'Europa dee fare nel mondo Asiatico; ma sibbene una larga conquista industriale e commerciale. La prima sarebbe un errore profondo da cui presto o tardi si vedrebbero scaturire tristi effetti; l'altra invece seguirebbe naturalmente il movimento industriale europeo destinato ad allacciare tutte le nazioni. Da questa sola conquista fatta nell' interesse dell'universa-

le incivilimento potrà risultare un eccellente effetto, così per la China, come per l'Europa.

Quando l'industria Chinese sarà sciolta dalla inerzia in cui giace, vivificata dal principio della civiltà Europea; allora l'abitante di Pechino e Canton impiegheranno meglio i loro stupendi trovati, aguzzeranno l'ingegno per nuove invenzioni, comporranno nuovi strumenti e si prevaleranno assai meglio delle loro facoltà. I felici risultamenti che ne deriveranno, gl'immensi tesori che saranno aperti allo sguardo della China, serviranno eziandio ad aprir la mente anche de'selvaggi, ed il Chinese non chiamerà più barbaro lo straniero, avrà una più intima cognizione dell'uomo e delle relazioni che uniscono gli uomini fra loro, da cui è costituita la società; e a poco a poco mediante la penetrazione delle usanze e dei costumi Europei, delle scoperte e dei lumi, ei comprenderà i fini della provvidenza, e sarà guidato a più felice avvenire.

Oggi la China figura un vasto stagno in cui tutto muore. Solamente l'onda del progresso Europeo può urtare quello stagno e commoverne le acque. E ciò deve fare l'Europa col commercio e l'industria, la quale insegnerà al popolo Chinese a coltivare le scienze ed invocare il loro aiuto nella distribuzione del lavoro, a congiungere insieme i traffichi e le forze per condurre a fine grandi imprese, ad impiegare tutte le sue antiche scoperte che si fecondarono in Europa, e partorirono nuove e più stupende invenzioni. Apprenderà la China ancora a far servire l'esperienza del passato non come suggello che pose termine alla fecondità dei suoi trovati; ma come sorgente di nuove cose atte a produrre la satisfazione dei suoi novelli bisogni. Saprà infine il Chinese che il lavoro è la prima fonte d'ogni ricchezza, e potenti ostacoli al lavoro sono l'ignoranza, la schiavitù, l'ozio, lo spossamento. Intenderà allora che un popolo ignorante è popolo corrotto, superstizioso, intemperante, e non può per questo aspirare a grandi e profittevoli imprese. Che la schiavitù toglie le facoltà all'uomo, dimezza lo spirito secondo Omero; e per questo il divino Platone solea dire che *la peste è niente in confronto della schiavitù*. Che l'ozio e l'ignavia sono le maggiori piaghe della società,

e per gli oziosi e infingardi non valgono a nulla i doni della provvidenza come le terre più feraci, i climi più dolci, le miniere più feconde, i fiumi più abbondanti d'acqua, i mari più pescosi. Che lo spossamento infine abbatte e consuma la sorgente delle forze, e con ciò i maggiori e più grandi elementi economici atti a favorire la civiltà e il benessere d'un popolo.

Queste cose vedrà il Chinese praticamente nell'industria Europea, e vorrà senza dubbio conoscere le cause che le generano. Fra le prime troverà le influenze d'un buono o cattivo ordinamento politico, e quelle della religione. In tal guisa istituendo una lodevole comparazione, vedrà che dove la religione è santa, vera, lavoratrice, continente, benefica, ivi la prosperità è grande e la felicità sicura nei limiti della natura umana. Quindi comprenderà da sè che la sola religione cristiana è tale, e l'abbraccerà per proprio e spontaneo volere, l'abbraccerà come difenditrice dei diritti dell'uomo, come perfezionatrice dell'uomo interno, come miglioratrice delle umane istituzioni, come produttrice di benessere e di civiltà.

Il tempo opportuno per consumare questa grand' opera di carità, d'amore e d'incivilimento par che sia venuto. Se le grandi potenze civili d'Europa comprenderanno bene il loro mandato, l'Asia vivificata dal loro commercio, dalla loro industria, e dalla loro civiltà restituirà a mille doppî le cure, gli sforzi e le spese che impiegheranno per incivilire l'antico mondo, e con lo schiudere gl'inesauribili tesori delle sue miniere, delle sue terre, dei suoi boschi, dei suoi mari all'Europa, e con l'accrescere il lavoro in grembo alle nazioni occidentali, e col togliere ad esse il soverchio delle braccia che vivono inoperose. Par che l'Inghilterra abbia compreso il benefico mandato, ed oggi si affretta a compiere con le armi in Cina quel che non potè con i trattati. Se le altre nazioni vi uniranno i loro sforzi, non per conquistare ma per incivilire, la grand' opera sarà compiuta e benedetta dal mondo intiero.

III

INDUSTRIA PERSIANA

Non a pompa di erudizione io descrivo gli antichi costumi e monumenti dell' Asia; ma perchè da questi e da quelli mi è dato argomentare la bontà degli artefici e la cognizione delle arti. Or chi voglia aver notizia dell' antica industria della Persia non deve che descrivere le magnificenze delle reggie Persiane.

Scorrendo le pagine di Senofonte che fu viaggiatore, capitano, venturiere, statista, economico, filosofo, storico e scrittore eccellente; leggendo i suoi spontanei dilettevoli e instruttivi racconti nei quali v' ha tanta ricchezza di verità intime e viva narrazione di fatti che all' indarno si cercano in ogni altro scrittore antico e moderno, io veggo Ciro in atto di distribuire a' primati Persi vesti di porpora di colore oscuro, verde e pavonazzo. Contemplo quel principe sopra un carro vestito di porpora a mezzo bianca con tiara, manto porporino, e calzari color cremisi, seguito da carri bianchi col giogo d' oro inghirlandato, tirati da cavalli adorni di gualdrappe di scarlatto, con freni d' oro e panni vergati in dosso. Veggo le reggie di Babilonia, Susa ed Ecbatana circondate da vastissimi giardini divisi in parchi adatti alla cac-

cia, in luoghi di delizie e campi destinati alla rassegna degli eserciti. A quelle reggie si recano le acque in vasi d'argento dallo Scioaspe, dall'Eolia il frumento, dal tempio di Giove Ammone in Africa il sale, da Calibano in Siria il vino. Nell' interno delle regali stanze si ammirano tende di color bianco, violaceo e verde sostenute da funi di bisso e di scarlatto strette in anelli d'avorio, ed appiccate a colonne di marmo pario: letti d'oro e d'argento sopra un lastrico di porfido e di marmo pario, di mischio e di granito: tazze ed utensili d'oro massiccio; ed infiniti altri oggetti di lusso che ci rivelano la condizione dell'industria antica Persiana, e com' ella molto innanzi a Ciro fosse giunta a lavorare la seta, il canape, il lino, il cotone, l'oro, l'argento, l'avorio, il marmo, e le altre materie vegetali e minerali.

Ma poichè l'industria assume le qualità proprie del governo che l'indirizza, così quella di Persia non era che cortigiana e serva. Un vasto impero non lavorava che pel suo despota, il quale trattava i sudditi come stupido gregge. I cortigiani stessi che erano i primi uomini dello stato si onoravano di chiamarsi cani, e come tali si sdraiavano accanto al desco del principe per raccogliere i rilievi gettati loro dal fratello del sole e della luna.

Fra tutte le industrie la pastorale però doveva esser più coltivata. Argomento questo dai tributi che solevano dare i popoli soggetti al principe. I Cilici, per esempio, in ogni giorno davano un cavallo bianco: i Medi centomila pecore all'anno e quattromila cavalli: i Babilonesi fornir dovevano tutt' i cavalli di guerra, ed all'uopo mantenevano una razza di ottocento stalloni e seimila giumente: gli abitanti della Cappadocia mille e cinquecento cavalli, duemila muli, e cinquantamila teste di montoni: gli Egiziani poi offrivano il frumento e le pesca del lago Meride riservata al re.

Coltivavano eziandio le miniere e lavoravano i Persiani il legno, se si pon mente al moggio d'oro non bruciato che gli Etiopi e gl' Indi recavano in dono al re, a' dugento tronchi d'ebano, a' venti gran denti d'elefante,

ed ai cento talenti d' olibano che gli Arabi offrivano al principe stesso.

In quanto all' agricoltura coltivavano il lino, il cotone, le biade e sopratutto il canape pianta indigena della Persia, introdotta poi in Egitto, e quindi traspiantata in Grecia da Pitagora dopo il suo ritorno dall' Africa.

Dal novero di tutte codeste industrie e prodotti agevolmente si crederà che l' antico popolo Persiano fosse ricco e felice. Nulla di tutto ciò. Il popolo non lavorava che per la corte e i grandi, la cui pompa facea maggior contrasto con la pubblica miseria. Accanto al fasto del re e dei cortigiani languivano spesso di fame milioni di uomini, e nel godimento dei pochi soffriva una numerosa popolazione tutta quanta.

Il viaggiatore che oggi visita le ruine di Persepoli sede de' successori di Ciro meravigliato si arresta dinanzi alle vaste mura formate di grandi sassi commessi con arte, le quali sostenevano ampi terrazzi, foreste di colonne, giganteschi bacini, immense fontane, scale così ampie e agevoli che si ascendevano coi cavalli, capitelli ornati di strane figure, animali favolosi, bassorilievi esprimenti la servitù dei popoli soggetti. In questi avanzi dell'antico palazzo dei re persi si vede tuttora il fasto d' una corte orientale; ma il tempo come cose fragili ha distrutto i tuguri e le capanne del povero schiavo, le quali facevano un orribile contrasto con la straordinaria pompa dei reali appartamenti e delle case de' cortigiani. Se quelle mura oggi s' interrogano, diranno che furon cementate col sudore di tutto un popolo condannato e sollecitato a soddisfare i piaceri dei grandi. Dico sollecitato, perchè la storia ci narra d'avere un tiranno di Persia promesso un largo premio all' inventore d' un nuovo piacere pel re!

Il Malte-Brun afferma di non aver potuto l'antico Persiano far diventare la sua industria popolare per due ragioni; prima per difetto di legna atte alla costruzione d' un naviglio; in secondo luogo per l' eccessivo calore del clima. Da ciò la mancanza della buona coltura, del florido commercio, delle facili vie di comunicazione, dell' incremento dei traffichi e dell' industria. Io non dimentico che i Persia-

ni per costruire ed armare un buon numero di navi nella guerra contro i Greci, ebbero bisogno di cercare il legno in tutte le parti del vasto impero; non dimentico che quello sforzo esaurì la possanza persiana; ma ciò scaturì non dalla mancanza propriamente della materia, sibbene dell'arte e degli artifici. Tutt'i Persiani dovevan lavorare per la Corte e per i grandi; quindi l'industria non poteva avere altro carattere se non quello di cortigiana, atta a satisfare i bisogni e i piaceri dei pochi, e non già quelli dell'universale. La religione stessa non permettendo che si adorasse la divinità sotto altro simbolo che il fuoco, escludeva le belle arti, ed osteggiava i mestieri che provvedevano ai bisogni del popolo siccome quelli che non più consecravano i loro sforzi nell'interesse del trono e del culto.

Laonde ristretta in angusti limiti l'industria, mancar doveva il commercio, e quindi il giro del denaro che scaturisce dall'operosità del traffico. Dario d'Istaspe fu il primo che coniò monete, creando *i darici*; proporzionò le tasse ai frutti della terra, e fu per questo chiamato mercatante. Ma essendo in arbitrio assoluto dei principi di mettere in giro quella quantità di monete che volevano, di ritirarle a loro volontà, non era possibile con queste dispotiche restrizioni di ravvivare il traffico, di rendere florido il commercio e popolare l'industria. Stava in ciò la causa dell'universale miseria e impotenza del popolo persiano, e non già nella sua avversione alle arti, nella mancanza d'ingegno, nelle influenze atmosferiche. Ed è sì vero, che in seno alle restrizioni ed alla schiavitù i persiani inventarono le poste e i telegrafi, comunicazioni più rapide del moto delle navi, i parasoli, le lettighe, i soppedanei, le persiane, e dal canape cavarono i fili e quindi le tele. Se un potere più docile e meno pomposo e frivolo avesse dato incitamento all'industria; se in luogo di consumare immense ricchezze in giardini, boschetti, fontane e sontuosi appartamenti per le più belle donne della Persia, avesse impiegato il denaro a costruir ponti e canali, strade e porti sul golfo Persico onde mettere in relazione i popoli del vasto impero e dar agio all'agricoltura; o avesse fatto costruir navigli, agevolato il commercio, infrenate le esorbitanze

dei satrapi, minorate le tasse e i tributi, soccorsi i poveri industri, le invenzioni dell'ingegno persiano avrebbero dato un nuovo indirizzo all'industria, e questa da cortigiana sarebbe diventata popolare.

Ora ponete da una banda un potere affogato nelle morbidezze e renduto molle e impotente dal lusso e dall'ozio, e dall' altra un popolo istupidito dall'ignoranza, e non sarà considerata come favola quel che narra la storia, cioè che poche centinaia di Greci bastassero a sconfiggere interi eserciti persiani. E come no, quando vedete soldati vestiti di porpora e carichi più di gioielli che d'armi a fronte di guerrieri valorosi, e lieti di possedere il solo scudo e l'arma? Quando vedete Serse seduto su trono d'oro e sotto tende di porpora contemplar la battaglia di Salamina dal promontorio che le sorge di rimpetto? E da quel trono ei non si leva se non per fuggire innanzi alla vittoria Greca, lasciando il terreno gremito di vesti preziose, di gioielli, e di vasellami d'oro e d'argento. Ed alle armi vttoriose di Milziade e di Aristide andò debitrice la Persia del nuovo indirizzo dato in seguito alla sua industria. Perciocchè il genio Greco temperando l'ingegno Persiano, dalla consonanza dei due elementi si compose una industria più confacente ai bisogni dall' universale. D'allora in poi il Persiano capì che l'industria dipende assai più dalla natura de' governi e dalle relazioni con lo straniero, e gran beneficio reca ad un popolo barbaro o caduto nel basso quella potenza civile che con una mano di ferro lo tira dal fango e dalla miseria in cui giace. Onde la Persia si diede ad imitare la Grecia, e quello che dicevasi popolo molle, voluttuoso, stupido, nullo, mostrò in brevissimo tempo tale energia che non pareva più il popolo di Ciro, di Assuero e di Serse.

Le relazioni con gli stranieri migliorarono assai più ed aggrandirono l' industria persiana; e non ostante i mutamenti di dinastie e di governi in sì lunga successione di secoli, la Persia conservò in quella il doppio elemento riguardante l'industria asservita ai grandi e renduta proficua al popolo.

Anche oggi in Persia abbondano i giardini e le delizie

reali da per ovunque, i palazzi più sontuosi dei grandi, i più superbi edifizî consecrati al culto ed al governo. Tehran situata in una pianura ignuda d'alberi, ma ben coltivata e coperta di villaggi può dirsi il gran tesoro della Persia; perciocchè in essa così l'ampio palazzo del re circondato da vasti giardini, come quelli dei grandi dignitarî del regno racchiudono straordinarie ricchezze in denaro coniato, in pietre preziose, in verghe d'oro e d'argento. Il lusso orientale in tutta la sua pompa ne adorna gli appartamenti, e mostra al nudo l'elemento cortigianesco dell'industria.

Ad Ispahan città splendidissima un tempo, a Samarcanda la città di Tamerlano, ad Kirmachah, Oudjan e Ardebil si fabbricano tessuti eccellenti di cotone, di seta, di velluti, di panni, vetri colorati per le finestre e stromenti moderni di guerra: vi si tingono le stoffe, vi si fa lo zucchero, e vasi di terra cotta. Ad un alto grado di perfezione ha recato il persiano le arti meccaniche; di talchè non v'ha altrove chi possa vincerlo nella fabbricazione delle sciabole e delle pistole, dei corami, del vasellame di terra, delle sete ricamate, dei tappeti, dei feltri, delle tele dipinte, degli scialli, e nell'arte del profumiere e del calderaio. Da questo lato la Persia mostra l'altro elemento della sua industria, cioè quello fatto per l'universale.

Ed a questo elemento aiutato dagli sforzi degli Europei son dovuti i miglioramenti agrarii, segnatamente quelli del Kanato di Bucara, ove le campagne sono così bene irrigate che, come le pianure della Lombardia, offrono il bellissimo aspetto di orti verdeggianti ed ameni giardini.

Come gli uomini più industri sono considerati in Persia gli abitanti del Kanato; perciocchè oltre ad essere i primi agricoltori, sono pure eccellenti fabbricanti di stoffe di cotone, di cera, di berretti, di carte e di altri oggetti. Le produzioni agrarie e le manifatture han portato di conseguenza il traffico, ed i Bucari oggi non solamente fanno un prospero commercio colla Russia per la via di Oremburgo, con Kaboul e coll'India; ma si sono spinti fin nella China, ove hanno fondato varie colonie.

Amano i Persiani grandemente gli Europei, e de-

siderano di entrare sempreppiù in relazione con essi. Abbas Mirza avendo fondato a Tebriz un arsenale alla maniera europea, volle che gl' inglesi ne dirigessero i lavori. Nel tempio dei Mongolli non è guari furono accolti onorevolmente quegli Europei industri che con le arti, le manifatture e il commercio accrebbero lustro al regno. Considerano come utile alla loro industria lo stabilimento fondato dalla Compagnia delle Indie Orientali nella Città di Bender Bucehr sul golfo Persico. Accolgono con onore infine i militari e gli agricoltori Europei. E quando le relazioni saranno più estese in forza dei trattati testè stipulati con l' Inghilterra, la Francia e la Sardegna; quando l' industria Europea sarà penetrata nella vasta regione Persiana che abbraccia il regno d'Iran, di Cabul, di Herat e la confederaziono dei Belusci; quando su di una superficie di 338,000 miglia quadre in luogo di una popolazione assoluta di 9,000,000 d'abitanti e relativa di 26 anime per ogni miglio quadro, vi sarà un popolo proporzionato alla estensione territoriale ; quando infine l' islamismo che non permette le arti della civiltà avrà ceduto il posto ad una religione più conforme alla natura umana, il regno di Persia che si estende dal Tigri all' Indo, e dal mar Caspio all' Asia Ottomana diventerà un tesoro inesauribile di ricchezza così per la regione Asiatica che per l' Europa.

IV

INDUSTRIA OTTOMANA

Il viaggiatore che percorre l'Asia Minore, l'Armenia, il Kurdistan, la Mesopotamia e la Siria vaste regioni Asiatiche soggette al governo di Costantinopoli va spesso chiedendo intorno: ove sono le antiche e grandi città di Ancira, di Calcedonia, di Nicomedia, di Nicea metropoli della Bitinia e rinomata per il primo concilio generale tenutovi dai Cristiani nel 325, di Troia, di Alessandria Troade, di Sardi famosa Città della Lidia e capitale del regno di Creso, di Efeso celebre per le memorie dell' Apostolo S. Paolo, di Focea fondatrice di numerose colonie in Ispagna e in Francia, tra le quali si novera Marsiglia, di Mileto, di Gnido principale città della Doride consecrata a Venere celeste che Prassitele effigiava in marmo, di Alicarnasso col celebre monumento sepolcrale che Artemisia innalzava al suo sposo Mausolo, di Cesarea capitale della Cappodocia, di Antiochia, di Ceraso da cui prese il nome l' albero del ciliegio che Lucullo trapiantò in Italia, di Ur, ove soggiornò il patriarca Abramo, di Ninive, di Babilonia, di Tolemaide, di Sidone, di Tiro capitale della Fenicia regina de' mari e cuna del commercio, di Nazaret famosa negli annali della religione cristiana per la

dimora della sacra famiglia, di Palmira costruita da Salomone in mezzo al deserto della Siria, di Gerusalemme la più famosa città del mondo sedici volte devastata e distrutta, di Hebron capitale del regno di David, di Bettelemme luogo della nascita del Divin riparatore, di Sichem, Gaza, Arimatea e Joppe ove s'innalzava l'arca di Noè?

Una voce misteriosa par che risponda:

..... appena i segni
Dell'alte *lor* ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba...

Miseri villaggi di tre o quattrocento abitanti, rozze capanne e bruni paeselli oggi veggonsi là dove un tempo toreggiavano le più famose città del mondo. Ma se scomparvero dalla faccia della terra uomini e monumenti, città e regni, non così l'opera più bella dell'uomo, il frutto della intelligenza; e per esso noi possiamo evocare alla memoria i fatti che tutto un magnifico ordine d'idee e di cose ci appresentano dinanzi allo sguardo ed alla mente.

Seguendo il corso di quei fatti, ch' io chiamo primitivi dell'umanità, vedesi a poco a poco sviluppare l'intelligenza dell'uomo; la quale ora si avanza, ed ora indietreggia; ora sfolgora di luce vivissima, ed ora si oscura; ora cammina, ed ora si arresta, e ciò nullameno non si estingue mai; e quando sembra di soccombere, allora cova nuovi germi di vita, e così di moto in moto s' apre vie incognite e nuove, aggiunge conquiste a conquiste, e di secolo in secolo aumenta il suo vastissimo patrimonio.

Quella celeste fiammella personificata nel filosofo, nel letterato, nel poeta, nell'artista, nell'artegiano, nel trafficante voi vedrete combattere coi mali e le sciagure della vita; divina emanazione incarnata voi la vedrete gemere lungamente sotto la mano di ferro che tenta distruggerla, patir la fame in mezzo al fasto dei grandi, sospirar dietro la idea del bello, del buono, e del sublime nelle tenebre della barbarie, desiderare il bene nell'interesse di tutta quanta l'umana famiglia, lavorare per la felicità dell'uomo; e in così grande e perpetua lotta non confortarsi che con se stessa, non pigliar lena e coraggio che dai suoi sforzi

incessanti, non considerare il male che come una condizione necessaria al trionfo del bene; ed accollandosi le sofferenze e i patimenti di tutti, seguir intrepida e serena il suo cammino rischiarando di luce splendidissima il corso della vita de' popoli.

Questo movimento dell' umana intelligenza non si rivela tutto intiero che prendendo le mosse dalla culla primitiva dell' uomo, dall' Asia. Quindi io veggo là il principio che regola il successivo perfezionamento umano, esplicato nella forza prevalente sopra ogni altra qualità, donde scaturì il mestiere delle armi stimato come il più utile, il più nobile, il più potente. Dall' assoluto imperio della forza veggo derivare come da propria fonte la schiavitù, e questa regolata da leggi mutarsi in istituzione. Lo schiavo allora è considerato come bestia, valutato per quel che produce, distinto dagli altri per dritto e per modo di vivere. Ei lavora, e il padrone gode il frutto dei suoi sudori e per giunta lo paga col disprezzo. Lo schiavo coll' opera sua procaccia al cittadino tutt' i beni a lui negati, e il cittadino lo calpesta e ride. Lo schiavo dissoda la terra, coglie le uve, scava i metalli, miete, fabbrica, innalza superbe moli, crea oggetti d' arte, e la società lo ricompensa a colpi di frusta.

Le moderne società piangerebbono nel vedere migliaia d' uomini col capo raso ed una vesticciuola succinta curvar la fronte sotto l' enorme peso di grossi macigni, e fra gli stenti e i sudori costruire ad un despota una casa tutta di marmi e d' oro; manderebbero un grido di orrore e d'indignazione nel mirare l' impassibile Diogene e il divino Platone fatti schiavi, e provare anche essi il più profondo dolore. Ma nei decreti della Provvidenza era stabilito che le maggiori sofferenze dovessero accollarsi da coloro che più si adoperavano per l' umanità; che l' intelligenza umana dovesse sciogliersi dagl' impacci della materia che l' opprime, trionfando delle crudezze e de' patimenti; che l' ingegno attraverso i sacrifizî dovesse assidersi sul trono del mondo; che lo schiavo infine fosse deputato a creare quel comples-

so d'industrie, di arti belle e di scienze, che oggi si va cangiando in meravigliosa armonia.

Un gran principio chiudevasi nelle sofferenze della schiavitù,il quale sfolgorava attraverso le lagrime dell' individuo, tra le persecuzioni, il martirio ; ed or si nascondeva nelle catacombe, or si aggirava umile tra gli strepiti delle vittorie, ed ora irradiava di luce divina i superbi anfiteatri intinti di sangue umano. Quel principio incarnato nella coscienza del popolo diventò religione, e questa predicò da per ovunque l'amore, e l'eguaglianza al cospetto di Dio e delle leggi divine ed umane. Allora lo schiavo sentì tutto il pregio della dignità di uomo; il potente quello della benevolenza, e i due sentimenti compenetrati insieme generarono quel reciproco e ineffabile affetto che si chiamò carità cristiana.

Ed ecco all'aure benefiche del Cristianesimo acquistar titoli di nobiltà il lavoro, nuova potenza l'ingegno, carattere di dignità il povero, e i cuori avviliti nella schiavtù aprirsi a dolcissimi affetti, e le menti prostrate nelle tenebre elevarsi a sublimi idee, e l' uomo ergere la fronte verso il cielo in cui brilla un raggio di luce divina. Allora alle angustie dolorose dell'anima e del corpo sottentra il libero esercizio delle facoltà dello spirito, l'uomo diventa più spedito nelle membra, gli agi e i godimenti onesti della vita gli comunicano tale alacrità e sveltezza che l'opera sua rivelano come figlia d'una mano e d' un pensiero sciolti dai ceppi che li catenavano.

Abolito il servaggio prospera l' industria meravigliosamente, e nuovo stimolo aggiunge la massima evangelica : l' uomo dee lavorare. Una religione di pace d'amore va diffondendo le allegorie, i precetti e le riprensioni del Divin Riparatore contro l' ignavia degl'infingardi dei neghittosi e dei tepidi, e riconforta l' uomo laborioso.

Sotto l' influenza benefica di codesti principii l' Oriente assunse qualità proprie dopo la caduta del romano impero. La Città cui diede Costantino nome e splendore si fece centro d' un novello Stato, il quale promettea più

lunga durata di quello di Roma. Vi fiorirono e tosto in esso le lettere e le arti, l'industria e il commercio. Allora Giustiniano ordinò che si compilasse il famoso codice ch'ebbe da lui il nome, regolatore de' nuovi diritti e doveri derivati dalle moltiplicate relazioni e dai bisogni d'uno stato sociale che si andava ogni dì più sviluppando; facea costruire il magnifico Tempio di S. Sofia da Antemio ed Isidoro famosi architetti greci, che furon primi ad innalzare un piano circolare sopra arcate congiunte insieme con lunette, donde ebbe origine la cupola, quasi ad esprimere l'elevarsi dell'anima al cielo; riordinò le finanze; introdusse la coltivazione del gelso e il modo di allevare il baco da seta, con che tolse alla Persia un ramo di commercio di grande rilevanza; stabilì a Corinto, a Tebe e ad Atene le prime tessitorie di seta. Con le opere architettoniche ed idrauliche, gareggiarono le arti e i mestieri. S'inventarono macchine per costruzioni, organi che suonavano mercè l'artifizio del vapore, stromenti idraulici: si perfezionarono le arti di foggiar l'oro e i preziosi metalli, e i mestieri di scavar le miniere, di tagliar le pietre: le manifatture di seta e di lana diventaron prime per eccellenza in tutto il mondo.

Sorgeva intanto nel settimo secolo una nuova religione molto difforme dallo spirito del cristianesimo, anzi intesa ad abbatter questo, onde fare allignare il suo principio in tutta la terra. Maometto che la proclamava, astutissimo uomo, penetrò troppo addentro alla natura degli Orientali facile a trasportarsi nell'esagerazione delle idee e degli atti, dei pensieri e degli affetti, delle credenze e delle pompe, e stabilì quella sul fanatismo. In tal guisa gli Orientali si spinsero a rimescolar l'Africa e l'Asia, ed invader l'Europa, spargendo la ruina e lo spavento tra i popoli.

Logorata dai più terribili avvenimenti, tra i pericoli e gli strepiti delle battaglie l'industria orientale cadde sfinita; e dopochè l'ultimo artigiano si mutò in soldato per invadere l'Europa; dopochè l'agricoltore alla vanga sostituì la sciabla, ella morì di tisichezza. Intanto gli eserciti militanti sotto il vessillo di Maometto frenati e

quindi dispersi dalle Crociate assicuravano gli animi Europei, e in quella guisa che la Grecia avea ceduto a Roma, e questa al mondo intiero, così l' Asia dovè cedere all' armi pietose e vincitrici dell' Europa cristiana collegate insieme.

La guerra avea desolate le città e campagne musulmane, spenta l' industria; ma avea prodotto pure il bene di far penetrare in Oriente gli elementi della civiltà Occidentale. Sede primiera, e direi quasi unica d' industria e civiltà dopo il tempo della ricorsa barbarie era diventata l' Italia; alle Crociate ella avea dato ampio soccorso d' armi e d' armati, innanzi ad ogni altro popolo capì che i paesi ove era fiorita l' antica industria formavano tuttora un vasto emporio di tesori, che la sola intelligenza congiunta alla civiltà poteva mettere in circolazione. Ella aveva raggiunto eziandio un grado di maturità nel pensiero che nessun altro popolo raggiunse mai durante tutto il medio evo; sotto gli auspicii d' una politica fondata sulla cognizione del dritto, l' industria avea svegliata tutta l' energia di che può esser capace l' uomo e comunicato il suo soffio di meraviglie fecondo all' individualità italiana; l' ardimento nella navigazione le avea schiuso un ampio commercio; quindi ella sola poteva esser deputata ad adempiere a quell' ufficio che ora incombe all' Europa tutta, di ammaestrare e incivilire i popoli del mondo antico.

La reina dell' Adriatico fu prima che importò i frutti della sua civiltà nei paesi orientali, e tosto furono in sua balia Tana, Lazi e Nicopoli nel mar Nero; Eraclea, Egospotamos, Radosto e Nicomedia nella Propontide; Sesto, Abido e Gallipoli nello stretto de' Dardanelli; Andrinopoli, Salonicchio, Candia e Cipro nell' Arcipelago, e quindi le coste della Siria, le isole della Morea e Costantinopoli furon soggette alla potente repubblica Veneta.

Ma non il principio della conquista movea Venezia, sibbene quello d' incivilire, e ciò vien fatto aperto dagli stabilimenti Veneti fondati in Oriente, dai banchi, dagli edifizii privati e pubblici, dalle Chiese, dai tri-

bunali, dalle zecche, dalle fabbriche di manifatture, dagl' istituti scientifici e letterarii. In tal guisa stabilivano colonie gli antichi italiani; con questi mezzi penetravano nelle regioni straniere, e non per usufruttuare dispoticamente uomini e terreni conquistati. In cinquant'anni Costantinopoli diventò una seconda Venezia, onde non parve strana e pericolosa la proposta fatta in senato di anteporre il Bosforo ameno agli scogli dell' Adriatico. Chi sa che cosa oggi sarebbero la Turchia e l'Italia, se l'amor di patria non facea respingere l'ardita proposta!

Più di trentamila bastimenti privati appartenenti alla sola Venezia solcavano i mari d' Oriente, e il governo per aiutare e proteggere i loro sforzi mandava squadre di quattro o sei galere grosse nei porti principali di quella regione. Nè ciò facea per monopolio, ma per cooperare al bene pubblico e per ispirare maggior fiducia affidava quelle galere a persone del popolo e non d'ordine patrizio. Quindi il vessillo del Leone alato sventolava dal Peloponneso a Caffa, dalle foci del Tanai ad Alessandretta, da Famagosta alla marina Eritrea, da Candia a Brindisi, da Messina ad Orano e Tangeri. Le merci de' più lontani lidi orientali percolavano nella reina dell' Adria, e da quel vasto emporio diffondevansi per tutta l'Europa.

Questo vasto commercio giustificava gl'immensi lavori del suo famoso arsenale nel quale fervea l'opera di sedicimila operai e trentaseimila marinari, in quella guisa che la natura delle leggi, la savia amministrazione, la prudenza dei governanti, e l'amor della patria giustificavano pienamente la prosperità del commercio. Nè i reggitori della Venezia si arrestarono al presente, ma pensarono eziandio all' avvenire dell' incivilimento universale. Marin Sanuto nel Veneto Consiglio proponeva di far la conquista dell' Egitto col solo disegno di schiudere tutte le sorgenti della ricchezza Asiatica all' Italia, e quindi all' Europa. Nel possedimento Egiziano, egli diceva, sta il possesso del commercio orientale, ed ogni potenza marittima del mediterraneo deve perciò anteporre quello alle

stesse Indie; perchè senza dell'Egitto non si può mettere in comunicazione l'India col Mediterraneo per la via del mar Rosso congiungendo questo colla corrente del Nilo.

Un italiano fu dunque primo a scoprire nel congiungimento di quei due mari qualche cosa di straordinario per la civiltà del mondo; opera del consiglio italiano fu il progetto di aprire l'istmo di Suez; e due grandi uomini, Leibnitz e Napoleone, il filosofo e il guerriero quando vagheggiarono la stessa idea dovettero senza dubbio ricordarsi del politico Veneziano (1).

Non solamente Venezia assunse il carico di voler tra-

(1) Dal 30 Novembre 1854 in cui Mohammed-Said Viceré di Egitto facea la concessione a Ferdinando de Lesseps di aprire un canale marittimo dal mar Rosso al Mediterraneo fin oggi, in tutta Europa immensi volumi si son pubblicati intorno alla possibilità ed ai vantaggi della vasta intrapresa, segnatamente in Francia. In quelli per me letti si parla di Neaco figliuolo di Psammitico, il quale 630 anni innanzi l'era cristiana incomincio a scavare un canale per congiungere il Nilo al mar Rosso, che Dario poi termino dopochè i Persiani s'impadronirono dell'Egitto; si ricorda Erodoto che cinquant'anni dopo vide ocularmente il canale in piena attività; i Ptolemi che il conservarono e migliorarono; Strabone che il vide folto di navigli; l'imperatore Adriano che vi aggiunse fabbri he considerevoli; i Califfi infine che il fecero deteriorare e quindi perire, in modo che la navigazione cesso interamente verso il nono secolo dell'era cristiana. Si discorre eziandio di Napoleone I che nel 24 Dicembre del 1798 seguito da Berthier, Caffarelli, Gantheaume, Monge, Berthollet, Costaz, ed altri dell'Instituto si reco ad osservare gli avanzi dell'opera dei Faraoni col disegno di ritornare a vita l'antico canale; si rimembrano i vasti progetti di rigenerazione per l'Egitto fatti da Méhémet-Ali tra i quali vi era quello del canale di Suez; infine si parla del progetto dell'animoso e instancabile Ferdinando de Lesseps come di una invenzione novella del secolo XIX; e non una parola io trovo intanto che valga a ricordare quel Marin Sanuto che tutt'i vantaggi economici e politici esponeva della mirabile intrapresa ch'ei consigliava al governo Veneto. E giova ricordare che se la proposta dell'italiano non era nuova dal lato del fatto materiale, nuovissima era da quello dei vantaggi che sarebbono scaturiti al mondo intiero; nuovissima nello scorgere in quel congiungimento de' due mari qualche cosa di straordinario per l'incivilimento di tutt'i popoli della terra; nuovissima per la generosita con cui volea che si fosse intrapresa e condotta a termine l'opera, cioè a spese del solo stato Veneto. Se Venezia avesse tuttora i suoi cinquantamila navigli e i suoi ricchi e numerosi banchi in tutto il mondo, forse il fatto non si sarebbe dimenticato o taciuto!

piantare l'industria e la civiltà italiana nell' Oriente; ma eziandio Genova e Pisa. Nè meno arditi e fortunati dei Veneziani furono i Genovesi; i quali padroni di Smirne, dopo il ritorno dei Greci in Costantinopoli, ottennero da Michele Paleologo la facoltà di chiudere il mar Nero a tutt' i naviganti dell' Occidente, salvo i Pisani; cosicchè in quei paraggi il commercio Veneziano rimase inferiore al Genovese.

Numerose diventarono ben tosto le colonie genovesi in Morea, in Tracia, in Macedonia, nell' Arcipelago, e nell'interno dell' Asia. Il loro commercio estendevasi da Scio alle Cicladi, dalla Frigia ad Acri e Gerusalemme, dal Mediterraneo al golfo Persico, dal mar Caspio al Nero, dall' Eufrate al Tigri ed al Danubio. Veleggiavano per queste stesse vie i navigli Pisani, i quali trafficavano eziandio nei porti di Tiro, d' Acri, di Grecia, d' Africa, di Spagna, delle Baleari, e della Corsica. Parea una marcia trionfale quella delle squadre italiane nei mari del Levante, e grato alle genti tornava quell' imponente spettacolo, perchè gl' italiani non miravano a conquistare ed esercitar monopolii; ma invece unico loro disegno era quello d' incivilire, e far servire le contrade Asiatiche al progresso della industria e del commercio universale.

Io non nego che un giorno tutta quanta l'Asia forse sarebbe diventata soggetta all' Italia, ovvero che da italiani si fosse governata; ma ciò sarebbe stato il più gran bene per l' Asia stessa e per la civiltà del mondo. E questo sarebbe accaduto senza dubbio, ove le fatali gare e gli sdegni tra le città sorelle non impedivano che una sola prendesse in mano le redini di quello stupendo indirizzo dato all' industria, al commercio, ed alla civiltà italiana in Oriente.

La Provvidenza parea che avesse a ciò destinata Venezia, se si pon mente alle sue imprese, nelle quali vi era tanta unità e vigore da abbracciare le cose in bellissima armonia; alle sue istituzioni aventi per iscopo di procacciare al popolo trafficante quella ferma volontà atta a compiere le più grandi intraprese; al suo indirizzo governativo ben fermo nell' andar diritto

allo scopo senza temere o deviar giammai. In tal guisa ella diventò signora di grandi possessi in Asia, vinse la potenza greca, oppose un muro di bronzo alla irrompente barbarie musulmana, signoreggiò i mari, preservò l'Europa dalle invasioni, diffuse la civiltà in Oriente. E se non giunse ad afferrare il freno di quelle contrade, questa fu colpa di Genova e Pisa, ovvero di quelle fatali e indeclinabili rivalità che furon mai sempre la rovina d' Italia.

Ma checchè ne sia, l' opera della industria italiana è in parte tuttavia duratura in molti luoghi d' Oriente; e tra gli sconvolgimenti degli Stati si è conservata in Costantinopoli ed in Galata, non ostante l' indolenza musulmana fomentata dalla superstizione. Dico della superstizione, perchè quando sparirono dall' Asia gl' italiani, i seguaci di Maometto distrussero ogni vestigio delle istituzioni civili che i Veneziani i Genovesi e i Pisani importarono in Oriente.

Sotto il dominio de' Sultani le ubertose campagne dell' Asia Minore isterilirono, i porti si chiusero, l' industria venne a mancare, il commercio cadde per sfinimento e tisichezza. L' Europa ebbe l' agio di ripetere quello che gli antichi popoli dissero di Attila, cioè che dove il Musulmano mettea il piede non ci nasceva più l'erba. Ciò nullameno gli Storici moderni e gl' illustri viaggiatori per mancanza di congnizioni economiche dissero che la religione maomettana favorisce grandemente l' industria, sol perchè lessero nel Corano le seguenti massime del profeta musulmano:

1.° *L' agricoltore è sempre ricompensato dal supremo creatore*:

2.° *Il commercio fatto con rettitudine innalza l'uomo alla pietà*:

3.° *Le arti e l'industria guarentiscono l' uomo dall' indigenza.*

Ultimamente anche taluni scrittori francesi ripeterono la stessa cosa, e dopo aver ricordato come ad un tempo Maometto avesse esercitato il commercio ed il mestiere di sartore e sellaio non isdegnando di lavorare le vesti e le selle per uso proprio, citarono in appoggio della

loro sentenza il divieto imposto dal Corano al proprietario di un cavallo, d' un asino, di un camello, di farne un uso smoderato e di percuoterlo crudelmente. Savio costume è questo oggi praticato anche dagl' inglesi, perchè la bestia meglio trattata non solo lavora dippiù, ma si mantien sana e vive più lungamente. Però tutte siffatte cose messe a riscontro delle terribili leggi della fatalità e del fanatismo che sono i primi elementi del Corano, danno per risultamento l' ozio, la dappocaggine, la miseria, la servitù. Quindi le massime speciali son distrutte dal concetto generale; le parti dal tutto, e le contraddizioni rivelano sempreppiù l' impotenza dell' islamismo a poter favorire l' opera e il progresso dell' industria e della civiltà.

Culto e governo avversando adunque ogni elemento economico educarono il musulmano alle leggi della fatalità; ond' ei stimò inutile il lavoro e l' operosità nel procurarsi una vita più comoda. Percosso continuamente dalla verga dispotica, temendo sempre che le ricchezze acquistate gli venissero rapite, il Turco s'accosciò sulle gambe incrocicchiate, e non pensò che a fumare contemplando spensieratamente la rigogliosa vegetazione delle piante orientali, le torri di Stambul, e l' azzurro delle acque del suo Bosforo. Tanto è d' insigne esempio che l' incertezza del possedimento dei proprii beni e il diritto di proprietà non tutelato da savie leggi e un ben ordinato governo, non potranno esser mai fattori di ricchezza, di prosperità, di potenza, di tranquillità, di benessere, di civiltà per un popolo.

Il tarlo dell' indolenza e dell' inerzia consumò le forze del musulmano e internamente quelle del corpo dell' impero; cosicchè Riccardo Cobden non s' ingannava quando sosteneva quattr' anni or sono nel parlamento Britannico che l' Islamismo non avea più vigore da reggersi in piedi. E tal sarebbe stato se la spada degli Occidentali non era nell' ultima guerra contro il Russo.

L' abbandono dell' Agricoltura, l' incertezza della proprietà, le restrizioni commerciali, i dazii esorbitanti, la penuria di navigli e porti sicuri, la decadenza dell' indu-

stria non potevano non partorire che desolazione e miseria. Per la qualcosa non è da meravigliare se oggi l' Asia Ottomana d' una superficie di 556,000 miglia quadre non ha più di 12,500,000 abitanti, ovvero appena 23 anime per ogni miglio quadro.

I terreni più fertili del mondo si chiudono nel perimetro dell' impero Ottomano Asiatico; il cielo più limpido e sereno sorride al musulmano; il clima più dolce accresce la prosperità delle piante che vi germogliamo; ma codesti doni della provvidenza non valgono a nulla, perciocchè vi manca il sapere, l' istruzione, il lavoro, la potenza per farli valere. Oltracciò è cinto l' impero da diversi mari, molti e grandi fiumi, e da potenti Stati così dalla parte Europea che Asiatica; ma tutto questo non giova, perchè l' Ottomano ha perduto la potenza di elevarsi da se stesso al di sopra della presente condizione.

Le vaste pianure dell' Armenia e della Mesopotamia non son diventate che stagni infetti; le incantevoli vallate dell' Asia Minore luoghi deserti e covi di ladri. L'agricoltore musulmano non sa neanche arar la terra e far la trebbia;cosichè i grani turchi non sono che una miscela d'infiniti semi diversi. La pastorizia è più barbara dell' agricoltura; e ciò non pertanto siccome il terreno quasi spontaneo da' frutti e biade in abbondanza; così la pastorizia ha il pregio di possedere le famose capre d'Angora che prosperano grandemente in tutta l' Asia Minore e danno oltre al formaggio e l' allievo, anche la lana d'una finezza e lucidezza abbagliante. Ma il cuore dell' economico non può non contristarsi vedendo il Turco arar la terra con un pezzo di ferro acuminato messo in cima ad una pertica che non è un aratro e figura come tale; vederlo trascinare innanzi e indietro sopra le biade due grosse tavole aggravate di forte peso, e fatte aspre da pezzi di legno e punte acute di ferro, le quali prima di sgranellare le turgide spighe guastano il grano; vederlo infine trattar gli armenti e fare il formaggio come ai tempi di Nembrod. Non ovili, non caseifici, non diligenti cure per migliorare le razze distinguono la pastorizia turca; ma in-

vece ella è abbandonata a se stessa, ed è perciò selvaggia ed errante.

In quanto all' industria manifattrice sono pregevoli le tinture del cotone, della seta, della lana e delle pelli: le stoffe di seta di Aleppo, Damasco, Mardino, Bagdad e Brussa: le stoffe di cotone di Mossoul, Guzel-Hissar, Diarbekir, e Manissa: le tele di Tokat, Amafia, Trebisonda, e Rizè: i panni ordinarii di Kanak-Kalesi e Hilleh: i ciambellotti e gli scialli d' Angora: i tappeti di Karahissar e Pergamo: i marrocchini di Konieh, Kaisarieh, Kuskin e Orfa: i cuoi, le selle, e le briglie di Aintab e Hilleh: il tabacco di Latakia: l' oppio di Karahissar: la maiolica di Khanak-Kalesi: i saponi e i coltelli di Damasco, Bagdad e Aleppo: gli utensili di rame di Jokat ed Erzerum: i vetri di Mardino ed Hebron. Ma tutto ciò è dovuto ai manifattori e mercatanti inglesi, francesi, neerlandesi, russi e italiani che promuovono quell'avanzo delle antiche manifatture pel segreto delle finissime tinture, e per la doppia relazione che congiunge l' Asia ai popoli di Europa da una parte, ed all'Arabia alla Persia ed all'India dall'altra. Tanto è vero che spesso la condizione geografica d' un paese è assai più forte dei barbari che lo signoreggiano!

Misera l'industria, assai più misero dev' essere naturalmente il commercio. Tutta l'esportazione dell'Asia Ottomana non consiste che nei prodotti delle fabbriche di cui ho fatto parola; e l'importazione nelle stoffe di seta, nei panni, aghi, orologi, minuterie, specchi, vetri, stagno, carta, porcellana, derrate coloniali, ed una moltitudine d'altre cose che gli stati civili d'Europa inviano per satisfare la vanità musulmana. Qual differenza da questo all' antico commercio, quando gl'italiani traevano dall'Asia Ottomana argento, oro, avorio, marmi, aromi, vini, olii, seta, cotone, ciambellotti, scamonea, cera, allume, riso, grani, incenso, mirra, pepe, cannella, balsamo, armi, pietre preziose, e frutti infiniti!

Ridotto in così streme condizioni economiche l' impero Ottomano, travagliato internamente da perturbazioni d'ogni sorta, stretto dalla dura necessità a seguire l'altrui

politica, la sua esistenza non era dovuta che alla scambievole gelosia delle corti straniere. Ecco perchè Cesare Balbo, Donoso Cortez, Riccardo Cobden, ed altri politici ed economici di chiara fama con profondo senno fecero aperto che il dominio degli Osmanlius era prossimo a finire. e mal non si apponevano.

Ma quando tuonò il cannone degli Alleati su le rive dell'Alma e la politica occidentale fortificavasi assai più a Costantinopoli, argomentando dal passato al presente il pensiero economico cercò di penetrare nell'avvenire della Turchia. Allora si disse: se le faccende del commercio marittimo esercitate dagl' inglesi, dai francesi e dagl' italiani valsero per lunghissimi anni a mantener viva l'industria manifatturiera nelle principali città dell' impero e la promuovono tuttora; quali immensi vantaggi non saranno per iscaturire alla Turchia nell'avvenire dall' influenza politica e civile degli Alleati, dal diritto di proprietà assicurato, dall'ammessione de'Cristiani al godimento dei diritti civili? Se l' attività marcantile delle popolazioni centrali delle provincie fertilissime situate fra l'Europa l'Asia e l'Africa, aiutata dalle carovane di Damasco e di Bagdad che trasportano i pellegrini Europei ed Asiatici orientali si manifesta ancor piena di vita attraverso gli ostacoli che la inceppano; quali frutti non partorirà quando sarà lasciata libera sotto le influenze benefiche del naviglio degli Alleati e del commercio del mondo? Latakia che può riguardarsi qual porto d'Aleppo, Bairout, Tripoli, San Giovanni d'Acri, Trebisonda, Costantinopoli, Brussa l'antica capitale della Bitinia e quindi dell'impero ottomano diventeranno mercati di prim'ordine. Le difficoltà delle paludi saranno vinte; l' agricoltura e la pastorizia risorgeranno a nuova vita; e il diritto di proprietà assicurato su ferme basi da nuove leggi renderà per così dire al musulmano l' intelletto, la potenza di far cose utili e belle, di migliorare il suo terreno, di farlo fruttare. Al *yatagan* il Turco sostituirà la vanga, all' ozio il lavoro, all' indolenza l'attività, al fanatismo maomettano forsi una miglior credenza, alla piroga il battello a vapore, e così cessati i pregiudizii le superstizioni e l'ozio che snerva ed abbruti-

sce, il fervore dell' industria riscalderà tutti gli animi, in quel modo che oggi son compresi da profonda meraviglia e piacere nel veder solcare dai battelli a vapore degli Alleati le acque del mar Nero e dell'Arcipelago.

L'impero Ottomano per sorgere a nuova vita ha bisogno della influenza e della civiltà Europea, ha d'uopo delle potenze occidentali che sono a capo del modernoincivilimento, e queste non potranno esercitar l' una e far penetrar l'altra in Asia se non con le armi. L' Economia abborre dalle armi, perchè i mali della guerra sono agli occhi suoi più orribili di quel che non si pensa. Ella sa che la guerra consuma le forze d' uno stato e lo mette in pericolo di perire anche quando riporta le maggiori vittorie. Perciocchè distruggendo i nemici, distrugge anche sè stesso e con lo spopolare il paese, e col lasciare le terre incolte, e col turbare il commercio. Ma quello ch' è peggio si è che la guerra lascia sempre indebolire la forza delle migliori leggi, corrompere i costumi, deviare la gioventù studiosa dalle scienze e dalle lettere, i manifattori dalle officine, l'agricoltore dalla campagna, il pastore dal gregge, il mercatante dal mercato, ed anche il soldato dalla disciplina. Ma d'altronde s'egli è vero che la pace è molto più atta della guerra a favorire l' industria, è innegabile pure che la pace spesso è impotente a procacciarsi quello che danno le armi.

Terribile flagello è dunque la guerra sotto tutti gli aspetti; ma fatta col generoso disegno d' incivilire, di migliorare popoli e nazioni, ella nel cagionare un male presente suol partorir poi una lunga successione di vantaggi futuri. Odiosa è l'influenza della civiltà imposta ed esercitata col cannone; ma guardata dal lato dei beni che la civiltà stessa suol diffondere non si può non dire che la forza materiale è necessaria allo stesso concetto morale, e che l'incivilimento allorchè viene alle prese colla barbarie deve far uso di tutta quella forza atta a vincere le feroci e brutali attitudini della selvatichezza e la durezza dell'animo di chi ripone l'essenza del dritto e della giustizia nella forza materiale esclusivamente.

Politici ed economici non s'ingannavano; poichè dalla

guerra derivò il trattato di Parigi del 30 marzo 1856, il quale stabilì i principii riferibili alla politica organizzazione de' Principati Danubiani; alla libertà del Danubio; alla neutralizzazione del mar Nero, ed alla conseguente libera navigazione della marina mercantile di tutte le nazioni;alle immunità delle popolazioni cristiane soggette alla Porta, ammettendo questa a partecipare a tutt' i vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo. E quando tutte siffatte cose saranno pienamente attuate,le condizioni dell'impero ottomano saranno mutate. Allora il mondo comprenderà che la civiltà europea è la sola destinata dalla provvidenza e trasformare la barbarie, la sola di cui l'Asia ha bisogno e si può giovare, l'unica civiltà atta ad abbracciare tutte le parti del globo.

V

INDUSTRIA ARABA

Negli antichissimi storici si loda grandemente la sapienza degli Arabi, e citansi come esempî d'alta dottrina Giobbe, la Regina di Saba, i filosofi Sabiani ch' erano ad un tempo anche Astronomi, gli Arbanisti, i dotti seguaci della scienza dei Caldei, e quelli de' Platonici d' Alessandria. L' amore della filosofia fu sì grande in essi fino ad elevare a culto talune dottrine, come il Sabianismo e l' Arbanismo (1). Checchè ne sia, è indubitato però, secondo la testimonianza dei più accurati storici, che gli Arabi furon sommi nell' eloquenza, nella poesia, in filosofia, in astronomia, in medicina, nella musica, nelle scienze pastorale ed agronomica, in botanica, e nell' arte di raccontar favole (2). Innanzi a Maometto eglino conobbero la scrittura alfabetica, antico segreto della tribù dei *Koreisk*, e con essa illustrarono le loro esperienze che poi diventarono sistemi scientifici.

Furono loro primi e più rinomati sapienti *Sahan, Wa-*

(1) Tommaso Hyde, *Hist. Veter. relig. pers. cap.* 31.
(2) Herbelot, *Biblioth. Orient. artic. Lokkman* — Enciclopedia Francese, *artic. Philosoph. des Arabes* — Hottinger, *Biblioth. Orient. lib.*3. *p.* 2. *cap.* 2.

yèl e *Cosso*, i quali estesero grandemente le cognizioni pastorali, le mediche, ed anche la musica; e poi seguirono i *Khateb* sotto il qual nome comprendevansi gli uomini eloquenti, gl' interpreti degli Dei, i legislatori, i giudici, i guerrieri, i cabalistici, gli algebraici, i metafisico-chimici, i filosofi, ed ogni altro savio.

Da questo vasto sistema di esperienze, di cognizioni e di studî non potea non derivare una grande prosperità al popolo; perciocchè quelle dottrine ricevendo la loro applicazione nell' agricoltura, nella pastorizia, nella navigazione dovevan naturalmente produrre immense ricchezze. E come vasto tesoro consideravasi dagli antichi l' Arabia, per cui Orazio cantava fin dai tempi suoi:

Icci, beatis nunc Arabum invides Gazis (1).

Questa prospera condizione degli Arabi crebbe assai più sotto il Kalifato, avvegnachè i primi Kalifi avessero osteggiato il progresso dell' Araba coltura per obbedienza alle leggi di Maometto.

Diversi culti avevano gli Arabi: adoravano i pianeti, e da ciò il culto dei Sabiani: altri eran detti Arbanisti, ed ammettevano un Dio diviso in più individui sotto la cui forma si manifestava e facea governare il mondo dai corpi celesti, i quali si sarebbero rinnovati insieme all' universo dopo 36, 425 anni, in seguito d' una totale distruzione, e così in appresso: altri credevano nei buoni e cattivi spiriti detti *Jiin* o *Genii*: altri nella trasmigrazione delle anime; ed altri infine credevano in due principî, il buono e il malo. Attribuivano l' origine delle cose alla natura, e la distruzione al tempo; ammettevano un' altra vita, dopo morte, ma in un luogo di delizie, dove seguivanli i loro cavalli, i camelli, ed altri animali che per tal motivo lasciavan morir di fame sulle loro tombe.

Maometto a tutte siffatte credenze volle sostituirne una sola, e gettò le basi dell' Islamismo che tosto mise profonde radici nell' Arabia, facendosi strada attraverso gli orrori

(1) Lib. I. Od. XXIX.

del fanatismo, le stragi, il sangue, le ruine d'ogni sorta (1). Il popolo Arabo allora dividevasi in due classi; la prima detta degli *eruditi* risedeva in Medina, l'altra degl' *idioti* nella Mecca. Maometto fu di quest' ultima, e perciò i suoi primi successori o *Kalifi* furono i più grandi ed aspri nemici delle scienze e delle lettere. Ma quando incominciò ad interpretarsi il *Corano*, gl' interpreti spiegarono che per umiltà Maometto avea voluto appartenere alle classe degli idioti, mentre sapientissimo egli era; e ciò mostrarono con le massime e i precetti del profeta intorno all'umano sapere, all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio, all' industria in generale. Allora ai Kalifi che fino al quarto secolo dell' epoca detta *Egira* cercarono di estinguere ogni ramo di sapere, successero *Abu-Jafar-al-Mansor* che studiò Astrologia, filosofia e Matematica, e fece tradurre i libri di Omero; *Abu-Jafar-Haron-Raschild* che premiò i letterati, protesse le scienze e promosse le arti; e quindi *Abu-Jafar-Abdallah* che chiamò a se tutt'i sapienti d' ogni nazione, e creò il secolo della più grande coltura e civiltà Araba.

Per siffatte condizioni l'Arabo, dopo la caduta di Roma, fu l' unico popolo che si trovò in grado di afferrare lo scettro della terra e volgerlo a proprio beneficio. In breve tempo le sue conquiste si estesero dalla Spagna all' India, e dall' interno dell' Africa al mar Caspio, congiungendo l'Asia e l' Africa all' Europa. Attivarono gli Arabi il traffico di terra con le carovane, e il diramarono in seno all' Africa, all' Egitto, alla Barberia traversando il gran Deserto, alla Persia, al Cascemir, all' India, e per le vaste steppe della Tartaria ai confini della China. Non tralasciarono eziandio con altro ramo principale di traffico l'Armenia passando per Derbend, le spiagge occidentali del mar Caspio, Astracan, la Bulgaria, e il paese dei Russi. Ambasciatori e mercatanti visitarono la China durante il regno di Walid dal 704 al 715, e dell' Arabia erano i due viaggiatori Wahab e Abuzaid che scrissero il racconto dei loro viaggi in quel vasto paese nell' anno 851.

(1) Saleh, *Prefac. au Koran*, Hist. Univ. livr. 4 Chap. 7 — Enciclopedia, artic. filosofia degli Arabi.

Traevano gli Arabi dalla penisola di Malacca e l'isola di Ceylan l'oro, i frutti e le pecore, di cui ciascuna valea mezza dramma: dall' Arcipelago indiano il noce di cocco, il legno e le corna degli unicorni che vendevano ai Chinesi per adornamento delle cinture fino ad aver per prezzo d'un sol corno da due a tre mila monete d'oro: dal Caucaso le pelli di martore, d'ermellini e d'altri animali: dalla Bulgaria certe zanne bianche come l'avorio e simili a quelle dell'elefante: dalla Russia, dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalla Danimarca e dalla contrada degli Slavi i pesci; le pelli, i legni, i metalli ed altri oggetti di gran valore. Le monete arabe che oggi gli archeologi numismatici rinvengono lungo il Volga fino al mar Bianco, nella Prussia, nella Pomerania e sulle coste del Baltico provano apertamente come nessun popolo prima degli Arabi giunse ad abbracciare quasi tutto il mondo conosciuto in allora col commercio. Ma in nessun' altra parte si mostrarono più attivi quanto nell' interno dell' Africa, ove fecero prosperare l'agricoltura, la pastorizia, ed ordinarono stati, tra i quali assai potente diventò quello di Ghana sulle sponde del Niger.

Se così grandi ale stendeva il commercio arabo nell' esterno, l'industria interna non poteva non procedere a paro di quello, ed esser fiorente. Difatto, per opera degli Arabi l'industria assume qualità diverse ed appalesasi sotto un diverso aspetto di quello che noi vedemmo nell' India, nella China e nella Persia. È un pensiero arabo l'associazione della scienza e dell' arte, e l'applicazione dei trovati di quella a questa, onde sviscerare l'essenza delle cose, conoscerne tutta quanta la natura. Già incomincia l'analisi de'corpi, e vi balena l'immagine d'una scienza feconda di prodigiosi risultamenti, la chimica attraverso gli esperimenti degli alchimisti. Coloro che la storia dei progressi della scienza e delle cognizioni umane ignorano, oggi ridono al nome d'alchimisti. Ma fu l'alchimista Zosimo che nel quinto secolo dell'era nostra parlò il primo di far l'oro: fu l'alchimico Geber che nel settimo secolo si occupò nel trattare il rimedio universale e rinvenire il mezzo come ringiovanire: furono gli alchimi-

sti che decomposero la prima volta i corpi, ch'esaminarono le qualità di essi, che nel tentarle interrogarono la natura, che attirarono infine il pensiero dell'uomo sopra un novello ordine di cose nella profonda ed intima analisi della materia, donde originò la chimica che trasformò l'industria e ne dilatò i confini.

Dagli Arabi derivò la parola alcool (oggi data per similitudine ai liquori spiritosi) esprimente l'estremo grado di sottigliezza a cui ridussero certe polveri: dagli Arabi le varietà dell'elisire, la distillazione secondo Chaptal ignorata da Plinio e Galeno, il lambicco, gli alcali, le diverse analisi sulle sostanze che compongono il regno della natura, le prime indagini sulla condensazione e rarefazione dell'aria, che altri attribuisce per vero dire a Diogene d'Apollonia discepolo d'Anassimene. Queste oggi non paiono cose di gran rilevanza; ma innanzi il mille ebbero tutto il pregio d'una scoperta forsi maggiore di quelle delle ferrovie, dei vapori ad elica e dei telegrafi elettrici. Senza quei primordii minimi della chimica, un Raimondo Lullo non avrebbe nel secolo XIII impiegato l'elisire in diverse operazioni sui vegetali; Arnaldo di Villanuova nella stessa epoca non avrebbe fatta l'acquavite; e in tempi posteriori un Brandt di Hambourg seguitando un primo trovato degli alchimisti arabi per decomporre l'oro, non avrebbe trovato il fosforo; un Isacco Berard sull'idea del lambicco il vaso condensatore, e Blementhal nel 1813 il modo di far la distillazione continua.

Non conobbero gli Arabi le sole intime relazioni degli elementi che compongono un corpo, come l'affinità degli acidi cogli alcali; ma seppero eziandio applicare le scoperte chimiche all'agricoltura, con che aprirono un nuovo e più vasto orizzonte all'industria moderna. Rilevasi tutto questo dal codice d'agricoltura che essi diedero alla Spagna, nel quale è chiuso tutto il frutto delle osservazioni agrarie fatte dai Caldei, dai Greci e dai Latini, aggrandite poi dai dotti agronomi dell'Arabia e della Spagna medesima. In quel codice non è negletta la cura del bestiame, e molti precetti ci sono di veterinaria da non di-

sgradar quelli della scienza moderna, seguiti dagli altri intorno all'arte dell'equitazione. E siffatte cure e precetti estesi al modo d'incrocicchiar le razze e migliorarle valsero a creare il cavallo Koclano, di cui se ne serba tuttora la razza. Cosicchè non v'ha destriero più animoso, più snello, asciutto, ben formato, agilissimo al corso e amico dell'uomo quanto l'arabo. L'Inghilterra deve il miglioramento delle sue razze a questo cavallo, il quale serve eziandio di modello per migliorar le razze d'Europa. Nè lasciano i moderni Arabi d'aver cura ed amore di questo focoso animale loro compagne indivisibile sul campo di battaglia. Usano ancora di conservare le tavole genealogiche della razza Koclana, per la regolarità della filazione del loro più animoso cavallo, ed aggiungon sempre in ragione di tempo nuovi titoli di valore alla più bella razza cavallina che vi sia nel mondo.

In questo, per vero dire, ha molta influenza il loro culto maomettano; perciocchè il *Corano* avendo vietato al proprietario di un animale il farne un uso smoderato e percuoterlo crudelmente, gli Arabi che tra i seguaci dell'Islamismo son quelli che più religiosamente eseguono le massime del profeta, trattano per questo con sentimenti umani tutte le bestie, e reputano quasi un delitto l'uccidere senza necessità un animale, sia pure un tigre, un orso, un leone. In forza di questo sentimento verso le bestie, l'unica industria che gli Arabi non coltivaron mai fu la caccia.

Alla fiorente agricoltura e pastorizia si disposarono mirabilmente le arti belle e i mestieri; e questo io cavo dagli edifizii così pubblici che privati, i quali sono sempre la più schietta testimonianza del grado di bontà, di perfezione o di decadimento della industria d'un popolo. Or sia che volgasi lo sguardo alla moschea di Medina fondata dal profeta, sostenuta da quattrocento colonne, illuminata da trecento lampade, ed abbellita da altre colonne di marmo nero sottilissime che reggono la torretta ov'è il feretro di Maometto, cinta da balaustrate d'argento, e adorne di vasi preziosi e drappi d'oro: sia che si con-

templino le altere moschee erette in Egitto, in Barberia e in Ispagna; o che leggansi le meraviglie dell' Alambra, del palazzo e dei giardini di Zebra presso Cordova pei quali si richiesero cinque lustri di lavoro e cinquantaquattro milioni di ducati, non può non dirsi che ad altissimo grado di perfezionamento portarono gli Arabi le arti. Ed è agevole formar questo giudizio quando si legge negli storici della Spagna che il palazzo di Zebra avea mille e dugento colonne di marmo spagnolo, africano, greco e italiano; una vastissima sala d' udienza coperta d'oro e di perle con un gran bacino nel mezzo circondato da figure d' uccelli e quadrupedi d' infinito prezzo; un serraglio atto a chiudere più di seimila persone; stanze adorne di colonne di granito, marmi fini,di porfido e verde antico con ricchi tappeti su i pavimenti; e poi candelabri d' argento e di cristallo lavorati con arte eccellentissima e smaltati di bei colori, pareti intarsiate di fino marmo, ed abbellite con certi ornamenti così bizzarri che dagli Arabi furon detti in seguito e chiamansi tuttora *arabeschi*.

Questa eccellenza di lavori era figlia di quell'alta considerazione in che si tenevano gli artigiani, i quali non erano da meno degli agricoltori, de'commercianti e dei militari. Cosicchè le quattro professioni più stimate nell'antica Arabia eran quelle dell'agricoltura e pastorizia, della mercatura, delle arti e mestieri, e della milizia; la quale era deputata a garentire l'indipendenza del paese e il pacifico andamento industriale. Per questo era considerata a paro di ogni altro ramo d'industria,

Da queste cognizioni ed ordinamenti scaturirono le più belle invenzioni che l'ingegno arabo seppe non solo creare, ma fecondare e diffondere. Fra le altre citansi quelle della carta, della polvere da fuoco e della bussola. Ma il Padre Andres nella sua storia d'ogni letteratura dimostrò con varie autorità che l'uso della carta era già noto nelle parti orientali dell'Asia, quando fu introdotto per la prima volta nella Mecca verso il principio dell'ottavo secolo. Invenzione degli Arabi di Spagna invece fu la carta di lino, e merito loro l'aver propagato in tutta Europa l'eccellente

trovato. In quanto alla bussola poi, ed alla polvere da fuoco, è ormai assodato che la prima fu scoperta nell'anno 1302 da Flavio Gioia d'Amalfi, e l'altra dal monaco Costantino Angliksen di Friburgo nel 1351.

In due grandi epoche io divido l'antica civiltà araba. La prima comprende i tre secoli che precedettero la fuga di Maometto, nella quale col commercio gli Arabi misero in relazione l'India coll'Asia, l'Africa coll'Europa; ma lontani si stettero dallo svolgere l'industria interna. La seconda abbraccia i cinque secoli posteriori a Maometto, nei quali si svolgono ampiamente le scienze, le arti, le lettere e l'industria interna, che fatta più florida dalle relazioni commerciali scorre in tutt'i sensi la terra sia dietro il carro delle vittorie, sia colle carovane, fondando in ogni parte città, moschee, scuole, istituti scientifici e letterarii, fabbriche manifatturiere, palagi, giardini e poderi.

In questa seconda epoca la civiltà parea spenta fra tutt'i popoli del mondo, mentre sfolgorava nella sola nazione araba; la quale parve eziandio deputata a diffondere la benefica fiamma in Asia, in Africa e nell'Europa. L'incivilimento assunse una forma particolare, un'impronta che non potea non chiamarsi araba, in quanto si attaccò non solo all'industria, alle istituzioni, all'insegnamento universale, ma financo ai costumi delle diverse nazioni tra cui brillò l'arabo nel medio-evo.

Durante otto secoli, dal quattrocento al milledugento, il dominio della nazione araba fu progressivamente incivilitore; ma in quanto all'industria l'epoca in cui questa sfolgorò di maggior luce, fu sotto i Califfi Almansorre ed Almamone che fecero splendidissime le loro corti e le città arabe colle scienze, colle arti e coi mestieri discacciati dalle altre nazioni come elementi pericolosi, ed accolti con ogni sorta di onorevoli distinzioni e premiati dai reggitori del popolo arabo. A questa generosa ospitalità propria di sennato e civil potere andò in gran parte dovuta la prosperità dell'industria araba, la quale tosto si estese da Samarcanda a Cordova; e l'opera benefica de'due Califfi incivilitori seguitarono i successori, in modo che per cinque

secoli da Maometto in poi l' Arabia fu l'arbitra de' destini del mondo.

Ma per novelli avvenimenti l'Europa è commossa. Quella potenza che animava Roma a diventar signora dell' Oriente si comunica e spande in tutte le nazioni surte dalla ruina del più grande imperio che abbia esistito al mondo. Lo stimolo cresce e divien potente, siccome quello che punge gli animi col sentimento religioso e accende i cuori del desiderio di liberare il Santo Sepolcro. L'industria europea è messa in gran moto, opera sforzi giganteschi, e prepara la futura possanza di Venezia, di Genova, di Pisa e di Marsiglia. I crociati recan dall'Oriente nuovi trovati e nuovi oggetti d'industria non conosciuti per l'innanzi, nello stesso tempo che introducono in Asia i trovati e gli elementi della industria europea. In tal guisa per una via si diffondeano nuovamente la sapienza e l'industria orientale in Europa, per l'altra quelle di Europa in Oriente, finchè le due industrie e le due civiltà compenetrate insieme ne creano una terza, la quale determinata dal genio potente degl' italiani e dalla operosità degli altri popoli civili d' Europa, per questo doppio elemento potè dirsi esclusivamente europea, deputata a sopravvanzare tutte le altre.

Allora italiani tedeschi e francesi recano fra i Mongolli gli elementi della propria industria, la quale aiutata dalle relazioni commerciali più lontane si aggrandisce e prospera assai più nell' interno, e soddisfacendo ai bisogni dell' uomo in miglior guisa lo rende più affezionato alla famiglia ed alla patria. Allora sorge lo stato da questa condizione della società, ed aggiungendo nuovo stimolo al fermo coraggio dell'individuo nel far valere la propria dignità, provvedendo a tutto, fecondando e diramando l' industria, si fonda nell' universale esercizio de'diritti che scioglie il freno dello spirito umano, e crea i consigli comunali regolatori delle imposte e delle tasse, le leggi promovitrici dell'universale prosperità, gli ordinamenti protettori del privato interesse, l'autorità difenditrice della ragione dell'oppresso. Allora coll'esempio de' Comuni si stabiliscono le confederazioni e fiorisce il commercio nelle città anseatiche poste sulle rive del mare Nordico e del Baltico,

si formano le prime associazioni industriali e i consorzi degli artigiani ; avvengono gli scompartimenti delle terre e dei dritti ; si dà opera ad una specie di catasto in cui si notano le terre coltivate e le incolte , i paesi col numero dei loro abitanti e l'ammontare delle contribuzioni che pagavano; Luigi il Grosso in Francia comprime l' aristocrazia e richiama i cittadini all' esercizio de' loro dritti, i Comuni si trasformano, il feudalismo è scosso , le città rivaleggiano di forza e d' industria ; i vassalli acquistano i feudi de'reduci e nobili crociati e col terreno libertà e possanza ; in Inghilterra sorgono nuovi ordinamenti politici e civili; in Germania la confederazione del Reno.

Tutto qnesto movimento politico-economico civile che partoriva così grandi ed efficaci istituzioni non fu che opera di due secoli,dal 1100 al 1300;ed a misura che si aggrandiva ed estendeva sotto l' influenza dell' elemento religioso imperante allora nella politica,nelle scienze,nelle lettere e nelle arti dava una scossa terribile al dominio arabo , finchè a poco a poco ne scrollò i fondamenti. E fu un gran bene che da quella mescolanza di nazioni barbare e incivilite scaturisse un nuovo germe di civiltà atto a spandersi per tutto il mondo. L' uomo era caduto in tale stato che avea bisogno d'una nuova fiammella, la quale pari alla scintilla di Prometeo animasse di vita novella il gran corpo sociale europeo. Le crociate furon la nuova vita dell' Europa , e per esse si mise questa a capo del moderno incivilimento; il quale aiutato fin dal principio dalla religione e dalla politica valse a far comprendere e riconoscere i nuovi diritti proclamati dal Cristianesimo , a modificare le leggi degli Stati nel senso della prosperità che rende ogni essere nei savî godimenti della vita beato , ad emancipare il manuale da un lavoro esorbitante e crudele fatto nell'interesse d' un solo o di una casta privilegiata , a creare per lui una vita indipendente e ricca di desiderii ch'ei può satisfare col sudore della sua fronte.

Grandi furon per questo gli effetti delle Crociate per la industria ed il commercio e da queste scaturì la vera possanza di Marsiglia,di Venezia,di Genova e di Pisa,che allargarono le comunicazioni per le quali si svolse e aggrandì l' umana attività.

Sotto l' influenza di codesti elementi l' industria assume qualità diverse, e ad un tempo diventa sociale e universale; mirando a soddisfare i bisogni privati dell'individuo, a fortificare ed estendere i legami che uniscono l' uomo alla società, a spandere i suoi benefici elementi dappertutto, a promuovere la civiltà, a mettere in relazione le genti, a congiungere ed armonizzare le contrade più lontane. Quindi incomincia ad aborrirsi il lusso orientale, l'arabo che ve lo reca e mantiene in Europa, il seguace di Maometto. Allora si rimprovera alle corti cristiane d' Aragona e di Castiglia la imitazione del lusso e de' molli costumi di Siviglia e Granata, e Alfonso XI tenta all' indarno d' infrenarla con leggi suntuarie. Si pratica lo stesso nel Portogallo, e dappertutto si grida contro la presenza dei Mori in Europa. Le voci crescono e con esse l' odio contro l' Arabo, finchè quello divampa armato, e prorompe in campo aperto nel 1340. La battaglia di Tariffa in cui i Cristiani sconfiggono le forze riunite dei re di Granata e di Marocco segna il principio della decadenza degli Arabi. Ma il bottino immenso trovato in quel campo dai Cristiani, le sete, i drappi d'oro, le pietre preziose, la quantità dell'argento e dell' oro fino a scemare il valore di questi metalli d' un sesto nei dominii di Spagna e di Francia, accesero gagliardamente il desiderio de' vincitori, e forti della vittoria dopo l' espulsione dei Mori dalla Spagna si sentirono attratti verso l'Oriente già considerato come fonte inesauribile di ricchezze.

I Portoghesi scendono in Africa e tolgono Ceuta ai Mori, di cui hanno già purgato interamente il loro territorio. Andalusi, Biscaglini e Italiani nel 1395 visitano l' Africa e il Senegal. I Fiamminghi scoprono le isole Azzore; le acque dell' Oceano aprono un nuono passaggio all' uomo e le sue sponde servono alla nuova operosità dell' industria; le colonne d'Ercole sono rovesciate e infrante, e gli Oceani diventano il campo dell' attività industriale e commerciale dei Portoghesi, degli Spagnoli, degli Olandesi e degl'Inglesi fino allo scoprimento dell' America, al passaggio tra l'Europa e l' Oriente, alla fondazione delle colonie europee nel Nuovo Mondo, nell'Africa e nelle Indie.

Lo splendore delle genti Asiatiche si va ecclissando, a poco a poco elle si spogliano dei beneficii della civiltà propria, finchè cadono nella più profonda quiete, in quella inerzia micidiale che dicesi riposo, ed è morte per una nazione. Ogni specie di moto si comunica al gran corpo sociale europeo, e par che la natura avendo operato grandi cose nella culla del sole, voglia adoperare ogni sua potenza nella parte occidentale. Cosi nella gran rovina del mondo orientale è trascinata la nazione araba, e la divisione del suo vasto territorio in piccoli stati la cancella dal rango di potenza. Con l'essere di nazione ella perde l'unità del principio regolatore della sua industria e del commercio, l'unità di forze e d'azione, e quindi diventa preda di tutti, e tutti la dispogliano, la impoveriscono, e l'abbandonano alla barbarie.

L'unico elemento che avrebbe potuto mantener ferma la nazionalità araba e viva la sua industria era il religioso; ma anche questo fu attaccato da diverse sette, e scemò di potenza e di efficacia. Quando le sette furono in gran parte quetate verso la fine del secolo passato, il musulmano trionfatore eccitò i correligionari Wahabiti, e costoro col principio religioso sottomisero quasi tutta l'Arabia e fondarono un impero che prese il nome loro. Ma il risorgimento dell'Arabia funestava troppo e da vicino l'Egitto e la porta Ottomana; epperò Ibraim figlio del vicerè Egiziano deputato a distruggere il nascente impero dei Wahabiti, riconquistò non solo i paesi da essi occupati, ma penetrò nell'interno dei loro Stati, ne prese la capitale e imprigionò il loro capo Abpallah che fu decapitato a Costantinopoli nel 1818. Anche l'animoso Emiro Abdel-Kader in questi ultimi tempi con l'efficacia di quel principio cercò di far risorgere la nazione araba, e mentre novello Giugurta combattea la guerra santa contro i francesi, nello stesso tempo chiamava nel centro delle sue tribù gli artigiani europei per far fiorire le arti e i mestieri nelle arabe tende. Ma grandi incessanti e unanimi sforzi e sagrifizi si richieggono in popoli divisi da lungo tempo per l'aggregazione delle loro parti, e codesta uniformità di sentimenti e voleri è ben lungi da quelle genti ove predomina l'indo-

lenza, l'ozio e l'ignoranza, le tre cose che distruggono l'essere d'un popolo come nazione. Gli sforzi dunque dei valorosi Abpallah ed Abdel-Kader non potevano partorire effetto se non quando l'indolenza l'ozio e l'ignoranza fossero stati banditi con precedente efficacia.

In un gran numero di piccoli Stati indipendenti è oggi divisa l'Arabia, i quali compongono una popolazione di 11,000,000 d'abitanti sparsi sopra una superficie di 840,000 miglia quadre; cosicchè per ogni miglio quadro non vi sono più di 12 abitanti. Questa vasta regione è circondata ad oriente dal golfo Persico e d'Oman; a mezzogiorno da quest'ultimo golfo e dall'oceano indiano; ad occidente dal mar Rosso; ed a settentrione dalla parte dell'istmo di Suez che dipende dal vicerè d'Egitto e l'Asia Ottomana.

I geografi la dividono in *Arabia Petrea*, *Arabia Deserta*, e *Arabia Felice*; ma gli Arabi moderni non conoscono queste inesatte denominazioni, secondo Adriano Balbi; e invece dividono il loro territorio in sette circoscrizioni, le quali comprendono moltissimi Stati indipendenti gli uni dagli altri. In essi non vi sono notevoli città per numero di anime, tranne la Mecca; ma ve n'ha molte importanti per situazione, siccome quelle che hanno in gran parte i loro porti sul Mar Rosso.

Il sommo geografo Balbi chiama l'Arabia *vasta regione più celebre che cognita*. Ma se è tale per i geografi, si figuri ognuno che cosa ella debb'essere per gli Statisti e per gli Economici! Nella mancanza assoluta di opere di proposito sull'Arabia presente, guardata dal lato economico-industriale, ho creduto bene interrogare i viaggiatori; e dalle loro relazioni ho cavato tali notizie che sotto l'aspetto economico valgono il pregio d'esser raccolte e rivelate all'universale, per mostrare sempreppiù quali immensi tesori chiude la barbara regione Asiatica, e la necessità d'una mano potente e civile che li tragga dal suolo ove stanno sepolti e li metta in circolazione.

Lungo le coste del paese d'Edom ricco è il Mar Rosso di tartarughe, madreperle e coralli rossi, e d'una qualità migliore degli stessi coralli pescati sulla costa di Sicilia.

Isole deserte essendo il soggiorno di numerosi e grandi uccelli acquatici contengono vasti depositi di guano. Nel l'interno vi sono elefanti, rinoceronti, ippopotami, giraffe e struzzi che potrebbero offrire al commercio una gran quantità di pelli finissime, d'avorio, di piume, ed altri prodotti. Il suolo produce in abbondanza il grano, l'orzo, il miglio, il grano d'India, la robbia, il tabacco, le fave, i ceci, le frutta, la gomma, la mirra, l'incenso, lo zucchero e il miglior caffè del mondo, quello detto di Moka. La pastorizia comechè barbara ed errante, nondimeno vi prospera in modo che un gregge si raddoppia in un anno, ed un montone non è pagato più di due carlini dagli Europei.

Comunemente si crede al nome di *Arabia Petrea* e *Deserta* che tutto il paese non sia che una immensa estensione di sabbie sterili. In quella vece l'Arabia offre valli amenissime, pascoli eccellenti, terreni fertili, giardini, palmizii, alberi da frutto d'una vegetazione straordinaria, anzi unica, e sin le steppe per una metà dell'anno si mostrano verdeggianti e ricche di pascoli. La parte incoltivabile non manca, i luoghi sterili, gli alti monti, le lande aride e deserte; ma qual paese non ha i suoi? L'Arabia un poco più, perchè ha il Deserto; ma ciò non toglie che il rimanente del suo territorio non sia atto all'agricoltura e alle più preziose produzioni.

Su questo suolo è collocato un popolo ardito, coraggioso, ma nomade, errante, barbaro. L'Arabo non ha stabile dimora; ei vive sotto le tende che pianta da per ovunque. Da ciò la scarsezza degli abitanti nelle città, le quali per due terze parti son popolate da stranieri, almeno quelle che son situate sul mare.

D'indole spigliata, d'ingegno vivo e penetrante, di passioni è dotato l'Arabo; ma abborre la fatica, siccome quella che potrebbe condurlo alla città ed asservirlo. Egli ama la vastità delle montagne, gli orizzonti infiniti, la meravigliosa trasparenza dell'aria di cui segue i fenomeni e i mutamenti, gli abbaglianti splendori della luce solare, l'incomparabile serenità delle notti stellate, le fresche rugiade del mattino, le tiepide brezze del mez-

zogiorno, i dolci tramonti della sera, la profonda calma dell' immensità. Lungamente si arresta a contemplare le capre sbrancate che pendono dall' erte pendici, il suo bellissimo cavallo che corre su e giù per gli aperti piani con una velocità inarrivabile, il falcone che dà la caccia ai minori uccelli, la gazzella che si aggira qua e là con passo leggiero, lo struzzo e l' antilope che fuggono precipitosamente, l' aquila che aleggia nell'immensità dei cieli. Nel rapido volo degli uccelli, nelle precipitose corse dello struzzo, nella fuga del puledro Koklano, egli trova un diletto incomparabile, e prova un sentimento di libertà che lo esalta fino ad odiare l' abitante della città ch' egli considera come schiavo catenato alla poca terra che lo vide nascere.

Pochi bisogni ha l' Arabo, e semplicissimo è il suo modo di vivere: prende un' arma, uccide un agnello, una capra, una pecora, ed ecco il pranzo apparecchiato. Vaga da per tutto, si riposa all' ombra d' una palma da cui scuote i datteri per cibarsi, e si disseta al limpido ruscello. Viaggiatori e poeti, non escluso qualche militare francese hanno dipinta con seducenti colori questa vita, e chi si lascia prendere all' armonia dei versi ed alle bellezze dello stile descrittivo sente proprio voglia di assaporare le dolcezze dell' esistenza dell' Arabo.

Ma la vita del selvaggio è infelicissima; come può e debbe esser quella dell' uomo che si sdraia qual tigre fra i cespugli, che si addormenta su la riva di un fiume o dentro uno speco, che consuma l'esistenza negli odii e nelle guerre, che sdegna il soccorso degli altri uomini. No, non è questo lo stato per cui l' uomo fu fatto; il suo stato è la società, e Dio volle che questa fosse la condizione dell' umanità, nella quale l' uomo sente il bisogno di educarsi, di manifestare la sua potenza, di sviluppare il germe di quelle facoltà che giacciono sepolte nell' anima sua immortale, d' incivilirsi. E d' una mano civile e potente ha bisogno l' Arabo per sottrarsi alla vita selvaggia che vive; ed ei vi si presta più che ogni altro, in quella guisa che oggi vedesi nell'Algeria, ove l' Arabo Africano ara la terra come il colono fran-

cese, mantiene intatte le sue messi, scambia il bestiame e i frutti del campo coi mercatanti stranieri, lavora le selle e le briglie de' suoi cavalli, ama d'avere una casa, un giardino, un vigneto, e rende omaggio al vescovo d'Algeri, formando voti ardenti perchè la misericordia di Dio si stenda sul suo paese.

In meno di sei lustri, e innanzi di compiere l'intiera conquista dell' Algeria, la moderna civiltà francese sul terreno ove spirò l' ultimo anelito di vita S. Luigi re di Francia ha operato grandi e notevoli cose. Perciocchè ella ha richiamato molte tribù dalla vita nomade e selvaggia alla civile, l' ha ricondotte nelle città ed a stabile dimora, le ha fatto deporre le armi sotto gli auspicii della industria e della civiltà, e ricongiungendo le antiche memorie cristiane alle presenti ha indotto i molti sulle rovine d' Ippona ad invocare il nome del santo vescovo Agostino.

Or quello che ha fatto e tuttora pratica con molto senno la Francia per l' Algeria, non potrebbero fare le altre civili nazioni d' Europa per l' Arabia, e soprattutto l' Inghilterra che usufrutta il commercio d' importazione in quella contrada? Io non intendo parlare di conquista, la quale non menerebbe a risultamento di sorta, ove mai fosse possibile nell' interesse esclusivo d' una sola potenza; parlo invece di benefica azione incivilitrice, e questa è impresa facile e possibile dal lato in cui io la guardo, tantoppiù che tornerebbe vantaggiosa così all' Europa che all' Arabia stessa, ed all' Asia tutta.

Il profondo senno del Segretario Fiorentino insegna che per far rifiorire così uno stato come ogni altra cosa è mestieri tirarla verso i suoi principii. La navigazione e il commercio diedero incremento allo Stato; l' industria ne ordinò le condizioni civili e dilatò le relazioni commerciali, e industria e commercio uniti insieme e saviamente governati crebbero la potenza di quello e formarono la felicità della civil comunanza.

Per inocular l' industria e la civiltà europea nell' Arabia, è mestieri di attivare il commercio, di rendere folti di navigli i suoi porti principali di Jambo, Djeddoh, Loheiak

e Moka, di mettere a profitto le sue scogliere di corallo, i vasti depositi di guano, le formazioni vulcaniche dove trovasi lo zolfo della più pura qualità, le miniere di sale, quelle di carbon fossile secondo le più recenti indicazioni, i prodotti della pastorizia, i cavalli delle sue razze, i frutti della caccia; e tutte le altre produzioni di cui tenni parola innanzi. Tutti codesti benefici non possono scaturire che da una facile navigazione, e questa non potrà verificarsi mai senza l'apertura dell'istmo di Suez.

Il celebre ingegnere Stephenson d'accordo con Lord Palmerston hanno detto ultimamente nel parlamento inglese d'esser cosa *impraticabile ed assurda* la vasta impresa del canale di Suez, così sotto l'aspetto commerciale, che politico e tecnico; tornare invece utilissima alle relazioni commerciali tra l'Europa e l'Asia assai più d'un canale diretto la ferrovia tra Alessandria e Suez.

In quanto alla questione tecnica l'illustre ingegnere italiano Paleocapa ministro dei lavori pubblici degli Stati Sardi ha vittoriosamente mostrato gli assurdi in cui son caduti Lord Palmerston e Stephenson; e i più chiari ingegneri di Francia, d'Austria, di Prussia, d'Olanda, di Spagna, del Belgio, in breve di tutta Europa han fatto plauso al Paleocapa e pienamente aderito alle sue deduzioni. Ora ammessa come possibile dal lato tecnico l'apertura del canale di Suez, chi potrà mai negare i vantaggi immensi che da quella grandiosa impresa saran per risultare al commercio del mondo?

Conseguenza dell'apertura dell'istmo di Suez saran per l'Egitto le più ardite imprese, canali, strade ferrate, stabilimenti di manifatture, macchine, navigazione, eccellente agricoltura, ed ogni sorta d'industria. La regione egiziana potrà diventare più florida e ricca dei tempi dei Faraoni e dei Tolomei.

In quanto all'Arabia ed all'Abissinia chi potrà mai negare la grande influenza ch'eserciterà il canale di Suez su la produzione l'industria e la civiltà di quei due grandi paesi? Chi non sa che le produzioni arabe e soprattutto il caffè di Moka oggi per venire in Europa ha bisogno di fare il giro dell'India? Chi può mai ignorare

la grande necessità dell' industria Europea nell' avere ed usare i prodotti dell' Asia, e nello stesso tempo di dare un facile e vasto scolo alle sue merci? Chi non sa infine che il canale di Suez metterà in intimo e facile rapporto l' Africa e l' Asia coll' Europa?

Il canale di Suez adunque è il vero veicolo pel quale deve passare la civiltà europea nelle regioni Africane ed Asiatiche, l' unica via che può permettere un' ampia sfera d' azione ai 270 milioni d' Europei sopra i 100 milioni d' Africani e i 626 milioni di Asiatici. Cosicchè essendo la popolazione di tutta quanta la terra di 1,065, 942,403, di anime, secondo l'ultimo Almanacco degli Stati-Uniti, l'Europa godrebbe il beneficio di spandere le sue merci e l' opera del suo lavoro tra 726 milioni d' anime, più di due terze parti dell' intiera popolazione del globo.

Nella gara d' importare la civiltà in così vaste regioni ora immerse nella più dura barbarie, l' Inghilterra per la sua situazione topografica, per le sue flotte, la sua grande industria, i suoi possessi indiani, i suoi protettorati nell' Adriatico, Malta e Gibilterra nel Mediterraneo, lo stato di Bahrain formato dal gruppo delle isole di questo nome nel golfo Persico, e per la sua stessa civiltà sarebbe sempre la vincitrice tra le nazioni più civili del mondo. Chi più dell' Inghilterra oggi regina dei mari mercè una strada non interrotta atta a fare il giro del globo, potrebbe usufruttuare le immense pianure dell' India e della China con le loro innumerevoli isole disperse nella parte orientale del mondo?

Una ferrovia, grida Stephenson, tra Alessandria e Suez tornerà più utile alle relazioni commerciali dell' Europa con l' Asia che un canale diretto, e Lord Palmerston applaude. Con ciò è fatto aperto il disegno del primo ministro della Gran Brettagna, cioè che quando l' Inghilterra avrà assicurato per sè un buon servizio postale con le Indie, in tutt' altro non ha più nulla a desiderare. L' apertura del canale di Suez risparmiando la lunghezza ed i pericoli del Capo, assicurando le facili comunicazioni a tutto il commercio europeo, daranno un mezzo di dirigere i sopravanzi delle ricchezze delle altre nazioni,

l' industria, l' intelligenza degli altri popoli civili d' Europa verso quella parte del mondo già matura per i più alti destini morali e sociali, e l' Inghilterra ne riporterà gran danno. Ma dirò col sapiente Paleocapa che *l' egoismo è cieco, e i suoi consigli recano sempre pregiudizio a coloro che li seguitano. Difendendo gl' interessi commerciali del mondo, noi difendiamo anche quelli dell' Inghilterra. Gli avvenimenti attuali dell' India vengono in appoggio di questa tesi, e persona non metterà in dubbio, fosse anche l' Inghilterra, che sarebbe stata una gran fortuna per la compagnia delle Indie, se il canale di Suez fosse stato aperto attualmente alla navigazione.* (1)

Ma l' apertura dell'istmo di Suez bisogna guardarla anche sotto l' aspetto dei vantaggi risultanti da una savia e ben giustificata libertà di commercio di cui l' Inghilterra ha dato il più nobile e proficuo esempio e vuol far valere con moltissimo senno daperovunque, e dal lato dell' eccedente della popolazione europa che l'un dì per l' altro aumenta e tende a far verificare la teoria di Malthus.

Da questi due lati non è stata finora da nessuno guardata, per quanto io mi sappia, la questione dell' istmo di Suez, ed all' uopo io ne farò parola in seguito, parendomi cosa d' altissima rilevanza e di suprema utilità universale.

Or quando per opera delle potenze civili d' Europa, il mondo vede rotti i vincoli alla navigazione, aperti i fiumi e i mari ieri chiusi da potenti dighe politiche; quando veggonsi scaturire immensi elementi economici e universali beneficî a poco a poco sviluppantisi in un' ampia sfera d' azione dal trattato di Parigi del 30 Marzo 1855, beneficii che i soli uomini destituiti di soda coltura e lontani dagli studî economici non possono comprendere e prevedere giammai; quando vedesi l' opera della civiltà europea farsi strada da sè e penetrare fin negli Stati Barbareschi; quando un Bey di Tunisi si caccia animosamente nelle vie dell' incivilimento, dotando il suo stato di savie leggi ed istituzioni, e con lo stabilire tribunali criminali e com-

(1) Courrier Franco-Italien n. 58—Sett. 1857.

merciali, e col proclamare una piena libertà di commercio d'industria e di culti, e col garentire il dritto di proprietà e il rispetto delle persone e delle cose, e col rifermare l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alle leggi tutte; può il mondo non senza rammarico mirare gli ostacoli che frappone, la generalità degl'intelligenti inglesi no, ma un intelligente governo alla proposta di Ferdinando de Lesseps?

Le sanguinose rivolture presenti delle Indie, i mali che da quelle deriveranno al commercio europeo, gli errori passati della Compagnia e del governo stesso, che non seppe indirizzarla, dopocchè sarà debellata e quetata la rivoluzione indiana, faranno entrare in un nuovo cammino l'amministrazione britannica in quella vasta regione; ed allora tengo per fermo che il governo inglese non sarà più corrivo ad osteggiare l'apertura del canale di Suez. I più sennati uomini di stato sovente vanno soggetti a preoccupazioni ed opposizioni alle cose di maggior rilevanza, anche di buona fede; ma la prudenza governativa deve fare ogni cosa per evitare l'errore. Perciocchè troppo vera e profonda è la sentenza di quel pellegrino ingegno di Gaetano Filangieri, cioè che se *un istante felice, una vittoria di un giorno può compensare le sconfitte di più anni, un errore* economico per lo contrario *può produrre l'infelicità di un secolo e può preparare quella dei secoli avvenire.*

VI

INDUSTRIA RUSSO-ASIATICA.

Pietro I, a buon diritto nominato il Grande fu, il vero fondatore della grandezza russiaca. Volendo egli continuare e compiere l'opera incominciata da Valdemiro, di cinque lustri appena si mise a viaggiare nelle varie contrade d'Europa per istudiare gli stati inciviliti e propagare nel suo impero le arti i mestieri le lettere e le scienze: indusse i suoi sudditi a fare lo stesso; nè sdegnò di scendere nell'officina dei carpentieri olandesi per assistere alla costruzione del primo vascello che spiegando le vele per la marina di Arcangelo mostrava al mondo la prima bandiera russiaca come nunzia della futura potenza navale dell'impero nei mari nordici.

Havvi degli uomini che nascono come personificazioni d'una designata potenza, la quale allargandosi, spandendosi intorno e consociandosi ad altri minori elementi si eleva a fondamento stabile d'una nuova civiltà che un giorno o l'altro debbe portare frutti molti e squisiti. Tale fu Pietro il Grande. Per istinto, dirò così, ei comprese fin dal principio che la fortuna avvenire della Russia si celava nelle relazioni commerciali, le quali avrebbero influito potentemente sull'agricoltura e sulle arti.

Penetrato da questo vasto disegno, con coraggio pari all'impresa ei si mise all'opera, e volle attuarla. La corrente elettrica delle comunicazioni cominciò a dar vita alle immense steppe e solitudini dell'antica Scizia; a far colto lo spazio che si serra fra il mar glaciale e l'orientale; ad usufruttuare le incolte pianure della Siberia conquistate dai Russi fin dagli ultimi anni del secolo decimosesto; a valicare i vasti deserti, le immense boscaglie, le grandi fiumane, e si approssimò alle Indie ed alla Cina. Allora stabilì comunicazioni fra la Siberia e le Indie per mezzo della Tartaria indipendente: nel 1719 s'impadronì delle foci del Sirth che irriga il Turkestan per tale oggetto: nel 1722 delle fertili contrade, ove si volgono le onde del mar Caspio cotanto necessario per il traffico dell'Oriente. Nello stesso tempo allevia il peso dei dazj; previene i disegni dell'Inghilterra e del Duca di Holstein nel volersi impadronire per mezzo del Volga e del mar Caspio del commercio persiano; fa passare da moneta di conto a corrente il *rublo* e la *grivna*; fabbrica Pietroburgo sulle sponde del golfo di Finlandia, persuaso che la Russia per assimilarsi le opere il moto e il carattere degli stati civili d'Europa avea bisogno d'una capitale non come Mosca posta nell'interno dell'impero; ma di una novella sulle rive del mare, a cui giunger potesse l'aura vivificante della civiltà europea.

Nessun sovrano più di Pietro il Grande, durante gli ultimi due secoli, seppe formarsi una idea più esatta della capacità ed attitudine dei popoli che governava, e degli elementi più efficaci a poterli incivilire. Di buon'ora ei penetrò che la natura slava è come una cera che si mollifica cede e prende l'impronta che si vuole. Un uomo dunque docile al magistero delle arti, pieghevole a qualunque mestiero, obbediente e laborioso potea benissimo appropriarsi quel che costava agli altri popoli il lavoro di più secoli, e raccogliere il frutto di così grande e universale applicazione di forze e di facoltà.

Pietro non s'ingannava; ed ei vivente potè vedere il commercio russiaco sciogliersi dalle fasce, prosperare

le prime manifatture, crescere i capitali, moltiplicarsi gli oggetti del traffico. In ogni cosa si appalesava la vigorìa del suo genio, la vastità delle sue vedute, l'altezza delle grandi idee del sapiente riformatore, avvegnachè fosse appena consapevole della potenza del suo popolo.

L'opera di Pietro seguitarono Elisabetta, Caterina II, Alessandro I, Nicola I, i quali migliorarono lo stato infelicissimo de'contadini, semplificarono l'amministrazione dell'impero, regolarono la finanza, incoraggiarono il commercio e l'industria. In men di due secoli la Russia potè vantare fabbriche di seterie, di vetri, di panni, di carta, di maiolica, di porcellana, di armi, di cordami, sapone, caviale, colla di pesce, candele, olio, tele da vela, corami, stuoie di scorza d'alberi, acquavite, carrozze, gioielli. In confronto delle migliori fabbriche inglesi e francesi di panno possono stare quelle del Conte Komarosvky e del principe Troutetzkoi; e così pure quelle di cristalli del Signor Maltzove, di porcellana del Signor Bakmetey, e di cotone nel villaggio del conte Cheremetiew.

In gran progresso sono i mestieri di fabbro-ferrajo, magnano, tornitore, lavoratore di lacca e marrocchini, e conciatore di pelli di vitello.

Con vaste proporzioni conformi alla grandezza dell'impero si svolge l'industria nella Russia. Cosicchè la sola fabbrica di panno del Conte Potemkin a Glouchkow basta all'abbigliamento di tutto l'esercito russo.

A tutte siffatte cose già si provvede con varî insegnamenti istituti e scuole; e ve n'ha di nautica, di commercio, di tecnologia, d'agricoltura, di marineria mercantile e di veterinaria, sebbene non diffuse per tutto l'impero.

In breve tempo la Russia potè vestire di realtà incredibili concepimenti di grandezza. Si scavarono immensi canali, si pose in comunicazione il Baltico col mar Caspio, e questo col Nero. Per mezzo di riviere, onde attivare la navigazione interna, si congiunse la Vistola al Niemen ed alla Duna. Si formarono compagnie per la prosperità della navigazione, come quella d'America; l'altra per agevolare il traffico con navi a vapore sul Volga, il Kama e il mar

Caspio; e la terza detta del *sud-owest* per estendere la navigazione su i grandi fiumi dell' interno, il mar Nero e il Baltico.

Ora il capitano Lvoff ottenne il permesso di attivare una navigazione a vapore su i fiumi Moskwa, Oka, Volga. Questa navigazione metterà in comunicazione le città di Mosca, Ariol, Nischnai-Nowgorod, Simbirsks e Tever, vale a dire la Russia centrale europea col territorio di confine orientale verso l' impero austriaco.

Oltre a Mosca città mercantile per l' interno e la più gran fiera d' Europa in Nigni-Novogorod, si stabilirono molti punti di traffico in tutto l' impero: Pietroburgo, Kronstadt, Riga, Abo, Revel e Viburgo sul Baltico: Arkangel nel mar Bianco: Astrakan e Bakou nel mar Caspio: Odessa Taganrog e Kaffa nel mar Nero.

Tutte codeste comunicazioni sono ben grandi, per vero dire rispetto allo spazio di tempo in cui si son fatte; ma non così relativamente alla grandezza dell' impero ed ai bisogni dello stato. La Russia è un paese che abbraccia i più grandi mari della terra e li signoreggia, come il Baltico, il mar Bianco, il mar Nero e il mar Caspio. Ella ha una superficie di 5, 912, 000 miglia quadrate, estensione che supera di gran lunga quella del Romano impero; anzi non vi è esempio negli annali del mondo di un impero così vasto pari a quello del Russo, il quale comprende fra quasi interminati confini il settimo della terraferma e la 26ª parte della superficie del globo, secondo Adriano Balbi. Cosicchè scarsissima è la popolazione che vi dimora di 60 milioni in così vasto territorio, e da non oltrepassare 40 abitanti per ogni miglio quadro.

Grandi distanze separano i mari, e il traffico e l'industria non possono per questo conseguire interamente il loro scopo, non avendo mezzi di correre dalle rive dell'uno alle rive dell'altro per istabilire la circolazione delle produzioni richieste dai popoli. E l'importanza delle vie di comunicazione pel traffico e l'industria è tale, che nell'assoluta mancanza di quelle ai tempi di Pietro il Grande, la Russia per mezzo delle sue carovane non commerciava coi

paesi Asiatici che per 6 milioni di franchi; mentre, dietro più facili comunicazioni per via di terra e di mare, nel 1852 la sola Russia Europea cangiava con le contrade Asiatiche, cioè Persia, Armenia, Anatolia, Tartaria e Cina per 120 milioni di franchi in mercanzie. Risguardo all'Europa poi la somma de'cambii dell'impero, di cui una parte iva a spargersi eziandio nell'Asia, non ascendeva a meno di 732 milioni. Se aggiungesi a questa somma il movimento del denaro che coi paesi dell'Oriente è sempre considerevole, si potrà valutare a più d'un migliardo la somma generale delle transazioni esterne della Russia, compresa la Polonia. Eppure, scrive il dotto Economico Tegoborski , la Russia è appena dischiusa al commercio esterno !

Ma ella è dischiusa appena all'agricoltura eziandio, comunque produca 420 milioni d'ettolitri di biade, fra i quali 60 di frumento.

La storia dell'uomo non si chiude che in quella dell'agricoltura. Ora schiavo, ed ora libero; ora ricco, ed ora povero, il colono ha riflettuto in sè la diversità di tutte l'epoche storiche e la sorte delle nazioni. Le armi vincitrici trascinando dietro il carro della vittoria il vinto, lo portano in trionfo per le città, e poi con l'impronta della vergogna nella fronte l'obbligano a coltivar la terra. Cessata la guerra, lo schiavo prende il nome di colono, con la fatica trae dalla terra ogni frutto, fa ricco tutto quanto uno Stato, e lo Stato in cambio lo affranca.

Il colono diventa libero. Nell' epoca Greca, nella Romana, nella feudale fino al termine del medio evo fu questa la sorte del colono. Ultimo in ordine di tempo l'ingrandimento della Russia; ultimo il russo a comparire nel campo della industria e della civiltà; ultimo doveva essere eziandio a nobilitare l'uomo e a rendergli la propria dignità.

Alessandro I, cui la Russia andò debitrice d'una migliore amministrazione in tutte le parti che compongono un governo, Alessandro che voleva una Russia dotta industriosa e civile, volle fondare un villaggio di liberi coloni, accennando così al gran disegno che aveva in mente di voler tutti affrancare gli schiavi della gleba. Ma l'at-

tuazione del magnifico disegno venne a mancare con la morte dell'imperatore avvenuta a Taganrog nel 1 Dicembre del 1825.

Un bell'esempio non lascia d'avere imitatori. Il Conte di Bernstorf emancipò i suoi paesani e fece un ragguaglio del prodotto che davano i terreni innanzi e dopo quell'affrancamento. La segala invece di 3 produsse 8: l'orzo invece di 4 fruttò 9; e l' avena non più 2, ma diede un prodotto di 8. Lo stesso accadde in Polonia, ove il Conte Zamoiski dopo aver liberati i suoi servi raccolse dall'opera loro il triplo della rendita che percepiva quando gli agricoltori soggiacevano alla schiavitù.

Codesti luminosi esempii provarono indeclinabilmente l'impotenza della servitù, ed Alessandro secondo specchiandosi nel primo, oggi pensa ad affrancare lo schiavo, onde aprir così alla Russia una nuova êra di prosperità. E per vero dire, lo schiavo che inaffia coi suoi sudori il campo, e sa non dover raccoglier frutto che nell'interesse esclusivo del padrone; che non possiede nulla; che non può metter da parte un piccolo capitale e farlo fruttare; che non ha l' arbitrio della propria forza; che dee soggiacere financo al capriccio del signore che regola ogni atto della sua vita, in che guisa può lavorar con alacrità ed amore, in che guisa voler bene al padrone e vigilare su i possessi di costui? Chi potrà dir mai che il lavoro dello schiavo sia simile e pareggi quello dell' uomo libero? Chi vorrà affermare che il coltivatore padrone del suo campicello lo coltivi come lo schiavo al padrone?

Misere e stentate sono le opere degli schiavi, siccome le braccia e la natura che le fa; ed hanno in sè l'impronta della condizione sociale dell'uomo che le produce. Quelle della Russia rivelano codesti elementi. Ciò nullameno si osa dire che la soppressione della schiavitù renderebbe impossibile l'agricoltura nelle contrade russiache; e questo è fatto palese da taluni nobili russi che han l'esempio della libera colonia fondata da Alessandro I, e degl'inoppugnabili vantaggi scaturati dall'emancipazione dei servi di parecchi aristocrati della Russia e della Polonia. Ma giova sperare che il senno dell'Imperatore vincendo gli ostacoli

dell'ignoranza di coloro che osteggiano il gran progetto della universale emancipazione incondizionata, possa far scomparire dall'Europa il triste spettacolo degli estremi avanzi di un ordine di cose che da molti secoli non più esiste. La presente civiltà europea può superbire d'aver distrutta l'antica schiavitù, la servitù della gleba, il vassallaggio e la tratta dei negri; quando però il gran provvedimento del secondo Alessandro di Russia sarà un fatto compiuto, l'Europa potrà dire d'aver reintegrata l'umanità del vangelo.

In breve tempo di eccellenti leggi economiche fu dotata la Russia e di savie istituzioni, alle quali fu d'incitamento per vero dire la guerra di Crimea. Perciocchè alle ispirazioni d'una mente volta al bene si aggiunsero le dure esperienze del passato e del presente, con cui fu renduto palese che la forza materiale non disciplinata e ravvalorata dall'elemento civile, comunque grandissima, è sempre inetta a coglier frutto quando viene alle prese con le forze vive e formidabili della civiltà. Laonde, Alessandro ponendo a profitto i benefizî della pace, chiama a sè gli Economici e l'opera loro unisce alla sua per promuovere efficacemente tutte le industrie e incivilire la Russia. Da quì la commissione dell'affrancamento del servo della gleba, l'ordinamento delle scuole superiori e secondarie, lo stabilimento degl'instituti agrarii, i novelli trattati di commercio intesi all'abbassamento delle tariffe doganali, l'aumento dei navigli mercantili e guerreschi, le grandi linee di strade ferrate che intersecheranno dall'un capo all'altro tutto l'impero (1).

(1) Le linee principali delle ferrovie progettate in Russia partiranno tutte da Mosca. La prima si dirigerà alla volta delle provincie del Nord per Tula a Kaschira: la seconda guadagnando le provincie del Sud per Kursk e Karskoff attraverserà il Dnipier, terminando ad Odessa sul mar Nero, con una diramazione sull'importante bacino di carbon fossile del Don: la terza linea attraverserà le provincie dell'Est per Saraton tra il Don e il Volga: la quarta finalmente l'Ovest per Dunabourg e si prolungherà mediante la linea di Riga, fino al Baltico. La linea del Nord avrà la lunghezza di 340 *verste:* quella del Sud. 1000: quella dell'Est, 820. e quella dell'Ovest, 800: il che forma una estensione totale di 2960 *verste* pari a 3167 chilometri, ovvero 792 leghe. — Vedi l'opuscolo intitolato — *Le strade ferrate russe* — Parigi 1856.

Quando si riflette che ai tempi degli antichi Romani l' uomo delle solitarie e inospiti lande scitiche era un selvaggio ; che le terre bagnate dal Tanai e dal Volga abitate dagli Slavi e dagli Sciti eran chiuse persino alla curiosità dei più coraggiosi viaggiatori; che il nome dei loro abitatori fosse noto alle floride contrade d' Europa sotto quello di barbari, i quali fino al tempo di Pietro il Grande conservarono la loro antica selvatichezza ; e nello stesso tempo si volge uno sguardo a quei luoghi medesimi che offrono il consolante spettacolo d' una civiltà che si va svolgendo per mezzo dell' industria e del traffico, non si può non benedire ai fini della Provvidenza che nelle opere dell' industria rivela i trionfi dello spirito sulla materia, grati a Dio ed all' umanità.

Un brillante avvenire si para dinanzi alla Russia, argomento di meraviglia e di meditazione per i politici e per gli economici. Nel compito della civiltà la stirpe slava è giovanissima, e gli stadî assegnati al suo sviluppo sono da compiersi ancora. E ciò parrà manifesto dai progressi ch' ella ha fatto nell' industria. Nel **1812** in Russia non vi erano più di **2132** manifatture in cui vi lavoravano **119, 093** operai. Nel **1828**, sedici anni dopo, il numero delle manifatture diverse crebbe fino a **5244** e quello degli operai a 255, **414**. Ora se ne contano dalle prime circa 8000, e di operai 500, 000. Coloro adunque che chiamano tuttavia paese barbaro la Russia e sprovvisto dei beni che partorisce l' industria nelle più civili contrade d' Europa, mostrano di non intendersene e d' ignorare quello che da dieci lustri a questa parte sia avvenuto nelle terre bagnate dai mari del Nord.

Insieme alle altre civili nazioni d' Europa la Russia può e debbe influire al mutamento delle condizioni presenti dei popoli Asiatici. Dopo l' Inghilterra ella ha un piede più forte nell' Asia, possedendo un territorio la cui superficie è di 3, 010, 000 miglia quadrate con una popolazione di 5,600,000 abitanti. Scarsissima popolazione è questa rispetto alla estensione territoriale, in modo da offrire un solo abitante per ogni miglio e mezzo qua-

dro; ma l' industria europea e gli elementi della sua civiltà annestati potranno in breve tempo raddoppiarla.

L'Asia Russa si divide in due grandi regioni, quella della Siberia che comprende i governi di Tobalsk, di Tomsk, di Ieniseisk e d' Irkustk; e l' altra del Caucaso formata della Georgia Russa, dello Scrivan, dell'Armenia già Persiana, della Georgia già Ottomana, dell'Imereti, e della provincia del Caucaso propriamente detta.

Al nome di Siberia tutti coloro che poco o nulla s' intendono di cose economiche politiche e geografiche, crederanno che si parli d' un paese inabitato. Orribili luoghi vi sono, è vero; ma ve n' ha pure e in gran parte eccellenti, ed atti alla coltura, all' industria, al traffico, a ricche produzioni. Nella Siberia vi sono le grandi miniere d' argento di Kolivan, e le altre di piombo e d' argento di Nerteinsk e Nerteinskoi Zavod. Nella Siberia la città di Kiatcha sulla frontiera Chinese, centro del commercio fra i due imperi Russo e Chinese, e il porto di Avatcha, uno dei più belli in tutta la costa orientale dell' Asia. Le più preziose pelli d' animali, i migliori zibellini del globo ci vengono dalla Siberia, e così pure i cuoi.

La regione del Caucaso poi produce in abbondanza lo zafferano, la nafta, sorta di bitume infiammabile, le pelli, il frumento, le biade, i legumi.

Popoli dediti alla pastorizia ed alla caccia sono quelli dell' Asia Russia, e per questo non hanno stabili dimore. Le loro case sono nella più gran parte di legno, e possono benissimo a loro talento disfarle, abbruciarle, distruggerle. La barbarie signoreggia codeste contrade; ma l' uomo è naturalmente ardito, forte, coraggioso, inclinato ad istruirsi; e quando ha avuto cognizione d' una cosa non la dimentica mai più, e la trasmette di generazione in generazione.

Allorchè i nostri grandi e generosi avi portavano in giro da per ovunque la fiaccola dell' incivilimento, una colonia Genovese si stabilì tra le più alte montagne del Caucaso, tra il mar Nero e il Caspio, nella terra di Kubeska. Quivi scavò miniere d' argento, di rame

e d' altri metalli, stabilì fabbriche per lavorarli, diffuse gli stromenti dell' agricoltura, coltivò le terre, insegnò le arti e i mestieri ai barbari. Ora vedete potenza della civiltà e dell' industria! Dopo sei secoli tra le brulle e gigantesche montagne del Caucaso si conservano ancora le fabbriche delle antiche colonie Genovesi, e gli abitatori di quella contrada fabbricano armi da fuoco eccellenti, sciabole, cannoni di rame fuso, e fanno lavori minuti d'oro e d'argento.

L' uomo dell' Asia Russa come i primitivi non vive che dei prodotti della caccia. L'ultima immagine del coraggio eroico personificato in Ercole che purgò la terra delle belve feroci rimane solamente nelle contrade asiatiche; ove spesso, come nelle Indie, l'uomo è costretto a combattere coi serpenti più mostruosi e colle tigri che spargono lo spavento in quelle vaste regioni. L'agricoltura soltanto potrà distruggere i velenosi rettili e le belve feroci; e quandò la civiltà europea avrà coperta dei suoi benefici le terre asiatiche e fatta rifiorire la coltivazione, non vi sarà più bisogno d'inseguire le belve, perchè queste più che dalla freccia del selvaggio saran distrutte dal vomero e dall' opera pacifica e fruttuosa del colono.

Per queste e per altre cose, la Russia può molto influire al mutamento de' destini dell' Asia. Non fosse altro che per usufruttuare le ricche miniere de' suoi possessi asiatici, ella dovrebbe volgere un serio pensiero a quella contrada. L' avvenire dell' umana industria dipende in gran parte dall' uso de' metalli e dal loro aumento. Misera era l' industria quando non si conosceva che l' oro, il ferro, e il rame soltanto. Ella incominciò a prosperare e diffondersi quando ai primi metalli si aggiunsero l' argento, il piombo, lo stagno e il mercurio. Compì poi opere stupendissime, dopochè Brandt scoperse nel 1735 il cobalto, metallo i cui composti, cioè l' ossido e l' arsenicato tingono d' azzurro la porcellana: Antonio Ulloa il platino da lui rinvenuto nel 1748: Vauquelin nel 1797 il cromo che dà un ossido verde eccellentissimo per le tinte; Ha-

chett il colombio in America, chiamato così dal nome dello scopritore di quella; ed altri sapienti molti altri metalli e sostanze di grande utilità; cosicchè oggi se ne contano più di quaranta.

L' industria e il commercio sono le due potenti leve destinate a mutare la barbarie in civiltà, ed a manifestare l' onnipotenza del capitale. Questo è un vero ormai ben compreso dal supremo arbitro dei destini della Russia, e il giovine imperatore che preferì i modesti allori della pace ai guerreschi vorrà far prosperare l' una e l'altro anche nei suoi possessi asiatici, e contribuire all' incivilimento di quella vasta contrada oppressa dalla più dura barbarie.

VII

INDUSTRIA LUSITANO-ASIATICA.

Dopo la cacciata dei Mori dalla Spagna, gli occidentali si sentirono attratti verso l' Oriente, siccome fonte d' immense ricchezze, in quella guisa ch' era accaduto a Venezia, a Genova, ed a Pisa. Ma più d' ogni altro popolo, il portoghese volle tentare insolite vie, e vi si segnalò grandemente. Scese in Africa, ritolse Ceuta ai Mori, scoprì l' isola di Madera, e nel 1395 approdò alle isole Canarie, ove caricò i suoi navigli di cera e pelli d' animali. L' Oceano già incominciava ad aprirsi alla nuova operosità dell' industria europea; le colonne d' Ercole erano infrante.

Il naviglio portoghese seguitò ad esplorare i lidi africani, e Diaz vi scoprì il promontorio a cui il grand'epico dei Lusiadi diede le sembianze e il linguaggio di vegliardo nel suo poema. Al capo delle Procelle per felice augurio fu dato il nome di Buona Speranza, e Covilham assicurò ai suoi compatriotti che da quel capo si potea far vela per l'India. Quindi Vasco de Gama verso la fine del decimoquinto secolo seguitando la via scoperta da Diaz approda a Melinda e tocca il lido di Calicut, la più ricca città di tutta l'India allora governata da Zamorino.

Le navi portoghesi solcano per la prima volta i mari

indiani. E così, mentre Colombo scopre da un lato un nuovo Mondo e dilata i confini dell'antico; Vasco de Gama apre al commercio dei popoli occidentali l'India. L'Europa assume come al tempo dei Fenici e dei Greci l'alto ufficio d'incivilire i selvaggi e i barbari col traffico e con le colonie.

Ai due grandi scopritori, Colombo e Vasco de Gama, seguitano Cortez che conquista il Messico allora governato da Montezuma; Pizzarro e Almagro il Perù ch'era il paese più incivilito delle Indie occidentali; e Magellano che scopre lo stretto che ora porta il sno nome, le isole Marianne, le Filippine, e fa il giro del mondo.

Allora Carlo V esclamà: nei miei regni non tramonta più il sole; e i successori di Alfonso re di Portogallo ripetono il detto per sè medesimi.

Le due nazioni, la Spagna e il Portogallo, rivaleggiano durante la prima metà del secolo XVI nel fondar colonie in America, in Africa e nelle Indie. Si vedono popolazioni intiere di Europei occuparsi a dissodare i freschi terreni indiani e piantarvi alberi, scavar miniere,fondar case, ed emporii di commercio. Si stabilisono quindi colonie agricole, manifattrici, commerciali e di scavatori di miniere, come son quelle oggidì della California.

Ma l'arte di fondar colonie non è la più facile del mondo. Vi si richiede profondo senno politico; genio adatto a mutare i costumi degl'indigeni; alacrità nelle opere che posson giovare non solo ai vincitori,ma ai vinti eziandio; perspicacia ed economia nel cavare dalle terre e dal commercio i vantaggi più utili ai dominatori ed ai nativi; tutte quelle cose in breve di cui erano dotati i Fenici,i Greci, ed i Romani. Codesti pregi mancavano assolutamente agli Spagnoli; risplendevano invece nei Portoghesi, cui aggiunse gloria e fortuna il genio di Almeida e d'Albuquerque. Onde per questo in breve tempo il loro dominio si estese nelle Indie, nella costa orientale dell'Africa, nella penisola di Malacca e nelle isole Molucche. Dappertutto nelle nuove terre scoperte si videro fiorire colonie,stabilimenti e fattorie portoghesi, le cui operazioni non erano vincolate dal monopolio d'una compagnia, come avviene nei

possedimenti anglo-indiani; ma invece eran soggette a leggi speciali del governo che indirizzava la somma delle cose. In tal guisa mentre la Spagna si arrestava, il Portogallo procedeva innanzi gloriosamente; e Giovanni III col favore dei missionarii stabiliva nuove colonie nella China e nel Giappone, stendeva il suo dominio nel Brasile e vi gettava le fondamenta d'un grande impero.

Ho detto col favore dei missionarii, perchè il Portogallo innanzi tutto capì che per fare abbarbicare il dominio e l'industria europea tra i selvaggi e i barbari v'era mestieri d'un potere benefico dolcemente insinuato, il quale rivolgesse la fresca e vigorosa energia dell'uomo seduto nelle tenebre della barbarie verso le cose utili piegandolo al lavoro, in luogo d'impiegar quella nelle odiose e terribili rivalità delle passioni. Questo potere benefico e pacifico non doveva esser altro che il Cristianesimo, siccome quello che stringe le creature al creatore e fa degli uomini altrettanti fratelli, illumina gli spiriti, li governa nella loro condotta, non si limita ad estendere la sua influenza sull'individuo, ma su tutta quanta l'umanità; e mentre vale a difendere la ragione dei popoli, nello stesso tempo suol tutelare i loro possessi e la loro industria. La storia del romano impero insegnava tutto questo ai rettori del Portogallo,ed essi ne fecero tesoro.Quindi le nuove colonie assai diverse delle antiche, ebbero una specie d'unità che non poteva non partorire immensi beneficî. E se dopo un periodo di miracolosi progressi, le colonie portoghesi nei primi anni del secolo XVII andarono declinando a grandi passi, ei fu perchè la Spagna avendo incorporato a sè il Portogallo e le sue dipendenze, estese a quelle il suo funesto sistema di mal pensato governo coloniale.

La Spagna tenne tutta quella sterminata potenza di colonie come cose da usufruttarsi nell'esclusivo vantaggio della metropoli; i coloni e gl'indigeni dovevan lavorare e cavar miniere nel solo interesse di Madrid; agli abitatori delle rive del Manzanare e del Tago la ricchezza costar non doveva nè stenti e nè sudori.

Superbivano di questo sistema i reggitori Spagnoli, e ignari delle più facili leggi economiche, ignari di tutto,

stimavano che la ricchezza consistesse esclusivamente nel possedimento dei metalli preziosi. Oro, oro, essi gridavano, vogliamo oro; e le miniere d'America versavano oro non solo, ma argento e pietre preziose nella Spagna.

Intanto le terre si lasciavano incolte, l'industria periva, le braccia diventavan pigre ed inerti, gli spiriti si addormentavano lusingati da vaghi sogni, l'oro abbondava, e gli uomini si morivano di fame. La favola di Mida non parve più tale, ma storia vera. La Spagna ne offriva il terribile esempio, così nelle colonie Americane ed Asiatiche, come nei suoi dominii europei.

Eppure, in senso opposto vi eran gli esempii lontani delle colonie Fenicie, Arabe, Greche e Romane; quelli splendidissimi e più vicini delle colonie Veneziane e Genovesi; infine l'esempio stesso del Portogallo da seguire, il quale più dello scavamento delle miniere promosse l'industria e segnatamente l'agricoltura in quelle medesime colonie possedute in seguito dalla Spagna. Eppure, la scienza economica avea fatto grandi passi; e già incominciavasi a mostrare l'errore fondamentale del sistema mercantile consistente nella falsa opinione che uno Stato, come un privato non aveva un mezzo più eccellente per arricchirsi, se non che quello di ammassar denaro. (1) Senza intendere che il denaro per sè stesso non può soddisfare alcuno dei nostri bisogni; che la moneta se non circola per alimentare le diverse parti del corpo sociale, ogni vigore vien meno e la vita minaccia di estinguersi; che il denaro essendo una merce come ogni altra, ei non può mettersi in circolazione se non permutandosi con altre merci per cui si effettua il traffico; che la necessità infine d'aver queste merci include quella della industria e dei lavori atti a produrre e trasformare con diverse opere la materia prima.

Giova ricordar queste cose nell'interesse di quei popoli che hanno tuttavia bisogno di stimolo nelle opere d'indu-

(1) Prima della metà del secolo decimosettimo Don Diego Saavedra Faxardo avea detto: *prime ricchezze e dovizie essere i frutti della terra, e l'agricoltura non essere meno fertile delle miniere, e le falde del Vesuvio essere più utili del Potosi colle sue viscere argentifere.*

stria, acciò comprendano che l'aver molto denaro non è argomento di ricchezza, quando non è messo in giro dall'industria e dal traffico; anzi diventa fonte di miseria ove ristagna accumulato nelle mani dei pochi. I quali, per vero dire, non potranno lungamente conservare la loro ricchezza; perchè questa simile ad una fontana si dissecca quante volte non attinge dalla sorgente una gran copia d'acqua. Or chi non sa che la copiosa e inesauribile sorgente d'ogni ricchezza sta nella benefica industria?

Ma sovente l'errore, assai più della verità, ha molti e ciechi seguaci. Dopochè il figliuolo di Carlo V credette di compensare i danni riportati dalla guerra dei Paesi Bassi e dalle contese con l'Inghilterra, occulta in prima e poi aperta ausiliaria degli Olandesi, col conquisto del Portogallo; i valorosi Fiamminghi per odio alla Spagna s'impadronirono di tutt'i possedimenti portoghesi nelle Indie, Paliacata, Negapatam, Calicut, Cocin e molti altri stabilimenti. In seguito le loro relazioni si estendono nella China e nel Giappone, e volendo opporre un forte baluardo ai loro dominii orientali con moltissimo senno fondano una grande colonia nel Capo di Buona Speranza.

Frattanto il Portogallo insofferente del dominio spagnolo, lo scuote e l'atterra. Giovanni Duca di Braganza è proclamato re, ed ei seppe mantenersi sul trono non coll'appoggiarsi alla protezione ed ausilio straniero, ma sibbene all'amore de'sudditi di cui favorì gl'interessi. Non così suo figlio Alfonso VI succedutogli in giovine età nel 1656 e Don Pedro salito sul trono nel 1683, i quali guidati da mal consiglio misero in obblio l'antica amministrazione delle colonie riacquistate in parte, e si appigliarono a quella di Spagna, la quale tornò funesta così alle colonie medesime, come a Madrid. E mentre Don Pedro ciò praticava da un lato, dall'altro assoggettava il Portogallo alla preponderanza del commercio inglese con trattati estremamente gravosi all'industria nazionale.

Ferita l'industria, ruinò tutto, così nelle colonie, come a Lisbona; nè Giovanni V potè rialzare le condizioni di quelle e del Portogallo, le quali peggiorarono semprepiù; finchè un nuovo ordine di cose collocò lo stato portoghese

sotto l'influenza di principii più favorevoli all'industria, al commercio, alla prosperità nazionale.

Gli attuali possedimenti portoghesi nell'Asia e nell'Oceanica formanti un solo governo sotto il titolo di *vice-reame dell'India*, comprendono una superficie di 3000 miglia quadre con 500,000 abitanti, ovvero 135 abitanti per ogni miglio quadro. Questa popolazione non è scarsa relativamente al territorio; ma rispetto all'importanza commerciale delle città comprese nei possedimenti portoghesi può dirsi tale. *Villa-Nova di Goa* nell'antica provincia di Bedjapur alla foce del Mandava, *S. Pedro, Goa-Antica, Damaum* e *Diu* nella provincia di Guzerate per la loro situazione topografica e per i loro porti sono annoverate tra le prime città di commercio dell'India. E così pure le isole *Timor*, *Sabrao* e *Solor* nell'arcipelago della Malesia. Sovrasta a tutte poi la città di *Macao* nello provincia di Kuang-tong appartenente alla China, nella quale gli agenti della Compagnia Inglese delle Indie Orientali stabiliti a Canton vi soggiornano per otto mesi dell'anno.

Canton e Macao sono i due grandi veicoli pei quali può e debbe penetrare la civiltà europea in China. Questa vasta regione asiatica oggidì è come una lettera suggellata per gli Europei. Le relazioni che abbiamo de'costumi, delle leggi, della politica interna del paese mancano per vero dire di autenticità. Il mondo civile ignora tuttavia le cose di quel paese; e *La China Svelata*, opera voluminosa del celebre missionario Gutzlaff è stata già redarguita di falso da molti dotti tedeschi ed inglesi nella maggior parte dei fatti che racconta. Però è debito di coscienza ascrivere le esagerazioni e le favole confuse e disordinate che si contengono nel libro del dotto missionario non ad errori di volontà o insufficienza d'ingegno, ma alla facilità nell'ammettere senza riserva tutto quello che per orgoglio o per inganno taluni Chinesi gli narrarono su le condizioni passate e presenti del loro paese.

L'aprirsi di quella vasta regione al commercio potrà senza dubbio chiarirci di molte cose che tuttavia s'ignorano; ed a ciò posson servire di veicolo le due Città di

Canton e Macao come punti di partenza del movimento commerciale europeo.

Il Portogallo adunque è più fortunato delle altre nazioni nell'avere in mano i migliori porti della regione asiatica; e *il prodotto dei porti*, scrive il dotto idraulico Alessandro Cialdi, *è espansivo: il comodo e il buon mercato di essi formano la più gran ricchezza dello Stato, perchè vi si pongono a fruttato tutte le ricchezze del paese.* (1) Nè vale il dire che essendo piccolo il regno del Portogallo, ei non può per questo eccellentemente usufruttare siffatte cose e concorrere alla grand' opera dell' incivilimento asiatico. E non è piccola l' Inghilterra relativamente alle sue vaste pessessioni sparse su tutta la superficie del globo? E non eran piccole Atene, Tebe, Sparta, Venezia, Genova, Pisa, Firenze quando signoreggiavano una gran parte del mondo? Non erano piccoli Stati eziandio l' Olanda, la Svizzera e lo stesso Portogallo nei tempi felici del loro fiorire? Anche i vasti imperi di Macedonia, Cartagine e Roma ebbero piccolissimi principii, e poi diventarono potenze smisurate. Qualunque Stato, piccolo che sia, può levarsi alle stelle, quando è governato da savie leggi e da uomini che sono di per sè stessi una legge vivente; quando sa valersi delle forze intellettuali che possiede e volgerle ad utilità comune e universale; quando riconosce apprezza e bene adopera l' ingegno; quando con fortissimi stimoli schiude le vie della virtù e della gloria a tutt' i cittadini. Or quando uno Stato é così ben composto, piccolo che sia ripeto, ei può bastare a grandi e magnifiche imprese. Scaturisce da ciò la potenza dell' Inghilterra per cui ella con soli 27 milioni di uomini suol comandarne altri 142 milioni, e far miracoli d' industrie, di commercio, di marineria, d' invenzioni e di politica.

Dopo gli accadimenti politici che dal 1807 al 1838 agitarono continuamente il Portogallo, sottentrata la pace e il governo stabile delle leggi consentite dalla civiltà

(1) *Risultati di studi idronamic' nautici e commerciali sul porto di Livorno*, Firenze, Aprile 1853, pag. 6.

de' tempi, l'industria e il commercio si svilupparono con meravigliosa prosperità. Le città di Lisbona, Setubal, Porto, Viana, Faro, Figueira, Evora, Beja, Coimbra, Braganza, Viseu, Covilhan, Braga, Abrantes, e Leiria fioriscono per manifatture di pelli, panni, nanchini, tele dipinte, maiolica, servizii di tavola, merletti, armi, lavori di orificeria e mercanzuole metalliche. Importantissimo è poi il commercio dei vini, i quali vanno sotto il nome di *Porto*, e rivelano ad un tempo la buona coltura della vigna e l'eccellente modo di saperli manifatturare.

In generale l'agricoltura le manifatture e il commercio hanno fatto notevoli e rilevanti progressi nello stato portoghese; e quando alla ferrovia che traversa il regno partendo da Lisbona fino ad Alcantara si ricongiungeranno le altre in progetto e la marina sarà cresciuta e migliorata non temo di affermare che il Portogallo potrà egualmente che i più grandi stati d'Europa influire all'incivilimento dell'Asia. Ed a questo, ripeto, posson bastare i suoi 3, 530,000 abitanti sparsi su di una superficie di 29,150 miglia quadrate. E quando la civiltà sarà penetrata nei suoi possedimenti Asiatici, Africani ed Oceanici, i quali comprendono una popolazione di 6,607;000 abitanti sopra una superficie di 430, 000 miglia quadre, il Portogallo potrà far miracoli d'industria e di commercio.

Nessuno stato, ad eccezione dell'Italia e dell'Olanda, ha migliori tradizioni storiche del Portogallo nel saper importare la civiltà nei paesi barbari, e farsi promovitore d'industrie e di commercio eccellente. Tra gli stati più potenti nel XV e XVI secolo, si elevarono a superba altezza lo Spagnolo e il Portoghese. Ma il primo non pensò che ad importare metalli in Europa dalle sue colonie, e precipitò in rovina: l'altro invece volle importarvi le merci preziose delle Indie e la industria europea nelle colonie, e si levò a grande potenza e ricchezza.

E per vero dire furono i portoghesi insieme agli spagnoli che a Tabago isoletta delle Antille scoprirono la pianta del tabacco, e l'importarono in Europa facendone un nuovo bisogno dell'uomo: il cacao scoperto da Dupar-

quet in un bosco della Martinica nel 1655, che ben tosto diventò oggetto di commercio eccellente per gli europei: il grano detto malamente turco, perchè noto prima nella Spagna e in Francia, che in Turchia: la patata trapiantata dalle vicinanze di Quito e coltivata la prima volta nella Spagna: infine la porcellana Chinese nel 1517. E da quelle due sostanze, il grano turco e la patata, le plebi europee si ebbero il miglior nutrimento che solleva l' indigenza, in modo che la fame non potrà più desolare le nostre contrade; senza parlare degli altri usi per i quali le applicazione chimiche hanno renduta acconcia quella pianta tuberosa. Nè senza la porcellana Chinese, i chimici Alemanni e Réamur in Francia avrebbero potuto investigare e scorgere da lunge le sostanze di quella: nè Macquer e Montigny avrebbero arricchita la loro patria delle manifatture di Sèvres; nè Tamay, orefice di Parigi, nel 1749 dietro novelle investigazioni avrebbe trovato la maniera di imprimere nella porcellana i diversi colori con bella vivace e durevole appariscenza: nè Vilaris nel 1757 avrebbe scoperta nel Limosino la terra da cui si cava la miglior porcellana: nè l' industria europea oggi si allegrerebbe nell'offrire il grato spettacolo sotto varie ed eleganti forme di quelle composizioni in porcellana che rappresentano vasi figurati, candelabri, mense, e infiniti altri oggetti, sia col riprodurre le fantasie degli antichi, sia col crearne delle nuove che confortano lo spirito, allietano il cuore, e soddisfano al bisogno degli usi della moderna civiltà.

Queste tradizioni dell' antico commercio portoghese posson servire d' esempio e giovare anche oggidì non solo al Portogallo; ma benanche alle altre nazioni d' Europa. E giova sopra tutto in quanto al primo sperarlo, se si pon mente al giovine e cavalleresco principe che ora regge i destini de' Lusitani; il quale vincendo col senno l' età offre al mondo il commovente spettacolo di far sue financo le inopinate sventure che oggi affliggono il suo stato (1), e ben mostra che i principi eccellenti sogliono essere i veri angeli consolatori de' popoli alle loro sapienti cure commessi.

(1) Si allude all'epidemia della febbre-gialla che da parecchi mesi sta desolando il Portogallo, e supratutto Lisbona.

VIII

INDUSTRIA DANO-ASIATICA

La storia ci narra che la nordica contrada frastagliata d'isole di mari e di laghi, la quale oggi comprende la Danimarca, la Svezia e la Novergia, limitata a ponente dall'Atlantico, a mezzogiorno dal Baltico, a levante dal Mar Bianco, e bagnata nell'estremo suo lembo dal mar Glaciale, fu successivamente abitata dai Goti, dai Cimbri, dagli Sveoni, dai Dani che dettero il proprio nome alla penisola Danese, dai Sassoni e dagli Angli conquistatori dell' Inghilterra. Tutti codesti popoli non esclusi i primitivi detti Finni, poi mutati in Finlandesi e Lapponi, nelle grandi migrazioni degli Orientali verso il Settentrione furon compresi sotto una sola e comune denominazione, e quindi chiamati *uomini del nord*, donde derivò la parola *Normanni*.

Gli uomini del nord fin da tempo antichissimo infestarono le coste del Belgio, della Brettagna, e poi i lidi di Francia, di Spagna e delle contrade d' Europa, ove più sorrideva il cielo e grata era la dimora in terra. Dediti alla caccia ed alla pescagione, soggetti a capi cui obbedivano ciecamente, superstiziosi e fermi nel culto delle loro divinità, terribili in guerra, pazienti alla fatica, indomiti ai disagi, desiderosi d' imprese arrischievoli, amanti di

strane avventure e di lontane spedizioni, d'indole procacciante e avventuriera, per gli abitatori della Scandinavia (1) e di Tile (2) furon facili i conquisti della Neustria e dell'Inghilterra, la fondazione dell'impero Russo, la creazione de' due principati di Puglia e di Sicilia, e lo scoprimento mediante audacissima e pericolosa navigazione per mari ignoti, dell'Ebridi, delle Ferôe, delle Orcadi, dell' Irlanda e della Groenlandia.

Io non parlerò del famoso Odino, duce e stipite della stirpe de' Norvegi Svedesi e Danesi adorato qual nume; degli sforzifatti dai primi re per sostituire il Cristianesimo al culto misto delle due religioni Scandinava e Slava; di Canuto IV protomartire della Danimarca; di Enrico III suo fratello principe dotto ed eccellente; di Valdemaro il Grande; Canuto VI; Valdemaro II; della regina Margherita; dell'Unione di Colmar mercè la quale i tre regni Scandinavi diventarono un solo; dell' abolizione dell' Unione avvenuta nel 1524 dopo più di un secolo di durata; di Gustavo Wasa; di Federico I e Cristiano III i quali favorirono l' eresia di Lutero; di Federico IV, delle guerre sostenute dai principi Danesi, delle offese ricevute da Nelson e Parker nel 1801, e degli altri avvenimenti memorabili succeduti durante otto secoli circa, cioè dal 1100 fino al tempo presente; perchè queste sono cose che non fanno al mio diretto proposito e possono leggersi nella storia Scandinava favolosa fino al mille, e certa dal mille in poi.

Quello che è importante di sapere si è, che ai tempi dell' Ariosto i paesi delle coste meridionali del Baltico erano tanto lontani dal contatto della civiltà che universalmente credevansi paesi favolosi. Le ceneri dell' antica Althona metropoli dell' Holstein abbruciata dagli Svedesi nelle disastrose guerre tra Carlo XII e Pietro il Grande; e quindi gli avanzi dei disastri spaventevoli dell' inumano bombardamento di Copenhagben operato dagli

(1) Detta così da Scandia o Scania.

(2) Tile o Tule fu detta quella parte della penisola no dica che abbraccia la Svezia, la Norvegia e l' estrema Lapponia.

Inglesi nel 1807 propalarono la notizia d'una contrada oppressa dalla barbarie e dall' ignoranza, qual era di fatto la Danimarca al cader del secolo XVIII.

Oggi gli stati Danesi senza tema di errore sono a capo della civiltà nordica, vuoi per ricchezza ripartita nel miglior senso economico, per miglioramenti agricoli, per industrie, per arti, per manifatture; vuoi per istituti letterarii e scientifici, per coltura di spirito, per asili infantili, per florido commercio, per pubblica prosperità. I più distinti personaggi non isdegnano di attendere al traffico ed all' agricoltura; ed è oggetto di pubblico scandalo trovare un sol uomo che non sappia leggere,scrivere, computare e discorrere della storia patria e dei principii fondamentali della religione. Per la qualcosa comparando taluni dati statistici de'rispettivi stati non si può non affermare che in quanto a pubblica istruzione ordinatamente diffusa in tutte le classi della popolazione, la Danimarca è molto innanzi all' Inghilterra alla Francia ed all' Austria.

Da ciò il suo progredire in ogni sorta d' industria nel breve periodo di soli cinquant' anni, da ciò la sua prosperità, e quindi l' aumento considerevole della sua popolazione, percioechè sopra una superficie appena di 16, 000 miglia quadre vivono 1, 950, 000 anime ; in altri termini 119 abitanti per ogni miglio quadro; numero non indifferente se si pon mente alla posizione astronomica della Danimarca.

Fu un gran pensiero quello d'incominciare il dirozzamento de' Danesi dalla istruzione popolare ; ed a questa conviene attribuire l' emancipazione degli schiavi per cui l' agricoltura in Danimarca fece in breve tempo grandi e notevoli progressi, non ostante talune leggi restrittive intorno alle arti ed al commercio.

Ed or che dopo lunghe trattative il passaggio libero del Sund è stato consentito dal governo Danese mediante una indennità da pagarsi in rate proporzionate da tutti gli stati marittimi del globo; e quando sarà mutato in legge il progetto elaborato dallo stesso governo avente per iscopo di accordare nuove e grandi libertà al commercio ed

all' industria, e di abolire interamente le corporazioni di arti e mestieri, la prosperità della monarchia Danese crescerà a mille doppii. Il governo stesso è ormai pienamente convinto che meno ostacoli si pongono al commercio ed all' industria, più divengono fiorenti: e già questi principii egli stesso proclama nel suo progetto e vuol che lo si giudichi da tutt' i sapienti innanzi di presentarlo alla Dieta.

Per queste vedute è stata ultimamente accordata la costruzione d' una ferrovia da Itzehoe a Dithmarschen, congiungendola con quella dello Schleswig meridionale. In tal guisa i ducati di Schleswig-Holstein entreranno in comunicazione mediante due strade ferrate ; e già quella costrutta finora passa per Neumunster e Bendsburg.

Da tutto ciò ben si rileva che la Danimarca è in via di grandi avanzamenti economici, e può contribuire eziandio all' edifizio civile che vuolsi innalzare nelle contrade asiatiche. In questa grand' opera del Cristianesimo e della civiltà io non guardo nè alla grandezza, nè alla piccolezza degli stati, ma sibbene all' associazione delle forze indirizzate ad uno scopo unico. Il piccolo ciotto può tornar così vantaggioso all' innalzamento d' un grande edifizio, quanto un grosso macigno, relativamente all' unione e alla intensità degli sforzi.

Non più che due piccoli stabilimenti possiede lo stato Danese nell' Asia, quello di Serampur situato nel Bengala, e l' altro di Tranguebar nel Karnate, entrambi appartenenti all' India. La loro superficie è di 70 miglia quadre, e la popolazioue di 35, 000 abitanti; cosicchè per ogni miglio quadrato cade la cifra straordinaria di 500 anime.

Volgendo però uno sguardo alla città di Serampur situata sul Hugly ch' è un ramo del Gange, ove risiede il governatore generale dei possedimenti Danesi in Asia; ed all' altra di Tranguebar sopra un ramo del Kavery che le serve di porto, e ponendo in relazione questi rami fluviali col Gange ch' è il fiume principale dell'India, il quale formato nella provincia di Gherwal, traversa poi quella di Delhi, Agra, Anda, Allahabad, Behar e Bengala, ove forma un immenso *delta* composto di un gran numero di

rami principali e secondarii pei quali si scarica, non può non dirsi che i piccoli possedimenti asiatici della Danimarca possono di leggieri diventare mercati di prim'ordine. Perciocchè, mentre attirar possono da un lato il commercio fluviale delle principali e più ricche provincie dell' India propriamente detta, e dell' India Transgangetica inglese per mezzo del Tavai e del Tenasserim, e versarlo in Europa; nello stesso tempo e per le stesse vie messe in relazione del golfo del Bengala ponno servire d' utile stazione alle merci europee e di facile scolo non solo per le provincie innanzi dette, ma eziandio pel Tibet, per l' impero Birmano e il regno di Siam.

Tale è l' importanza dei piccoli possedimenti Danesi rispetto al commercio reciproco, ed alle transazioni commerciali tra l' Asia e l'Europa, per chi ben l' intende. La Danimarca dunque può per questo concorrere con tutti gli altri stati che han possedimenti in Asia all' incivilimento di questa vastissima e poco conosciuta regione, e cavarne in cambio quei vantaggi che sono la più bella e legittima conseguenza d' un prospero commercio, d' una progredente industria, e della stessa civiltà.

IX

INDUSTRIA FRANCO-ASIATICA

Dietro gli scritti di taluni politici più o meno autorevoli e passionati, non è guari si disputò lungamente tra i giornali di Londra e Parigi per sapere quale delle due grandi nazioni, la Francia o l' Inghilterra, rappresenta lo spirito del moderno incivilimento. Capirà ognuno di leggieri che i giornali inglesi sostennero appartenere alla Gran Brettagna lo scettro della civiltà nel mondo moderno: i francesi di trovarsi la Francia oggidì alla testa dell' incivilimento secondo la opinione de' popoli europei.

Checchè ne fosse delle due contrarie opinioni da ambo i lati sostenute con estremo calore di amor patrio, quello ch' è certo si è che niuna delle due parti seppe cogliere il vero Perciocchè se l'incivilimento consiste nel complesso delle sociali ricchezze generatrici morali e materiali di tutto un popolo; se vario è fra le genti il complesso delle social ricchezze soggette a tutte le influenze del clima, del suolo e delle stagioni, ne segue che la civiltà non può essere una sola per tutte le nazioni; ma ciascuna di esse avrà la propria civiltà, la quale seguirà i gradi e le distanze più o men lontane dalla barbarie.

Posto mente a tutto ciò, al principio e al disegno proprio che ogni civiltà debbe avere, agli elementi cospiranti

ad un scopo unico in ordine alla civiltà stessa, dovrà dirsi che per molti rispetti e per diverse vie la Francia e l'Inghilterra siano entrambe alla testa del moderno incivilimento, sopperendo l'una alla mancanza dell'altra, e per lo contrario, in taluni elementi necessarii allo svolgimento dell'idea civile ed alla manifestazione del sentimento universale rispetto alla satisfazione dei bisogni umani e sociali.

Ciò si rileva più apertamente dalle opere dell'industria delle due nazioni; perciocchè se l'Inghilterra si distingue per la forza, la sodezza e l'universalità delle cose industriali, avendo ricongiunte insieme e fatto progredire l'agricoltura, la pastorizia, le manifatture e il traffico; la Francia ha la proprietà di fare i suoi lavori con grazia ed eleganza, e di spargerne la idea e il disegno nelle contrade del globo. In tal giusa l'impero civile delle due nazioni si allarga, si estende ed acquista credito e consistenza nella pubblica opinione; e mentre non pochi dotti credono che ciò avvenga per la forza delle armi, per la grandezza dei possedimenti e dello stato, e per la influenza delle lettere francesi ed inglesi che si diffondono dal vecchio al nuovo mondo, io dico e sostengo che assai più per questo, l'influenza, anzi la signoria delle due civiltà, la francese e la britanna, si esercita per mezzo della industria e del suo progressivo svolgimento.

Non è più agguerrita della Francia stessa, la Germania? Non ha ella più filosofi, giuspubblicisti, economisti, letterati e scrittori profondissimi in ogni ramo di sapere dell'Inghilterra e della Francia insieme? Il pensiero germanico non esercita oggidì una grande influenza in Europa? E perchè allora la Francia e l'Inghilterra soltanto sono considerate e stimate dalla pubblica opinione come le due sedi principali del moderno incivilimento?

Perchè non basta tenere il campo delle scienze speculative, ed avere numerose soldatesche per dirsi civile una nazione; ma è d'uopo che ella sia comoda; che fiorisca d'industrie, di traffichi, di ricchezze; che si avanzi nella carriera de' civili progressi, che goda di tutte quelle istituzioni che mentre le danno sicurezza e prosperità

nell' interno, la fanno nel tempo stesso potente riverita autorevole ed anche temuta al di fuori. Ora quest' è il caso della Francia e dell' Inghilterra; non così della Germania, quantunque i discendenti di Arminio non siano più ignari di lettere, ribelli all' idea del dritto, nuovi nel campo della storia, nè scrivano in lingua morta come ai tempi del Leibnizt, o in lingua forestiera come a quelli di Federico. Ed è sì vero, che la Germania stessa non contenta del suo dominio scientifico speculativo, ora attende con alacrità e sollecitùdine a tutte quelle cose che possono far comodo, potente e civile lo Stato nel doppio giro della speculazione scientifica e delle pratiche economiche indirizzate dall' ingegno, cui s' inchinano tutte le altre potenze. Perciocchè è l' ingegno che crea la ricchezza e la distribuisce con equità; è l' ingegno che giudica di tutte le cose; è l'ingegno che governa il mondo: *dux atque imperator vitae mortalium animus est.* (1)

Hanno un bel dire taluni dotti che la società civile è pericolante; hanno un bel fare nell' affannarsi ad inventar sistemi per salvarla, imitando quel Decimo Pacario, secondo scrive Tacito, che *in tanta mole di guerra ridicolo*, volea con un pugno di uomini mutar la faccia del mondo (2).

Quello ch' è certo si è che le due potenti leve dell' industria e del commercio nel loro pacifico modesto e silenzioso svolgimento vanno visibilmente trasformando l'aspetto del globo. Cosicchè avverrà un giorno che i politici stessi non senza meraviglia confesseranno, l' industria e il commercio, e non i sistemi e la politica avere sciolto i più difficili problemi della società universale.

Altrove, nel miglior modo che mi fu permesso, io designai il quadro della industria francese sotto l'aspetto agrario, pastorale, manifatturiero e commerciale (3), e non lasciai di notare tutto quello che a me parve acconcio di dover dire nell'interesse della maggior prosperità della Francia. Ora non ripeterò il già detto; ma sarò contento di aggiungere soltanto che la Francia per le qualità del suo

(1) Sallustio, Jug. 1.
(2) Hist. II, 16.
(3) Il mondo civile e industriale nel secolo XIX. *Nap.* 1857.

incivilimento potrà influire al cambiamento delle condizioni economico-civili dell'Asia in egual modo che la sua stretta alleata, l'Inghilterra. È vero che il francese non è così atto come l'inglese a propagare il commercio nel mondo, ed a mantenerlo vivo e florido. Perchè il francese manca di pazienza e di astuzia nel vincere le difficoltà che nascono dalla natura dei paesi e degli abitanti, ove si vogliono importare e fecondare i germi dell'incivilimento e della industria. E di ciò fanno fede i suoi infausti tentativi negli antichi stabilimenti delle Indie orientali, la cessione della Luigiana, la perdita del Canadà e dei suoi vasti possessi nel nuovo mondo. (1) Ciò nullameno l'azione combinata delle sue forze con quelle delle altre nazioni civili d'Europa potrà grandemente agevolare il simultaneo concorso della civiltà europea indirizzata a mutare i destini dell'Asia. Ciò parrà vie più manifesto, se si pon mente che la Francia dal lato industriale è ormai entrata in un novello e più glorioso aringo che promette grande e durevole prosperità a tutta quanta la nazione. E quando ella avrà rotte le dighe della falsa protezione, facendo anche sua la bandiera del libero cambio, non temo di preconizzare che la sua potenza assumerà la qualità eziandio di trasformare e incivilire la stessa barbarie per mezzo del traffico e della industria.

Io dico questo imitando i nostri antichi storici che furono maestri impareggiabili di veracità e di decoro, massime Tacito, il più illibato fra tutti, il quale encomia e riprende gli stessi uomini secondo le loro opere. E ben si rimembri da un lato quello ch'ei scrive della vita colpevole di Ottone imperatore, e dall'altro il singolare affetto e la magniloquenza con cui ne celebra la morte. In ciò parmi d'esser molto lontano da quegli uomini che oggi sulla Senna fanno un inutile strazio del padre della moderna civiltà italica ed europea, di Dante Alighieri, per non citar altri nomi d'antica e moderna venerazione universale.

Piccoli territorî e tutti situati nell'India oggi possiede la Francia in Asia, la cui superficie presa insieme non

(1) Idem p. 93 e 94.

oltrepassa le 400 miglia quadre, con una popolazione di 209.000 anime, ovvero di 523 abitanti per ogni miglio quadro. Nondimeno importanti sono codesti piccoli possedimenti rispetto al traffico, perciocchè in essi vi si trovano la bella città di Pondichery sulle coste del Coromandel, sede del governatore generale da cui dipendono tutt' i possessi francesi nell' Asia e le altre di Karikal nel Karnate, Chandernagor sulla destra di un ramo del Gange chiamato Hugly nelle vicinanze di Calcutta, e Mahè nel Malabar. Oltracciò, la Francia possiede eziandio molti stabilimenti commerciali o fattorie dette *loggie di Calicut* sulla costa del Malabar, di *Surate* nel golfo di Camboja, di *Mascate* e di *Moka* nell' Arabia. Esiffatti stabilimenti insieme al traffico ella cerca di estendere vie più, se si pensa ai recenti trattati stipulati con l' impero Birmano, e con quello del Giappone, che oggi schiude i suoi parti al comcommercio del mondo.

In novelle vie di certo progresso industriale e commerciale è dunque entrata la Francia, al quale porgono ausilio e felice indirizzo gli Economici altra volta scacciati sotto il nome di *ideologi* così dall' Accademia, come dal maneggio de' pubblici affari. Ma ai modesti *ideologi* successero i furiosi *utopici*, e il rimedio fu peggiore di ciò che reputavasi un male, verificandosi appieno il detto del Segretario Fiorentino che spesso per fuggire un inconveniente leggiero s' incorra in un altro più grave. Però lo stesso politico soggiungeva, che la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl' inconvenienti e prendere il manco tristo per buono. (1).

Degli economisti sovente accade quello che la storia narra del nobile figliuolo dell' Ateniese Neoclo, a cui i suoi cittadini rifuggivano nei pericoli, come a un platino nella procella, ma che, rasserenato, lo sfondavano e diramavano. (2) Però i sapienti economici anzichè dolersi o vendicarsi dell' oltraggio, invece da Antonio Serra in poi non fecero che imitare il magnanimo Focione, il quale

(1) Macchiavelli. Princ. 21.
(2) Plutarco, Them. 19.

morendo pregava che i suoi *dimenticassero le ingiurie fattegli dagli Ateniesi* (1).

Dico ciò perche è consolante lo spettacolo che oggi presenta l' industria francese rianimata dall' eccellente consiglio economico, il quale favorito dall'influenze governative e assai più dal capo dello Stato che dall' alto del trono proclama d' essere *un dovere de' buoni cittadini di propagare le sagge dottrine dell' economia politica* (2), si sforza a persuadere l' universale di tutte quelle cose che possono giovare all' industria e sopratutto al commercio. Cosicchè la maggior parte degli economisti francesi con sano consiglio si è applicata alle ricerche pratiche degne della più alta considerazione. E mentre da un lato si occupano della disamina de' principî astratti ; dall'altro corrono in cerca de' mezzi praticabili. Per la qualcosa oggi in Francia sull' esempio dell' Inghilterra, nel modo stesso che la chimica e la fisica, l' Economia abbandonato per taluni versi il dominio della mera scienza, è entrata nella sfera delle applicazioni, e già non si contenta più delle sole scientifiche controversie, ma cerca di produrre degli atti. E per vero dire gli scrittori fanno a gara per servirla, incitando l'industria e il commercio a seguirli. Quindi nel punto stesso in cui si stampano libri di economia , d' agricoltura , di chimica applicata alle arti, si aumentano le compagnie industriali , le società di assicurazione e di commercio , le strade ferrate. Si cerca in tutt' i modi di sviluppare l'azione del lavoro , di accrescere la fortuna degli agricoltori , il benessere degli operai ; di facilitare gli scambî internazionali; modificare le leggi doganali; rompere le dighe della falsa protezione che inceppa da tutt' i lati l' avvenire più prospero della Francia , come di ogni altro stato che ha marine portuose , terreni fertili, praterie eccellenti, industrie diverse, svelti ed operosi abitanti.

L'Asia è un paese d'immense produzioni , la più gran parte delle quali riesce d'un uso indispensabile per la prosperità delle industrie diverse e della stessa ci-

(1) Idem. Phoc. 36.
(2) Vedi l'ultimo discorso di Napoleone III al Corpo Legislativo.

viltà europea. Lungo questo lavoro, di mano in mano io le ho notate tutte, e in ordine alle varie popolazioni asiatiche. Ma restringendo il discorso alle più necessarie, si vedrà di leggieri quali immense ricchezze partoriscon quelle in Europa, a quante industrie diverse dan luogo, a quante braccia offrono lavoro e sussistenza.

Nelle fabbriche di stoffe seriche oggi la Francia possiede 220, 000 telai, i quali lavorano per un mezzo migliardo di franchi di produzione serica, di cui nel 1855 se n'esportarono per 376 milioni, circa il doppio di tutte le altre merci. Cosicchè le fabbriche della seta danno la sussistenza ad un milione di operai francesi.

Il valore delle sete di tutto il mondo ascende attualmente ad un migliardo e 120 milioni di franchi, di cui 465 milioni appartengono all'Europa: 425 alla China: 200 all'India ed al Giappone: il rimanente, ossia 80 milioni alle altre contrade dell'Asia. Di talche l'Asia sola dà un prodotto in seta di 705 milioni di franchi, quasi due terzi dell'intera produzione serica di tutto il mondo (1). Senza questa produzione asiatica adunque non solo la Francia non avrebbe più in movimento una gran parte de'suoi 220, 000 telai; ma per la stessa industria serica l'Inghilterra non ne conterebbe 100, 000: la Lega doganale tedesca 60, 000: la Svizzera 30, 000: il Belgio 20, 000. Nè in questi soli paesi starebbero occupati circa 2 milioni di braccia; nè le sole manifatture di seta darebbero la sussistenza a un sì gran numero di operai.

La produzione generale grezza della seta in Francia in termine medio ascende a 27 milioni di chilogrammi. E poichè il bozzolo rende di seta netta un pò più di 11, $_0/^0$; ne segue che la produzione effettiva sarebbe di 3 milioni di chilogrammi. Le fabbriche han bisogno di consumare 4,500,000 chilogrammi in seta; la Francia dunque in ogni anno riceve per supplemento dall' estero 1,500,000 chilogrammi di materia serica;

(1) Rapporto di Dumas letto nel 17 febbraio 1857 all'Accademia delle Scienze.

il che risolvevasi nel 1855, compresa la produzione delle sete nazionali, in un valore di 532 milioni di seterie d'ogni specie, de' quali 376 esportavansi all'estero, e il rimanente diffondevasi nella consumazione interna (1).

Non fosse che per questa sola produzione, la Francia più che ogni altro paese dovrebbe affrettarsi ad estendere le sue relazioni commerciali con l'Asia. Ma non di questa sola produzione asiatica ella sente bisogno; invece ve n'ha parecchie altre che sogliono vivamente interessare l'industria francese. Per esempio la cannella, albero prezioso che cresce nell'isola di Ceylan, offre alla Francia le diverse materie da cui ella cava le acque distillate, i sali volatili, la canfora, gli olii preziosi per comporre i siroppi, i liquori, i dolciumi, e le essenze odorose; in breve tutte quelle merci di gusto, di lecconia, di lusso, e d'uso comune, per le quali l'industria francese è superiore alle altre di simil genere. Per la qualcosa quello ch'è il *thé* per la consumazione dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti di America, tali sono la scorza, la radice, il tronco, i rami, le foglie, i fiori, e i frutti dell'albero della cannella pel consumo della Francia, e quindi dell'Europa tutta. Senza parlare del caffè di Moka, dello zuccaro, del cotone, degli scialli, de'diamanti, delle stoffe di broccato d'oro e d'argento conosciuti nell'India sotto il nome di *Kincob*, e d'altre merci di cui si è fatto parola a suo luogo, e delle quali non posso notare le cifre in valore per mancanza di dati statistici che non è dato a me d'inventare.

Posto mente a tutte siffatte preziose produzioni asiatiche cotanto necessarie all'industria francese, parrebbe che il commercio franco-asiatico dovesse essere importantissimo e maggiore d'ogni altro. Si può misurare da quello della China che occupa un territorio ch'è un terzo di tutta l'Asia.

La cifra delle navi che nel 1850 gettarano l'ancora nei cinque porti della China è la seguente:

(1) Rapporto di Arlès Dufour sopra la 21. classe dell'esposizione universale, ec.

Bastimenti inglesi	374
Degli Stati-Uniti di America	183
Olandesi	059
Spagnoli	013
Portoghesi, Brasiliani, Svedesi, etec. . . .	022
Francesi	004

Di qui apertamente scorgesi che l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America sono quelli che han saputo meglio profittare dei trattati del 1842 e 1845, rendendosi padroni della Chinese esportazione, il cui prodotto vince l'importazione di qualche milione di lire sterline. Di fatto l'Inghilterra esporta dalla China annualmente 25 milioni di chilogrammi di *thè*; di seta, in media, per 38 milioni di franchi; ed importa l'oppio per 8 milioni di lire sterline, la lana per 12 milioni di franchi, il cotone indiano per 36 milioni; senza parlare delle manifatture propriamente inglesi che assorbono una cifra pressochè eguale ad altri 30 milioni di franchi.

Nè men considerevole è il commercio di esportazione ed importazione degli Stati-Uniti d'America, sopratutto pel *thè* che ascende annualmente ad 8 milioni di chilogrammi; nonchè quello della Russia per la via di Kiachta e del fiume Amour, secondo ho mostrato a suo luogo. E la Russia esporta dalla China più di 6 milioni di chilogrammi di solo *thè*, scambiandolo col panno delle sue fabbriche.

Per mancanza di traffico diretto con le contrade asiatiche, la Francia si espone a perdere un forte guadagno, e detrarre dai suoi capitali e dalla manodopera dei grandi profitti per versarli nelle mani di coloro che le forniscono le materie necessarie alla sua consumazione interna, ed all'industria. E nello stesso tempo priva le barbare contrade asiatiche delle benefiche influenze della sua civiltà, la quale non potrà trovar mezzo migliore per diffondersi, del traffico, sorgente di ricchezza e d'incivilimento per chi l'esercita e per chi ne gode i beneficii.

Il Conte De-Maistre tra gli errori non pochi di cui si fece propugnatore e diffonditore nel mondo, ebbe la fortuna di bandire pure molte verità che dovrebbero essere meglio studiate ed approfondite dall'universale. Nel traffico

da un punto all'altro della terra, egli intravide un recondito fine, grande, provvidenziale, immenso; col quale volle spiegare tutte le relazioni umane, e le modificazioni dei climi, dei caratteri e delle condizioni dei popoli. E per vero dire, oltre l'effetto manifesto che nasce dal traffico per la comunicazione delle genti, ve n'ha un altro occulto che prende origine nella profondità dell'umano organismo. Una produzione qualunque, animale, vegetale o minerale che sia, chiude sempre in sè le qualità del clima ove trasse origine ed alimento. A queste qualità unite le altre del lavoro che giunse a trasformarle, ne scaturisce un tutto armonico che mentre occultamente opera sull'organismo umano, nello stesso tempo ti fa pensare al luogo ove quella data merce fu prodotta, lavorata, abbellita; ai mezzi che vi s'impiegarono; all'ingegno che seppe renderla acconcia agli usi comuni, soddisfacente, necessaria. Da quì l'ammirazione verso il paese che seppe produrla, poi la riflessione, quindi la imitazione che aiutata da altri elementi civili proprii od importati operano l'assimilazione, finchè si fan proprie le condizioni che si trovano in lontane contrade. E forsi un giorno avverrà, senza far torto allo spirito, che la fisiologia spiegherà le occulte vie per cui si son modificati gli organi dei diversi popoli mediante l'uso reciproco degli stessi cibi; e come questi siano giunti a mutare i temperamenti, e i temperamenti gli usi, e quindi le opinioni stesse delle genti.

Chi si fa a guardare da quest'altezza di vedute la benefica industria e il commercio, porterà senza dubbio ben altra opinione di quelli che oggi dagli sciocchi diconsi miseri interessi materiali conculcatori e distruttori dell'ideale; e comprenderà che l'uomo è destinato colle proprie mani a compiere la fattura di Dio; che per questo l'Onnipotente volle dargli l'impero su tutte le cose create, donandogli eziandio quella celeste fiammella ch'è sola capace di mostrare i trionfi dello spirito attraverso le profonde latebre della materia, le misteriose affinità delle mollecole, e la vita operosa delle nazioni. Onde ben diceva quel gigantesco ingegno del Goethe, antivedendo le tendenze e l'operosità del tempo avvenire, che nel formicolio degli uomini

dediti all'industria, nel suono dei loro strumenti, nel susurro delle voci, nei lamenti, nelle feste, nelle opere industriali a dir tutto, v'era un grande poema, perchè in quel tal misto di cose l'animo dell'uomo si rivela con tutt'i suoi dolori e le sue gioie; perchè senza industria fonte originaria d'ogni bene non vi può essere civiltà, nella stessa guisa che senza civiltà non può fiorire industria, attingendo questa ogni suo vigore nella sorgente di quella.

Nella trasformazione sociale che oggi si opera per mezzo dell'industria e del commercio, la Francia come popolo iniziatore delle cose che più giovano e diffonditore delle idee e dottrine universali mercè il vantaggio della universalità della sua lingua, potrà rendere de'grandi e segnalati servigi alla causa ed al trionfo della civiltà. Ella manca, è vero, delle qualità più essenziali per compiere l'ufficio di propagare il commercio nel mondo; ma però gli elementi della civiltà francese sono di facile germogliamento quando si armonizzano con altri di nazione diversa, quando l'opera sua si mesce all'opera delle altre genti. Ciò che risponde a quel genio de'francesi di stringersi facilmente in concordia per conseguire il loro scopo, e ben si rimembri quello che operarono le prime associazioni nate ai tempi di Richelieu, e le compagnie istituite e perfezionate da Colbert col disegno di conquistar terre e coltivarle. Le qualità dunque della civiltà francese combinate con le altre degli altri popoli di Europa potranno molto influire su i destini dell'Asia, ed affrettare l'epoca del suo incivilimento; il quale non potrà non partorire immensi beneficî alla Francia, ed a tutta la società europea.

Codeste cose par che siano bene intese e vagheggiate dall'attuale potere che impera sulla Senna, e ciò rilevo dalle leggi di che ei volle dotare ultimamente l'Algeria, dall'impresa della Cabailia portata vittoriosamente a compimento, dai premii e incoraggiamenti dati agl'industriosi accasati nelle terre algerine, dalle proposte per la riforma doganale, dai recenti trattati conclusi con parecchi Stati dell'Asia, dall'aver propugnato per la libera navigazione universale del Danubio, ed accolto con molto favore la proposta di Ferdinando de Lesseps intorno al bosforo di Suez;

infine dall'istallazione della *Compagnia delle Messaggeri-*
che ha assunto l'impegno di mettere in relazione diretta
mercè un potente naviglio a vapore le coste dell'Asia occi-
dentale, della Grecia e della Turchia con l'Europa occi-
dentale.

Da tutti siffatti incitamenti e progressi in fatto di traffi-
co, ed estese relazioni commerciali, bene è a sperare che
l'attuale potere approfondendo con più maturità di giudizio
e di vedute i bisogni cosi della Francia come della società
europea, voglia farsi anch'egli iniziatore e propagatore di
civiltà nelle vaste contrade asiatiche oppresse dalla igno-
ranza e dalla barbarie.

X

CONCHIUSIONE

L'antica culla de'sogni e delle aspirazioni dell'uomo primitivo, delle sette filosofiche, delle teocrazie orientali, del fanatismo religioso, della fatalità, l'Asia, oggi ha popoli non dissimili da quelli che resistettero alla scimitarra dei Mongolli, alle invasioni occidentali, al culto della fede cristiana. L'uomo asiatico moderno vive passionatamente di memorie tradizionali; tutto il suo amore patriottico sta nell'osservanza delle antiche usanze; il suo decoro nei più feroci costumi, il suo onore nel non mutare la religione de'padri suoi e nella quale fu allèvato. Per istorie ei non intende che le tradizioni verbali, per dovere la scaltrezza, per talento l'astuzia, per valore la crudezza, per ragionamento il simbolo che realizza l'astrazione. Non ha alcuna nozione di giustizia e di verità, e considera come conseguenze necessarie delle forze vitali nello stesso grado così il delitto come la virtù, così l'ingegno come la imbecillità, così la forza de'muscoli come la bellezza del mondo sensibile che lo circonda. Le utilità, le ricchezze, le novità che accadono non lo scuotono; ma gli fanno provare un'emozione mistica e religiosa; di talchè ad ogni cosa

egli assegna un nume particolare, e lo prega perchè quella protegga buona o pessima che sia, giovevole o di poco conto, e gli offre per questo corone e sagrifizii. Tale è la vita della specie umana che popola le terre asiatiche, vita mistica e ideale, vita di sogni e di cruenti sagrifizii, vita senza o con pochi bisogni, vita oziosa, feroce, indolente, superstiziosa, barbara.

Da Alessandro il Grande alle Crociate, dalle Crociate agli Arabi di Spagna, dagli Arabi ai Missionarî cattolici, dai Missionarî alla impresa commerciale della Compagnia delle Indie, dalla Compagnia alla colonizzazione incessante degli europei, l'Asia si mostrò sempre restia ad accogliere gli elementi della civiltà europea, pugnò contro di essi, e vinse. La vittoria era facile, perciocchè elementi isolati e mal diretti urtavansi contro un gran corpo avente unità di stirpe e di movimento, sebben nemico a vera e fruttuosa civiltà.

La vendetta e lo sdegno esercitati dagli europei in taluni luoghi dell'Asia accrebbero la resistenza nei nativi, e in lotte sanguinose e terribili posero fine le dominazioni straniere. La Compagnia inglese si allontanò un cotal poco dagli antichi sistemi di feroce imperio, e valse a porre radice; comechè la sua dominazione non andasse esente da certi atti brutali che macchiarono la fama di taluni governatori che la moderna storia delle Indie tristamente ricorda.

Queste non furono che naturali conseguenze dell'egoismo politico inteso ad aggrandire uno stato a scapito dell'altro, a spegnere successivamente l'autonomia di ciascuna nazione e il suo particolar reggimento per dar vita ad uno stato unico di mostruosa grandezza. Tali furono i tentativi di Alessandro, di Cesare, e di Napoleone I, su i quali si formolarono poi i progetti teorici di taluni grandi poeti e filosofi nella successione dei secoli scorsi dal Macedone infino a noi. Ma ove pur si volessero disconoscere le più spontanee virtuose e sacre tendenze dello spirito umano determinate nell'affetto per la terra che ci vide nascere, il quale operò miracoli in tutt'i tempi; ove si voglia immolare il generoso sentimento della carità patria all'ideale d[illegible]

un imperio unico e vastissimo, il mondo delle nazioni dalla creazione dell'uomo fin' oggi nei suoi eterni annali ci mostrerebbe la vanità del tentativo. Imperocchè gl'inconvenienti inseparabili dalla vastità dello Stato, la perdita della propria autonomia, il difetto di efficace azione dell'immenso potere centrale, la debolezza della coesione tra le varie parti non menerebbero che agli stessi risultamenti dell'impero fondato da Alessandro, dell'impero romano, e più apertamente dell'impero francese sotto Napoleone I.; il che darebbe una corta e fuggevole esistenza al fantastico imperio politico universale.

Gli spiriti superficiali, i quali ben di leggieri confondono lo stato politico con la società, estendendo a quello gli elementi proprî di questa, grideranno la croce addosso a questa mia sentenza; però quando avrò chiarito meglio la mia opinione, tengo per fermo che non solo gli spiriti superficiali, ma anche coloro che son usi a sagrificar vittime umane ai loro idoli, forsi non cercheranno più d'imitare sotto altro aspetto l'antico Bruto, che uccidendo i figli non sapea d'oltraggiare la natura e la morale domestica.

Giambattista Vico chiamò l'uomo *Conoscere, Volere, e Potere finito che tende all'infinito*, e nello svolgimento di questi tre elementi ravvisò quella ch'ei definì ***natura comune delle nazioni***. La filosofia moderna quelle prime potenze e facoltà dell'uman genere contrassegnò nelle correlative idee universali di *Vero*, di *Bene*, di *Bello* ed *Utile*, e le deputò a governare così gl'individui, come le famiglie e gli Stati, mercè gli elementi sociali da quelle scaturiti, cioè della *Scienza*, della *Giustizia*, dell'*Arte* e dell'*Industria*. E poichè la coltura e il progresso di codesti elementi diretti al conseguimento de'grandi fini sociali potrebbero incontrar degli ostacoli atti ad inceppare la libera attività umana nella ricerca del *Vero*, del *Bene*, del *Bello* e dell'*Utile*, sorge l'idea dello Stato inteso all'attuazione del principio di giustizia, all'organizzazione di un potere civile, alla rimozione degli ostacoli che incontrar potrebbe l'umana attività nel suo pieno svolgimento. Quindi l'elemento politico di per sè stesso non figura che come parte secondaria nel gran quadro degli elementi sociali regola-

tori della civiltà, cioè della *Scienza*, della *Giustizia*, dell'*Arte*, e dell'*Industria*.

Indipendentemente adunque da esso, le nazioni possono associarsi in ciò che costituisce, secondo il Vico, la *loro natura comune;* concordando le menti nella conoscenza del *Vero*, del *Giusto*, dell'*Arte* e dell'*Industria*.

Nel campo delle forze e degl'interessi individuali il principio d'associazione ha finora operato miracoli; applicato alle nazioni nella mutua relazione delle loro forze, dei loro interessi e delle loro civiltà, muterebbe senza dubbio la faccia del mondo pacificamente. Questa idea finora, per quanto io mi sappia, non è stata messa a maturo esame da chicchessia, ed a me la suggerisce la storia millenia dell'Asia repugnante alla civiltà europea importata dall'elemento politico. Ma ove a questo si voglia sostituire il principio dell'attività sociale spaziante in un campo immenso, in cui germogliano rigogliosamente gli elementi più semplici ed efficaci della civiltà, le tendenze, le facoltà e le idee primigenie dell'umanità senza dubbio più larghe più complessive e più universali dell'idea politica, tengo per fermo che le sterminate contrade asiatiche non più repugnanti ed ostili, ma desiderose ed amiche si mostreranno della civilta europea.

La lenta opera de'secoli ha fatto molto per ravvicinare le umane società, anche a dispetto del loro volere. Ed oggi nella pienezza dei tempi civili si verificano tali avvenimenti che quasi invitano le nazioni europee a dilatare l'azione efficace dell'incivilimento e preparare alle più lontane generazioni un'età comune di prosperità, di affratellamento e d'amore nello spirito di verità, quale il Redentore del mondo preconizzò e volle per tutti gli uomini.

Spesso si crede che l'origine e la sostanza d'una guerra si fondi sull'ambizione di un uomo, o sulla preponderanza che un popolo vuole acquistare su gli altri; mentre la vera causa giace nella profondità della natura umana bisognosa di svegliare e porre in esercizio tutte le sue facoltà. Onde avviene che quell'esterno turbamento guerresco che si offre agli occhi dell'osservatore si risol-

ve in un punto di universale interesse. All'uopo potrecitare l'Olanda, la quale verso la metà del secolo XVII mentre sostenea le ragioni della sua indipendenza nell'interno, scorrea nello stesso tempo vittoriosa le straniere contrade e vincea dappertutto Spagnoli, Portoghesi ed Inglesi, i quali per la stessa ragione erano obbligati a volare su i mari dell'universo, e senza volerlo, ad estendere le relazioni commerciali d'Europa con le Americhe, con l'India e con tutto l'Oriente. Non è questa una pruova che spesso il guerreggiare d'una nazione è moto ricco di vita per le altre?

Tale è il fatto oggidì dell'Inghilterra osteggiata apertamente dalla Persia, dalla China e dall'India, quasi da tutto il mondo asiatico. E mentre ella esce vittoriosa dal Mar Nero e dal Baltico, mentre guerreggia e vince in Persia, nello stesso tempo bombarda Canton, muove guerra al *celeste impero*, sostiene i suoi diritti provenienti da trattati in America, e con poche forze tien piede alla tremenda e sanguinosa insurrezione indiana, la quale tra non guari sarà interamente debellata e vinta.

Per operar sola tutto questo, l'Inghilterra ha dovuto svegliare contemporaneamente e porre in esercizio molte facoltà; ha dovuto mostrare che ogni suo movimento è ricco di vita, e che la civiltà europea è di gran lunga superiore a tutte le altre della terra. Ora, così nei movimenti rapidi gagliardi e vittoriosi dell'Inghilterra, come nelle commozioni interne dell'Asia, io veggo il dito della Provvidenza, la quale volendo trasformare gli elementi della società asiatica, ha permesso che tutto questo avvenisse ad un tempo, onde porgere l'occasione all'Europa civile di risolvere in un punto di universale interesse gl'interni turbamenti di quella vasta regione.

Gli antichi savi volendo figurare l'occasione con grande prudenza dipinsero un giovanetto bello, nudo, con i capelli solamente sopra la fronte e tutto il resto del capo calvo; e per mostrarci ancora più aperto il velocissimo transito suo, lo figurarono con le ale ai piedi non posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota. Non ad altro fine certamente, che per far conoscere quanto sieno belle le oc-

casioni, e quanto elle fugghino via, volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi l'attende (1). In ciò io faccio consistere la grand'arte del politico sapiente, nel colpire le occasioni e volgerle a benefizio non solo del proprio paese, ma della civiltà, dell'umanità tutta quanta. E le occasioni propizie quando son prese a volo non lasciano di partorire immensi beneficii. All'uopo potrei citare la guerra di Crimea che partorì la libera navigazione del Danubio e del Mar Nero, l'indipendenza della porta Ottomana, la ricostituzione de'principati rumeni, ed altre cose che avranno il loro effetto e svolgimento in seguito. Le ostilità tra l'Inghilterra e la Persia partorirono eziandio eccellenti trattati di commercio non solo tra le due potenze belligeranti, ma con la Francia, con la Sardegna e con la Russia. I rumori infine delle armi inglesi ne'mari indiani fecero aprire i porti del Giappone a tutt'i navigli del mondo.

Propizia io stimo l'occasione della presente insurrezione indiana nell'interesse diretto e reciproco dell'Inghilterra e dell'India, e indiretto dell'Europa tutta; onde abolire formalmente la Compagnia delle Indie, dichiarare unito alla corona della Gran Brettagna l'impero anglo-indiano, stabilire in questo un'amministrazione energica economica indipendente in quanto a regolamenti interni; dotare infine l'India di tutte quelle istituzioni accomodate ai tempi, allo sviluppo degli abitanti, alle loro tendenze eccellenti, al loro patriottismo, e promettitrici di beni maggiori nell'avvenire.

Nè meno importante è l'occasione degli oltraggi fatti all'Inghilterra dal governo Chinese, ora estesi anche alla Russia, per obbligar quello ad aprire tutt'i porti della China al commercio europeo. In tal guisa l'elemento dell'acqua che in origine disgiunse i popoli, in progresso di tempo e di civiltà potrà riunirli col vincolo dei traffichi e dei viaggi. E ciò sarà per la China il più potente mezzo di civiltà, se si pon mente alla sua situazione topografica, alle correnti interne diramate e alveolate da farla quasi una immensa Venezia e una continua Polipotamia, ove il com-

(1) Giambullari, st. 3.

mercio si pratica più per acqua, che per terra. Arrogi, la fertilità delle sue terre, gl' immensi e preziosi prodotti del suolo e di talune industrie che nessun altro paese possiede, i frutti di piante rare, i mari pescosi, e gli animali gregarii, e si avrà uno stato veramente ricco anche nelle presenti condizioni di fitta ignoranza e barbarie. Ciò non ostante il popolo Chinese è il più misero che vi sia; e deve essere così, se si guarda per poco al gran muro che separa la China da ogni altro popolo della terra, agli abusi ed alla corruzione della sua atroce burocrazia, alle fallaci regole economiche che inceppano da per tutto il libero movimento delle forze e dei valori, al saggio legale dell' interesse del 30 per 100, ed altre enormezze d'un governo dissipatore e brutale. Cosicchè un terreno fertilissimo che ha appena 42 abitanti per ogni miglio quadro, offre il duro spettacolo d'una considerevole emigrazione annuale, e già moltissimi Chinesi popolano l'arcipelago indiano, e fondano sino in California i loro stabilimenti che nel 1851 contavano già 30,000 abitanti.

L' esperienza ha mostrato, sentenziava il più profondo e illibato storico del mondo, *che le sante leggi e gli esempii nascono âppo i buoni dai peccati altrui. La tirannia degli avvocati generò la legge Cincia ; le pratiche dei candidati, le Giulie ; l' avarizia dei magistrati, le Calpurnie : perchè la colpa va innanzi alla pena, il peccare all'ammenda* (1). Gli errori dunque della Compagnia delle Indie e la presente insurrezione indiana servir debbono di ammaestramento per i rettori del governo inglese, onde dotare l' India di savie istituzioni accomodate all' indole e ai bisogni degli abitatori di quella. Se oggi l'India è pel commercio britannico una fonte immensa di operazioni le più importanti che vi siano al mondo: se il valore de'cambii che effettuano annualmente le tre presidenze anglo-indiane tanto con la loro metropoli che col gruppo dei paesi indiani ascende compresovi i movimenti del numerario ad un migliardo ; con diverse istituzioni non soggette a monopolio commerciale, con nuove e più facili vie di comunicazione, con traffichi più spediti, e con più frequenti

(1) Tacito, St. p. 102.

relazioni interne, si figuri la stessa Inghilterra che cosa diventerebbe l'impero anglo-indiano per la metropoli, per sè stesso e per l'incivilimento di tutta l'Asia.

Da ciò appare più manifesto l'errore di chi osteggia l'apertura del canale di Suez sotto futili pretesti in apparenza. Perciocchè la guerra di Crimea avendo mostrato alla Gran Brettagna la rapidità con cui la Francia trasportò poderosi materiali guerreschi ed eserciti nella Tauride; il politico inglese è venuto in cognizione che dietro l'apertura del bosforo di Suez, sarebbe facile impresa pel francese di sbarcare in soli venti giorni un forte esercito a Pondichery, nel cuore de'possedimenti britanni mercè una flotta di vapori partita da Tolone; e guardando eziandio all'Egitto che diventerebbe per la Francia una formidabile stazione militare da cui ella potrebbe trarre uomini e viveri in caso di bisogno, si mostra perciò nemico del gran progetto di Ferdinando de Lesseps.

Sono queste le ragioni vere in fondo alle frivole palesate da chi si oppone al progetto; ma ciò non ostante non lasciano di esser mal fondate. Conciossiachè le distanze nel modo stesso della Francia si abbreviano per l'Inghilterra la quale più del francese dovrebbe temere il russo; e il moscovita non ha d'uopo dell'istmo di Suez, onde penetrare nell'India! In questo caso, che è il più probabile in un lontano avvenire, il bosforo di Suez gioverebbe all'Inghilterra che potrebbe trasportare le sue soldatesche in quattro o cinque settimane a Calcutta e in tre a Bombay, anzichè alla Russia.

Ma questi lontani timori sono di poca o nessuna rilevanza per poter osteggiare una impresa che giova al commercio del mondo, ed assai più all'Inghilterra; quando tutti i governi aspirano ad una pace onorevole e fruttuosa; quando la voce dell'umanità non ci domanda altra cosa che di allargare il cerchio delle conoscenze sociali, di creare dei mezzi efficaci per la prosperità delle nazioni, di coltivare i nobili sentimenti dell'animo, di lavorare indefessamente per l'appuramento dei costumi semplificandone i bisogni; di contribuire al perfezionamento degli umani instituti, di allargare per quanto è possibile i limiti dell'incivilimento;

di portare la fiaccola infine della carità operosa e della sapienza, ove si giace nelle tenebre dell'ignoranza, della superstizione e della barbarie.

E ciò può e debbe eseguirsi con l'associazione delle intelligenze destinate a preparare l' unità e l'impero della scienza, e il trionfo della verità in tutto il mondo. Perciocchè la scienza è quella che trasforma a poco a poco le opinioni, modifica i desiderii e le azioni, rinnova e livella le istituzioni sociali alle nuove cognizioni, fa lieto riposato e bello il vivere civile. E ben si vede tuttodì che a misura del passare le scienze fra nuovi popoli, elle gli trasformano in altri uomini , e col dare loro inclinazioni e costumi più dolci, polizia meglio regolata, istituzioni più consentanee ai nuovi bisogni, leggi più umane, e sì gli traggono dall'oscurità nella quale fino a quel punto avevano languito,e dalla rozzezza che era lor naturale.

Ciò può e debbe farsi eziandio con l'industria nella triplice sua forma di agraria, manifatturiera e commerciale,e con l'associazione delle forze economiche tendenti ad abbattere gli ostacoli materiali e morali vincolanti la produzione la distribuzione e la consumazione della ricchezza. Imperocchè questa non è stata fatta dalla natura per la discordia delle nazioni, in modo che non sia possibile vederla fiorire e crescere in un popolo, senza che scemati ne vengano i benefizii agli altri; ma per lo contrario la meravigliosa economia de'cambii ci mostra che ogni nuova produzione di ricchezza in una nazione torna vantaggiosa a tutte le altre.

E siffatto principio d' associazione contemperato all'elemento morale, creerà da per ovunque quelle stupendissime istituzioni che sono i testimoni parlanti del vero morale progresso, come le case di beneficenza, le scuole infantili, le casse di risparmio, di previdenza e di mutuo soccorso, le società di temperanza , quelle per l'abolizione del servaggio e per lo mantenimento della pace, per lo sollievo del poverismo e per la riforma delle carceri. Unito infine all'elemento del dritto che ha la sua base nei principii eterni ed immutabili della ragione e della giustizia che sono da per ovunque gli stessi e in tutte le epoche dell'umanità ,

creerà l'inestimabile beneficio d'una uniforme legislazione, salvo la parte relativa e mutabile, che il Romagnosi disse di *opportunità*.

Così, e non altrimenti l'Europa potrà incivilire l'Asia, e la potenza è in lei di farlo; tantoppiù che i tempi si mostrano opportuni e favorevoli per importare la nostra civiltà in quelle vaste contrade. Dico la potenza, perchè gli europei già imperano su di un terzo della popolazione asiatica, e su di un terzo dell'intiera superficie dell'Asia estendono il loro dominio. (1).

Questa nobile e cristiana impresa non lascerà di partorire immensi beneficii eziandio all'Europa sotto tutti gli aspetti. Sopra una superficie di 2, 793, 000 miglia quadre oggi ella conta 227, 700, 000 abitanti, ovvero 82 abitanti per ogni miglio quadro. Io non dirò col Malthus che questa cifra da qui a venticinque anni sarà doppia, ma neanche menerò buone le violenti accuse di cui è fatto segno tuttora il più grave, il più coscienzioso, il più filantropo economista che abbia formolato a teoria sotto taluni aspetti indeclinabile il principio economico della popolazione. Taluni socialisti poggiandosi sopra una frase sfuggita al Malthus nella prima edizione del suo *Trattato della popolazione*, cancellata poi nelle altre dallo stesso autore; hanno fatto un crudele strazio della sua teoria, e con poco o niun valore di critica, di studio e di senno, e con ciò han fatto trapelare eziandio una grande ignoranza delle cose economiche e statistiche in essi, non perdonabile affatto. Dicasi pure che il periodo di raddoppiamento non sarebbe da per tutto di venticinque anni; si faccia ancor plauso alle indagini poco sicure del Moreau de Ionnès che il raddoppiamento avverrebbe tra 555 anni in Turchia — 227 nella Svizzera — 138 in Francia — 106 nella Spagna — 100 in Olanda — 76 in Germania — 43 in Russia e in Inghilterra, detratta la cifra somministrata dalla immigrazione, la teoria del Malthus posto mente alla media della totalità delle ci-

(1) Tutta l'Asia ha una superficie di 12, 118, 000 miglia quadre, ed una popolazione di circa 400, 000, 000 d'abitanti. Di questa immensa superficie gli Stati Europei di cui ho parlato finora ne posseggono 3, 863, 120 miglia quadre, ed imperano sopra 120, 774, 000 asiatici.

fre non perciò risulterebbe meno vittoriosa in uno spazio di tempo più o men lontano.

Con ciò io non voglio dire che siano tutte accettabili le deduzioni che dal suo principio cava il Malthus, sopratutto le più cupe e sconfortanti per l'umanità; anzi ammetto col Reybeaud che nel movimento etnografico del globo, la tendenza de'grandi centri di popolazione nel versare il loro eccedente nelle contrade deserte, e l'ordine di successione delle razze, ovvero il rimpiazzo dei tipi inferiori coi tipi superiori siano i due fatti principali da studiarsi con profondità di vedute.

Ma a questo proposito l'illustre Pellegrino Rossi seguendo gl'impulsi del suo cuore eccellente, anzichè le severe deduzioni della scienza di cui era insigne maestro, volle dimostrare come palliativo che più illude gli uomini l'emigrazione, e quindi dipinse con terribili e inimitabili colori le sofferenze degli emigranti. La storia però c'insegna che le trasformazioni e il passaggio dell'elemento civile dall'oriente all'occidente fino al secolo XV, e dall'occidente in oriente dal secolo XVI finora non fu che effetto delle più grandiose emigrazioni. E guardando a quelle dell'Europa presente ben si può dire che oggi il nostro continente rende alla parte orientale del mondo il benefizio che riceveva nei più remoti secoli trascorsi.

E grandiose furono le emigrazioni europee dal secolo XVI in poi, se si tien conto de' 25 milioni di bianchi inviati in America, e di altrettanti sparsi nell'Asia, nell'Africa e nell'Oceania nello stesso tempo, cioè durante tre secoli. Ora il numero degli emigranti cresce semprepiù, e ciò rilevasi dalle statistiche più o meno esatte de'più grandi stati d'Europa. In questi ultimi dieci anni la sola Gran Brettagna ha veduto allontanarsi dalle sue spiagge 2, 800, 000 individui. Tale emigrazione si è diretta più verso l'Australia, che verso gli Stati-Uniti e l'Asia; cosicchè il numero delle partenze per l'Australia è stimato nella media di 40 a 50, 000.

Nè men rilevanti sono l'emigrazioni degli altri Stati europei. Nel solo mese di Luglio del 1857 arrivarono a Nuova Jork 83 bastimenti con emigranti, il cui numero

era così diviso: Inglesi 13, 431 — Francesi 3800 — Tedeschi 7012 — Olandesi 234 — Belgi 321 — Italiani 194; in tutto 24, 992 individui appartenenti agli stati più civili del mondo. Da ciò si rileva eziandio che quasi tutti gli stati d'Europa danno in proporzione il loro contigente annuale all'emigrazione; ciocchè mostra apertamente che da per tutto si sente il bisogno di riversare l'eccedente della popolazione in altre contrade, ove il numero degli abitanti è scarso o minimo rispetto alla estensione territoriale, e dove la barbarie e l'ignoranza impediscono di cavare dalla terra le maggiori ricchezze possibili. E tale emigrazione che cresce di giorno in giorno è ben giustificata, se si riflette dietro i computi statistici che in Inghilterra vi è un povero sopra 6 abitanti; in Olanda 1 sopra 7; in Isvizzera 1 sopra 10; in Francia 1 sopra 20; in Italia 1 sopra 21; in Germania 1 sopra 8; in Russia 1 sopra 5.

A questa crescente emigrazione è mestieri scemare le sofferenze di un lungo e costoso viaggio, abbreviare le distanze dalla terra nativa, accrescere le comunicazioni con essa, disperdere le menzogne e le fallaci promesse degli speculatori, rasserenare l'oscuro avvenire dell'uomo che emigra. E ciò debbe farsi con le facili vie di comunicazione, mezzo prodigioso nei suoi prodigiosi risultamenti.

Gli antichi popoli asiatici per incivilir l'Europa e diffondere il commercio tra noi furono solleciti di siffatti provvedimenti, e nella mancanza delle stupende invenzioni per abbreviar le distanze che ora felicitano il mondo, non si arrestarono un solo istante nel superare i più grandi ostacoli per mettere in più prossime relazioni l'Asia e l'Africa con l'Europa. Quindi costruirono una strada dall'Arabia Felice a Petra, ed a Gerra città ricca di commercio; un'altra da Gerra a Tiro, ed altra che traversava l'Egitto fino a Menfi. Dall'Egitto partivano strade per l'Etiopia e per Meroe: altre penetravano fino al Niger e mettevan capo nella Fenicia, nell'Armenia, al Caucaso, a Babilona, a Palmira e Battra. La Lidia avea le sue comunicazioni con Susa in Persia: Babilonia con la Fenicia: Palmira con Tapsaco la più importante città di commercio in sull'Eufrate: la Mesopotamia con la Siria. Da Babilonia e da Susa per andar nell'India vi

erano due strade che per le facili relazioni potea dirsi una sola: la prima passava per la Media lasciando a settentrione il Deserto: seguiva l'altra, detta strada maestra, sulla riva sinistra del Tigri, traversava l'Asia Minore, e sboccava nella strada dell'India sulle frontiere della Media.

Dalle porte Caspie a Hecatompilos nella Partia, ad Alessandria in Aria, a Proftasia nel paese dei Drangi, ad Aracato Ortospana fino all' Indo vi erano le diverse fermate di quei lunghi viaggi.

Nell' Asia occidentale vi erano altre strade che menavano alla Battriana, e di là all' India, alla piccola Bucaria, ed a Serica. Numerose vie intersecavano infine l' Asia centrale, le quali agevolavano la permuta delle mercanzie dell' oriente e del mezzogiorno dell' Asia.

Quando io leggo in Erodoto e Strabone la descrizione di tutte codeste vie di comunicazione con le loro frequenti e diverse stazioni; quando mi appresento dinanzi al pensiero da un lato l' Oceano che bagna le rive dell' Africa, avvolge l' India e s' interna nella terra coi due golfi Persico ed Arabico; e dall'altro il Mediterraneo che mareggia sui lidi Africani ed Asiatici: quando veggo lo spazio compreso fra i due mari rotto dai vasti letti dell'Indo, dell'Eufrate, del Tigri, del Niger, del Nilo, e da immensi deserti e montagne; e poi miro tutto questo spazio intersecato da immense linee di comunicazione, segnando di sentieri i monti e le pianure, le valli e i deserti, la mente si aggrandisce e l' orizzonte si dilata ai miei sguardi infinitamente, e quasi quasi mi sembra poca cosa la gigantesca intensità delle forze economiche del nostro secolo appetto di quelle dell' antica civiltà asiatica.

Quello adunque che furono le comunicazioni terrestri per gli antichi popoli, oggi debb' essere il mare per noi, che i poeti latini chiamarono *dissociabile* e *rozzo*, e più d' ogni altro il Mediterraneo. Il quale, per vero dire, oggidì non ha che un orizzonte troppo augusto; di talchè, tranne i porti di Marsiglia, Trieste, Genova e Barcellona, pare un mare di cabotaggio. Però questo mare può in breve diventare un lago d'oro, e il più potente mezzo atto a comunicar la civiltà europea in tutto il mondo, e segnatamente

nell' Asia, se l' impresa del bosforo di Suez vien condotta a termine. L'Asia non può aspettar salute che dalla civiltà europea, e questa non potrà mai schiudersi una gran via nelle contrade asiatiche se non dietro la creazione di novelli e più ampii sbocchi.

Il solo canale di Suez potrà crearli !

FINE

INDICE